

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI**

**"FEDERICO II"**



FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA  
IN STORIA

TESI DI LAUREA  
IN  
STORIA DEL MEZZOGIORNO CONTEMPORANEO

**LA POLITICA DEI DEMOCRATICI E IL MERIDIONE  
IL GIORNALE MAZZINIANO «L'UNITA' ITALIANA»  
(1860 – 1866)**

RELATORE  
CH.MA PROF.SSA  
CLAUDIA PETRACCONI

CANDIDATA  
IMMACOLATA RICCIO  
MATR.302/036

**ANNO ACCADEMICO 2007 – 2008**

## INDICE

### Capitolo primo

#### **L'AZIONE DEI DEMOCRATICI NEL MEZZOGIORNO DA SAPRI AL PLEBISCITO: TRA INIZIATIVA POPOLARE E SUBORDINAZIONE AL PIEMONTE**

- 1.1 - L'eredità dei martiri della rivoluzione napoletana del 1799 e  
la genesi dei primi moti risorgimentali  
pag. 6
- 1.2 - I democratici in Italia negli anni cruciali dell'unificazione  
pag. 12
- 1.3 - Le posizioni politiche de «L'unità italiana» nei mesi  
dell'avanzata garibaldina al Sud  
pag. 27

### Capitolo secondo

#### **I PLEBISCITI**

- 2.1 - Il significato delle consultazioni plebiscitarie  
pag. 43
- 2.2 - La posizione politica de «L'unità italiana» nella fase cruciale  
delle annessioni  
pag. 46
- 2.3 - La partenza di Garibaldi da Napoli e l'instabilità politica  
del Mezzogiorno  
pag. 52

## Capitolo terzo

### **IL PEGGIORAMENTO DELL'ORDINE PUBBLICO E LA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA DEL MEZZOGIORNO NEL '61**

- 3.1 - La Luogotenenza nel Meridione pag. 56
- 3.2 - La situazione economica al Sud nel periodo della luogotenenza e la posizione dei democratici pag. 61
- 3.3 - L'accentramento amministrativo pag. 67

## Capitolo quarto

### **IL «GRANDE BRIGANTAGGIO» MERIDIONALE (1861-1865)**

- 4.1 - L'esplosione del brigantaggio nell'estate del '61 pag. 75
- 4.2 - Il viaggio a Napoli del re e dei ministri nell'aprile '62 pag. 86
- 4.3 - La crisi di Aspromonte nel luglio 1862 pag. 95
- 4.4 - I democratici dopo i fatti di Aspromonte pag.105
- 4.5 - La commissione di Inchiesta sul brigantaggio e l'analisi di Aurelio Saffi pag.114

4.6 - Le procedure nei giudizi militari e l'applicazione della legge  
Pica  
pag.136

4.7 - La nuova legge per la repressione del brigantaggio nel  
1864 e le proroghe fino al 1865  
pag.140

4.8 - Le responsabilità politiche dei moderati nel fenomeno del  
brigantaggio  
pag.144

## Capitolo quinto

### **«L'UNITA' ITALIANA» E L'OPPOSIZIONE ALLA POLITICA DEL GOVERNO MODERATO**

5.1 – Il giudizio dei democratici sulla classe dirigente dei  
moderati  
pag.149

5.2 - I democratici e la battaglia per i diritti costituzionali e le  
libertà civili  
pag.180

## Capitolo sesto

### **I DEMOCRATICI E LA QUESTIONE SOCIALE**

6.1 - La condizione economica degli operai e dei contadini al Sud  
pag.199

6.2 - I Congressi operai di Parma e Napoli  
pag.227

6.3 - Gli anni della propaganda bakunista in Italia e il rapporto di  
Mazzini con Bakunin

pag.235

6.4 - I democratici nel Meridione e la difficile ricerca del consenso  
delle masse popolari negli anni dell'unificazione

pag.245

Capitolo settimo

## **LA REPUBBLICA E LA META IDEALE DEL PROGRESSO UNIVERSALE**

7.1 - La monarchia piemontese e il sistema dei privilegi

pag.264

7.2 - L'oscurantismo della monarchia papale e il parassitismo  
della classe sacerdotale

pag.276

**L'AZIONE DEI DEMOCRATICI NEL MEZZOGIORNO DA SAPRI  
AL PLEBISCITO: TRA INIZIATIVA POPOLARE E  
SUBORDINAZIONE AL PIEMONTE**

**1.1 L'eredità dei martiri della rivoluzione napoletana del  
1799 e la genesi dei primi moti risorgimentali.**

Nella storia del Risorgimento italiano la rivoluzione napoletana del 1799 aveva trasmesso il mito dell'uomo rivoluzionario come individuo carico di passioni attinenti all'età giovanile, ed è da qui che bisogna partire per comprendere la genesi della mazziniana «Giovane Italia» e della «Giovane Europa», le quali ci appaiono le più dirette eredi di quel messaggio. Vi era ancora il martirologio politico, frutto della eroizzazione dei protagonisti del 1799, «aspetto più tragico di quell'altro fenomeno legato al

giacobinismo, l'esilio politico, anch'esso di lungo e radicato sviluppo ottocentesco».<sup>1</sup>

Ed è proprio con questa carica di passioni, con questa «educazione» alla libertà del '99, che bisogna misurarsi, per sondare lo spessore che essa ha avuto negli ambienti democratici, dove negli anni dell'Unità era presente la figura dell'«esule» Mazzini che si adoperava per restituire agli italiani libertà e dignità di esseri umani. Tra il 1835 e il 1840 proprio Mazzini si era soffermato sulla rivoluzione del '99, in un periodo in cui già riteneva si dovesse porre fine ad ogni speranza di una iniziativa rivoluzionaria con l'aiuto francese e fosse, invece, possibile intraprendere una lotta di liberazione proprio partendo dal Mezzogiorno. La rivoluzione napoletana era stata parte rilevante nella elaborazione della dottrina mazziniana e nel riprenderla il genovese era attratto da due momenti paralleli ed opposti: l'esaltazione dei martiri della rivoluzione napoletana, uomini pregevoli ma politici astratti, e il moto popolare; al popolo egli riconosceva spirito di indipendenza e amore di

---

<sup>1</sup> R. De Lorenzo. *Un regno in bilico*, Carocci, Roma, 2001, p. 357.

patria, una primordiale aspirazione nazionale, e i «lazzari», termine intraducibile per designare il popolo napoletano, perdevano ogni connotato spregiativo di plebe, per diventare uomini di azione, pronti a battersi contro i francesi con un coraggio straordinario.<sup>2</sup> Alla espressione del sentimento nazionale del popolo, spontaneo ed istintivo, si richiamarono i primi moti mazziniani. Ma Mazzini, pur rilevando negli intellettuali martiri del '99 una dose di astrattismo, non aveva, per così dire, dato vita a strategie sostanzialmente diverse, rimanendo egli stesso attraversato in profondità da quel mito della rivoluzione che egli non sempre riusciva a calare nella realtà politica del momento. I moti del '48 furono un momento di verifica di una eredità di martiri, collegata ai bisogni del presente e segnarono

---

<sup>2</sup> In merito all'eredità dei martiri del 1799 nel processo risorgimentale, nel testo di Renata De Lorenzo si fa riferimento alla vicenda di un giovane patriota fucilato nel maggio del 1848 e si legge:  
«Luigi La Vista, ventenne di Venosta, allievo di De Sanctis e amico di Pasquale Villari, viene fucilato dai mercenari svizzeri, al largo della Carità, sotto gli occhi del padre, nella repressione del 15 maggio 1848. Martire subito oggetto di culto da parte dei liberali, poco prima di morire stata attendendo ad una serie di biografie di altri martiri politici, quali Francesco Pagano, Domenico Cirillo e vari protagonisti della repubblica del 1799 [...]. Nelle parole e nella vicenda di La Vista si fondevano varie componenti che la repubblica napoletana aveva innescato, protrattesi fino a condizionare lo svolgimento della storia del Regno e quella del processo risorgimentale. Vi era l'identificazione, spesso non reale, ma trasmessa come tale, del rivoluzionario come uomo carico di passioni attinenti all'età giovanile, donde la «Giovane Italia», la «Giovane Europa» mazziniane che sembravano le più dirette eredi di tale messaggio». Ivi, p. 357.



anche un ritorno importante delle masse sulla scena politica, emarginate nei moti del 1820-1821.<sup>3</sup>

Benedetto Musolino, esponente democratico meridionale, nella rivoluzione del '48 inneggiava ancora alla esperienza rivoluzionaria della repubblica partenopea, in cui il popolo era sceso in armi e si era opposto ai francesi. Purtroppo le rivoluzioni del 1848 fallirono rapidamente: la repubblica romana, con a capo lo stesso Mazzini e sostenuta da Garibaldi, cade nell'estate del '49; a fine agosto cade anche Venezia dopo un lungo assedio e l'ordine viene riportato ovunque in Europa. Riflettendo sul fallimento di quelle esperienze rivoluzionarie, Carlo Pisacane evidenziava il ripetersi di una delle cause che aveva portato alla caduta della repubblica partenopea del 1799 e la individuava, ancora una volta, nella dipendenza dalla Francia, dalla quale bisognava liberarsi per dare vita alla rivoluzione italiana. Pisacane riprendeva il motivo mazziniano della

---

<sup>3</sup> Nel 1821 sul fronte rivoluzionario si attuò una scissione tra i murattiani e i carbonari a proposito del valore da dare alla scelta della Costituzione: per i primi essa confermava e consolidava il potere di origine napoleonica; per i secondi era l'avvio di un più ampio processo di democratizzazione. Tuttavia la Costituzione proposta nel 1821 confermava ancora la centralità degli anni napoleonici ed il modello francese. Dopo il fallimento dei moti del 1820 – 1821 il moderatismo e il radicalismo democratico conobbero una più marcata differenziazione. Ivi, p. 362 – 363.

resistenza popolare contro lo straniero francese e della necessità di creare un legame con le collettività locali.<sup>4</sup>

Dopo il fallimento dei moti del '48 e dopo la tragica spedizione di Pisacane, nel 1857, si fa il vuoto attorno a Mazzini e nella penisola la sua influenza è praticamente nulla.<sup>5</sup>

I democratici, in linea di massima, si organizzano intorno a Garibaldi per risolvere il problema dell'unificazione della penisola e nella situazione del momento, senza reali alternative nel paese, ritengono indispensabile l'azione bellica piemontese.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Ivi, , pp. 364 - 365.

<sup>5</sup> In merito al fallimento della attività cospirativa nel decennio che ha preceduto l'unificazione italiana, per quanto concerne la Società nazionale, ultima gemmazione della diaspora democratica, è utile una indicazione di Martucci in cui si legge:

«Ultima gemmazione della diaspora democratica, era stata fondata a Parigi il 1° agosto 1857 per iniziativa del gruppo di esuli raccolti intorno a Daniele Manin, già dittatore di Venezia nel 1848-1849. La fortunata gestione cavouriana della partecipazione piemontese alla guerra di Crimea, aveva indotto alcuni patrioti, esuli da tempo nella capitale francese, a formalizzare un programma politico incentrato esclusivamente sull'unificazione della penisola italiana e, quindi, disposto ad accettare la leadership piemontese, mettendo in disparte qualsiasi pregiudiziale istituzionale e ideologica.» (R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, Milano 1999, p.41).

<sup>6</sup> In realtà già nel corso del triennale sviluppo della crisi di Crimea (1853- 1856), Cavour ipotizza un colpo di mano su Napoli. Anche la spedizione di Pisacane nel 1857 è ben nota alle autorità sarde di governo e di polizia che guardano bene dall'impedire la partenza. Nel corso della guerra franco – piemontese contro l'Austria, consapevole che gli accordi di Plombières per un nuovo assetto degli stati della penisola, sarebbero stati sgraditi al governo inglese, Cavour avvia la destabilizzazione nell'Italia centro - settentrionale con propri agenti provocatori. Con l'armistizio di Villafranca l'8 luglio 1859 e il disimpegno francese, lo statista piemontese conferma il suo disegno espansionistico. L'apertura della conferenza di pace di Zurigo, nell'agosto del 1859, affretta la decisione del governo sabauda di fare da sé. I tre capi di governo dell'Italia centrale, Ricasoli, Farini e Cipriani, danno vita ad una lega militare, affidandone il comando al generale Fanti. Nel settembre del '59 le delegazioni dei territori

Tuttavia essi non si nascondono i pericoli insiti nella subordinazione al Piemonte e soprattutto nella discesa di un forte esercito francese in Italia che da alleato può trasformarsi in padrone. Per limitare l'importanza dell'iniziativa regia e dell'intervento imperiale, essi sostennero ancora una volta «la necessità di far leva sulle forze vive della nazione, armando i volontari che accorrevano numerosissimi»;<sup>7</sup> al momento, infatti, si accontentavano della formazione di un corpo di volontari inquadrato nell'esercito regolare. L'ottica democratica era la stessa di Carlo Pisacane, il quale nella spedizione di Sapri del 1857 fece leva proprio sulla legittimità della insurrezione popolare e sulla fiducia nel naturale patriottismo del popolo nella lotta contro l'oppressore. In tale ottica democratica, vedremo poi come anche il brigantaggio poteva avere ben altre cause, non imputabili

---

dell'Italia centrale chiedono l'annessione al Regno sabaudo. Alcuni mesi dopo, nell'aprile del 1860, pur manifestando una iniziale contrarietà per intempestive avventure militari che avrebbero potuto indisporre l'alleato francese, ritardando la sua partenza da Roma, Cavour finisce per adeguare la sua linea a quella più avventurista incoraggiata dal re. Pertanto, sebbene giudichi la spedizione di Garibaldi «un fatto gravissimo», agevola efficacemente la diplomazia militare di Vittorio Emanuele II, volta ad estendere la sovranità del governo sardo sul Regno delle Due Sicilie, lasciando intendere, al tempo stesso, che tutto si sia svolto alle sue spalle. Ivi, pp. 140 - 142.

<sup>7</sup> Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, ed. scientifiche italiane, Napoli 1969, p. 21.

al popolo meridionale, ma all'incapacità della classe dirigente liberale moderata di portare a termine il processo unitario e di coprire tutto l'arco delle esigenze del paese, creando così un legame con il popolo meridionale.

Dal 1856 al 1858, in realtà, lo schieramento democratico del Partito d'Azione appariva diviso in tre gruppi fondamentali: quello rivoluzionario mazziniano, quello che aderì alla Società Nazionale, in cui era entrato anche Garibaldi nel 1856, quello maggioritario che non aderì né al primo né al secondo, nella speranza di imprimere un nuovo indirizzo al Partito d'Azione, ma che restò in una situazione di inerzia.

## **1.2 I democratici in Italia negli anni cruciali dell'unificazione**

Negli anni dell'unificazione, all'interno del movimento rivoluzionario in Italia si svilupparono, in linea di massima, due posizioni apparentemente divergenti: la prima vedeva prioritario il problema politico nazionale e l'alleanza con il Piemonte, la seconda era più sensibile ai temi della

rivoluzione sociale, avversa al predominio dei nuovi ceti proprietari e borghesi, più attratta dalle ideologie socialiste o comunque da istanze di cambiamento radicale. La difficoltà oggettiva dei democratici scaturiva, tuttavia, dalla assenza di una classe sociale ampia che li appoggiasse, infatti l'aristocrazia e la borghesia rifiutavano ogni azione rivoluzionaria, soprattutto in campo sociale, anche per il timore di perdere i loro beni in tutto o in parte; il popolo, poi, era una massa ignorante, in cui era difficile far penetrare subito idee di libertà, indipendenza ed unità, senza prima aver dato risposta alle istanze di natura economica e sociale, che esso sentiva fortemente e in merito alle quali i democratici si rivelarono incapaci di elaborare un programma negli anni cruciali dell'unificazione. Su alcuni giornali democratici sembrano alternarsi e talvolta coesistere la posizione di chi avvertiva come prioritario il problema politico nazionale e quella di chi era più permeabile ai temi della rivoluzione sociale. L'esempio più significativo ci è offerto dal quotidiano politico «L'unità italiana», stampato nell'aprile 1860 a Genova, poi dal

gennaio 1861 fino all'ottobre del 1871 a Milano. Nell'aprile del '60, molti articoli di fondo vertono sui problemi imminenti, nati in seguito agli accordi di Plombières del 1858, alla cessione di Savoia e Nizza e al pericolo di una influenza francese nella politica italiana, volta ad ostacolare l'unità nazionale:

Se il popolo italiano avesse con forze proprie iniziato la guerra d'indipendenza, la Lombardia, la Toscana e l'Emilia si sarebbero fuse con il Piemonte, spontaneamente, come province italiane che si agglomerano intorno ad un nucleo di nazionalità viva e già esistente. Si sentì fiacco a tanta missione e l'affidò ad uno straniero, e lo straniero, cominciata ed interrotta a suo capriccio la guerra, negò alla Lombardia il diritto di libera dedizione, e lo convertì in grazioso dono da imperante ad imperante: e fece dell'annessione dell'Italia centrale un contratto di cambio.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> «L'unità italiana», *La questione di Nizza e Savoia*, 3 aprile 1860.

La cessione di Nizza e Savoia, senza il possesso del Tirolo e di Venezia, per i mazziniani era un errore politico e poteva dar vita a delle conseguenze negative negli sviluppi del processo unitario, dal momento che lasciava l'Italia in una posizione di dipendenza da Napoleone:

Consentita dall'Italia governativa, con timida ed impotente voce dai patrioti italiani lamentata, mal combattuta dal partito dominante in Svizzera, l'annessione di Nizza e Savoia, molesta e sospetta a tutta l'Europa, trova le grandi proteste colte all'improvviso e mal preparate ad impedirle [.....]; la cessione di Nizza e Savoia, senza il possesso del Tirolo e di Venezia, lascia il nord dell'Italia nel bisogno continuo dell'alleanza francese contro l'Austria, e quindi della dipendenza da Napoleone.<sup>9</sup>

Su «L'unità italiana», nello stesso mese di aprile del '60, compaiono articoli sul problema economico dei lavoratori: essi traggono appena il necessario sostentamento per

---

<sup>9</sup> Ibidem

vivere, pur lavorando talvolta fino a quattordici ore al giorno. Dovere dei democratici è dare loro una prospettiva di vita degna di esseri umani:

Molti, -si legge- troppi fra voi, sono poveri. Per tre quarti degli uomini che appartengono alla classe operaia, agricola o industriale, la vita è una lotta d'ogni giorno per conquistarsi i mezzi *indispensabili* all'esistenza. Essi lavorano con le loro braccia, dieci, dodici, talvolta quattordici ore della giornata, e da questo assiduo, monotono, penoso lavoro, ritraggono appena il necessario alla vita *fisica*. Insegnare ad essi il dovere di progredire, parlar loro di vita intellettuale e morale, di diritti politici, di educazione, è, nell'ordine sociale attuale, una vera ironia. Essi non hanno tempo nè mezzi per progredire. Spossati, affranti, pressochè istupiditi da una vita spesa in un cerchio di poche operazioni meccaniche, essi vi imparano un muto, impotente, spesso ingiusto rancore contro le classi degli uomini, che li impiegano; cercano l'oblio dei dolori presenti e dell'incertezza del domani negli stimoli delle forti bevande, e si coricano in luoghi ai quali è meglio



adatto il nome di covile che non quello di stanza, per ridestarsi allo stesso esercizio delle forze fisiche.<sup>10</sup>

Compito dei democratici è, innanzi tutto, insegnare ai lavoratori ad avere il senso della propria dignità e del proprio valore morale ed intellettuale, ad essere cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri e non semplice forza lavoro.

In un articolo del 12 aprile del '60, Mazzini definisce il concetto di «libera proprietà» in un confronto dialettico con le teorie del socialismo incipiente di quegli anni:

La proprietà è oggi mal costituita, perché l'origine del riparto attuale sta generalmente nella conquista, nella violenza con la quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti si impossessarono delle terre e dei frutti di un lavoro non compito da essi. La Proprietà è mal costituita, perché le basi del riparto dei frutti di un lavoro compito dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso. La Proprietà

---

<sup>10</sup> «L'unità italiana», *Dovere verso se stessi. Questione economica*, 3 aprile 1860.

è mal costituita perché conferendo a chi l'ha diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad essere monopolio di pochi e inaccessibile ai più. La Proprietà è mal costituita, perché il sistema delle tasse è mal costituito, e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio.<sup>11</sup>

Mazzini individua il rimedio alle ingiustizie e sperequazioni sociali nella diffusione, quanto maggiore possibile, della proprietà e dei mezzi di produzione, ossia nel rendere la proprietà di «molti» e non di «pochi», nel fare in modo che molti possano acquistarla, così che essa possa finalmente essere correlata al principio che la rende legittima, per il fatto di essere stata acquistata con il lavoro:

Ma se, invece di correggere i vizi- egli dice- e modificare lentamente la costituzione, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, di attività, e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto, troncava l'albero. Non bisogna

---

<sup>11</sup> «L'unità italiana», *Morale dei doveri dell'uomo. Agli operai italiani*, 12 aprile 1860.

abolire la proprietà perché oggi e di pochi: bisogna aprire la via perché «i molti» possano acquistarla. Bisogna richiamarla al principio che la rende legittima, facendo sì che il lavoro solo possa produrla.<sup>12</sup>

Nel giugno del '60, nel momento in cui nel Mezzogiorno i garibaldini avevano ripreso la lotta per l'unificazione nazionale, «L'unità italiana» pubblicava ancora un articolo di Mazzini sulla condizione sociale dei lavoratori, sui rimedi di natura economica atti a promuovere la cooperazione del lavoro e l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani:

Il rimedio alle vostre condizioni è l'unione di capitale e lavoro nelle stesse mani.

Quando la società non conoscerà distinzione fuorché di produttori e consumatori o meglio quando ogni uomo sarà produttore e consumatore – quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie di intermediari che cominciando dal capitalista e scendendo fino al venditore al minuto, accresce sovente del cinquanta per cento il prezzo del prodotto,

---

<sup>12</sup> Ibidem

rimarranno interi al lavoro - le cagioni permanenti di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitrio, in oggi di una produzione alla quale rimane straniero[...]. Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale.<sup>13</sup>

Nel quotidiano non mancano, dunque, le istanze del socialismo risorgimentale che, dopo il '48, si era sviluppato su «basi puramente ideali», cioè senza dare vita ad un partito e ad una forza organizzata e restando un fenomeno puramente ideologico, senza una seria incidenza nella lotta politica.

In sostanza, dopo il 1848, all'interno del movimento mazziniano maturarono due tendenze divergenti : la prima, dominata dal problema politico nazionale, finì per sentire la forza di attrazione esercitata dalla nuova missione nazionale che veniva assumendo il Piemonte monarchico e

---

<sup>13</sup> «L'unità italiana», *Morale dei doveri dell'uomo. Agli operai italiani*, 6 giugno 1860.

liberale; la seconda, invece, più sensibile ai temi della rivoluzione sociale e non meno avversa al predominio dei nuovi ceti borghesi e proprietari di quanto non fosse nemica dell'antico regime assolutistico, fu attratta dalle ideologie socialiste e dalla prospettiva che fosse possibile una rivoluzione sociale, basata sulla legge agraria, su una redistribuzione della proprietà, senza dover necessariamente passare per una rivoluzione borghese. Mazzini, per quanto fu possibile, tentò di tenere ben salde le due tendenze presenti nel movimento: quella nazionalistica, legata al tema morale e civile e quella più sensibile ai temi di una rivoluzione sociale ed economica. Tuttavia verso quest'ultima tendenza egli mantenne un atteggiamento fortemente critico, accusandola di materialismo, ossia di sopravvalutare i problemi connessi alla distribuzione della ricchezza e dei beni economici e di alimentare la lotta di classe.<sup>14</sup>

Nel pensiero di Giuseppe Ferrari e di Carlo Pisacane possiamo rintracciare la parte fondamentale di quella

---

<sup>14</sup> Cfr. Barbagallo, *Storia Contemporanea, L'Ottocento e il Novecento*, Carocci, Roma, 2007, p. 62.

corrente di idee che è stata definita «socialismo risorgimentale» che, sviluppatasi dopo il 1848, fu un fermento ideologico che ha costituito una importante premessa della nascita di un movimento socialista in Italia dopo l'unificazione.<sup>15</sup>

Fin dalla sua nascita, «L'Unità italiana» dà vita ad una incessante propaganda per l'iniziativa popolare nel processo di unificazione. I mazziniani ritengono urgente riprendere il moto nazionale nel Sud e con il coinvolgimento popolare sperano anche di evitare le cessioni di territori alla Francia promesse nel trattato di Plombières.

In un articolo del 2 maggio del 1860 si legge:

Non vi è nella nazione nostra né tra tutte le nazioni civili chi non apprezzi il valore de' volontari italiani; e più li apprezza chi più li avversa; perché mostra di paventare la potenza del loro esempio sull'animo dei popoli. Egli sa quanto valgono quegli uomini che cittadini promossero con assidui sacrifici, e se accadde, colla parola e colla penna la causa della patria; e da

---

<sup>15</sup> Ibidem.

ultimo risoluti e determinati, presero, senza calcolo di speranze, la spada e si fecero soldati della libertà, dico della libertà e non d'altro: perché la libertà comprende l'indipendenza <sup>16</sup>

Durante la sollevazione della Sicilia nella primavera del '60, il giornale dà il via ad una serie di articoli per sostenere la lotta dei siciliani per essere liberi:

[...], corriamo con ogni mezzo al soccorso di quei valorosi che non misurando il numero, non calcolando le forze de ' tiranni nemici, inebriati solo del santo amore di patria fanno sforzi generosi ed inauditi per rivendicare i propri diritti.

Abbandonare i nostri fratelli sarebbe infamia.

Lasciamo tale ignominia a quella razza degradata di uomini che riducono a freddo calcolo di interesse ogni loro operazione.

Cittadini!

---

<sup>16</sup> «L'unità italiana», *I Cacciatori delle Alpi*, 2 maggio, 1860.

Col trionfo della Sicilia, è segnato il generale riscatto della patria comune.<sup>17</sup>

Nel paese si organizzano nuove Associazioni operaie negli ambienti democratici e repubblicani e il quotidiano mazziniano riporta notizie e diffonde le modalità di vari contributi finanziari offerti dalle città italiane e dalle società operaie, per la causa dell'unità nazionale. In un articolo dal titolo emblematico «I cittadini di Faenza a favore della Sicilia», del 4 maggio del 1860, si legge:

Essendosi fortemente commossa la città di Faenza all'annuncio dell'insurrezione siciliana, fu tenuta il 27 aprile, una popolare adunanza, che, a gran maggioranza, adottò le seguenti risoluzioni proposte dal D. Leopoldo Malucelli:

1 Sarà fatta una questua generale di danaro alle case da erogarsi per aiutare la Sicilia.

2 Siano affisse liste nei luoghi pubblici.

3 Ogni tre giorni sia reso conto al pubblico dei nomi dei contribuenti e delle rispettive contribuzioni.

---

<sup>17</sup> «L'unità italiana», *Appello a favore della Sicilia*, 3 maggio 1860.



4 Il danaro raccolto sarà rimesso nelle mani del gen.  
Garibaldi.<sup>18</sup>

Sul quotidiano mazziniano il 24 maggio del 1860 compare anche un appello delle Società operaie di Genova ad altre società operaie, affinché provvedano ai finanziamenti da inviare al deputato Bertani, incaricato dallo stesso Garibaldi di raccogliere gli aiuti in danaro:

Noi, - si legge- e le altre sorelle, abbiamo fatto, e faremo ancora tutto quanto potremo, dovessimo privarci del necessario, per aiutare la santa impresa, e speriamo che chiunque, cui batte nel petto un cuore italiano farà altrettanto.

Egli è perciò che freneticamente ci rivolgiamo a voi, e con fraterno amore vi scongiuriamo a raccogliere le maggiori offerte possibili e trasmetterle all'onorevole deputato Dottor Bertani in Genova.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> «L'unità italiana», *Cronaca. I cittadini di Faenza a favore della Sicilia*, 4 maggio 1860.

<sup>19</sup> «L'unità italiana», *Consociazione delle società operaie di Genova. Alle società consorelle. Sicilia*, 24 maggio, 1860

Le società operaie, composte di artigiani e operai, si dedicavano essenzialmente al mutuo soccorso, all'istruzione dei lavoratori e allo studio dei modi per migliorare le condizioni lavorative. Esse avevano avuto negli anni precedenti un notevole sviluppo nel Regno sardo, poiché lo Statuto concedeva libertà di associazione. I borghesi che le dirigevano erano generalmente moderati, tranne che a Genova, dove erano controllate dai mazziniani. Le società erano in linea di massima ostili al socialismo e alla lotta di classe, pertanto rimasero per lo più estranee agli scioperi, che pure non mancarono nel decennio precedente, per effetto di movimenti spontanei.<sup>20</sup> Nel 1859 – 1860 tuttavia nuove società sorsero per iniziativa soprattutto dei mazziniani e assunsero una coloritura politica diversa: i democratici posero la questione della partecipazione operaia alle elezioni e chiesero che le società si impegnassero a rivendicare il suffragio universale. Nell'VIII Congresso delle Società operaie,

---

<sup>20</sup> «Inoltre la prevalenza dei moderati mantenne le società estranee alla politica,, nonostante la pressione dei democratici in senso contrario. Tuttavia le società operaie nel Regno sardo si collegarono tra loro e tennero tra il '53 e il '59 sette congressi, nei quali furono posti vari problemi generali, come quelli degli orari di lavoro e dell'istruzione obbligatoria» (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Feltrinelli, Milano 1976, p. 179).

tenuto a Milano nell'ottobre del 1860, si rivolse maggiore attenzione ai problemi concernenti i rapporti di lavoro piuttosto che a quelli riguardanti la beneficenza e il mutuo soccorso, sebbene gli operai respingessero ogni forma di lotta di classe.

### **1.3 Le posizioni politiche de «L'unità italiana» nei mesi dell'avanzata garibaldina al Sud.**

Le posizioni politiche de «L'Unità italiana» nei mesi della avanzata di Garibaldi al Sud si muovono sul versante di un confronto - scontro con la politica monarchico - liberale piemontese, che è per i democratici realtà ingombrante e tuttavia ineludibile nel processo di unificazione e rigenerazione nazionale. D'altra parte, ovviamente, anche le scelte di natura sociale del giornale devono tener conto della borghesia come classe sociale egemone, la quale gestisce in un blocco di potere unico con l'aristocrazia terriera il processo di modernizzazione economica avviato nell'Ottocento. La borghesia non è una classe omogenea,

ma un insieme di gruppi sociali, economici e culturali differenziati. La piccola borghesia, in primo luogo quella intellettuale e delle professioni, fu indubbiamente un grande fattore di sviluppo dei movimenti nazionali e delle associazioni democratiche, ma al suo interno, sul piano ideologico e politico, coesistevano posizioni e atteggiamenti ancora confusi e scarsamente omogenei.

In Sicilia nel decennio che precede la spedizione dei Mille la nobiltà ha un grande potere e ad essa si è affiancata in un unico blocco di potere la borghesia agraria, principale beneficiaria della divisione e della vendita dei demani feudali. Ai contadini, nei riguardi dei quali la legge ha stabilito la quotizzazione dei demani comunali come indennizzo per la perdita dei demani civici, va una parte minima delle terre.<sup>21</sup>

Nella primavera del 1860, già prima dell'arrivo dei Mille, esplodono in Sicilia le rivolte dei contadini; essi sembrano appoggiare l'azione di Garibaldi, rivendicano le terre comunali e procedono con la forza alle quotizzazioni del

---

<sup>21</sup> Cfr. Scirocco, *I democratici italiani*, cit., p 119.

demanio. Il loro movimento è vasto, ma non è inquadrato in un programma politico e non ha una guida. Anche i democratici meridionali non hanno legami con le masse contadine e solo qualcuno di essi suggerisce un piano per l'occupazione e l'assistenza agli invalidi o lo sfruttamento delle terre incolte. Saverio Friscia, uno dei capi democratici più avanzati, si reca in Sicilia nella seconda metà di luglio, ma non cerca di organizzare il movimento dei contadini, insiste con il prodittatore Mordini affinché vengano promulgati decreti importanti, tra cui quelli concernenti la divisione delle terre degli enti ecclesiastici ai non abbienti. I provvedimenti resteranno su carta, poiché non sono appoggiati da forze politiche organizzate e capaci di imporne l'attuazione anche dopo la fine della Dittatura.<sup>22</sup> I proprietari, coalizzati in difesa dei loro interessi, reprimono ed isolano i moti contadini, aiutati in ciò dagli stessi garibaldini, i quali sono sbarcati nell'isola per fare l'unità d'Italia e temono che i disordini di carattere sociale possano compromettere la lotta contro il Borbone. Crispi,

---

<sup>22</sup> Ivi., p. 120.

per ottenere l'appoggio delle masse contadine alla rivoluzione dei garibaldini e alla lotta per l'unificazione, il 17 maggio del 1860 abolisce l'imposta sul macinato e il 2 giugno decreta l'attuazione delle quotizzazioni demaniali. Tuttavia egli, con il porre l'accento più sul consolidamento che sul compimento dell'unità, ed in generale, con il guardare più ai problemi di politica interna che a quelli di politica estera, «non può appoggiarsi al mito di Garibaldi», anzi, possiamo dire che su Garibaldi politico il suo giudizio è negativo fin dalla primavera del 1860.<sup>23</sup> Pertanto, già nel '60, Crispi avvia la svolta rapida da posizioni rivoluzionarie a posizioni politiche inclini all'ordine, nel timore che le forze antiunitarie possano riguadagnare terreno e mettere in pericolo l'unità nazionale. A Crispi nel 1861-1862 si affiancheranno molti democratici siciliani che ritengono ormai conclusa l'attività rivoluzionaria. Nella fase dittatoriale Ricciardi, altro esponente democratico, propone per il Mezzogiorno un piano per garantire l'occupazione a tutti i lavoratori e l'assistenza agli

---

<sup>23</sup> Ivi, p 125.

invalidi, ma il piano appare utopistico in relazione alle reali condizioni delle finanze pubbliche. Lo stesso Ricciardi in seguito non va al di là della proposta di incamerare i beni ecclesiastici per migliorare le condizioni di vita della popolazione meridionale. Musolino parla di sfruttamento delle terre incolte per i contadini poveri e nel 1861 presenta a Cavour un progetto di legge per lo stabilimento di una Società nazionale di colonizzazione interna. Alcuni mazziniani, come Aurelio Saffi e Filippo de Boni, rimasti a Napoli, concentrano la loro azione per promuovere una iniziativa per la conquista di Roma e Venezia, ma non rispondono alle esigenze del Mezzogiorno.<sup>24</sup> La sinistra per lo più propende per l'azione legale nell'ambito del sistema monarchico–costituzionale, e anche gli irriducibili repubblicani si convincono di non poter attuare l'unità nazionale, se non all'ombra della monarchia sabauda.

Nel giugno del 1860, dopo la spedizione e il consolidamento delle posizioni di Garibaldi in Sicilia, «L'Unità italiana» appoggia in modo totale il punto di vista del dittatore,

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 129 – 130.

secondo cui, prima di passare all'annessione della Sicilia al Piemonte, bisogna continuare la marcia fino a Napoli e a Roma. In un articolo della fine di giugno si incita i volontari e le forze garibaldine ad andare avanti e a completare il processo di unificazione nazionale. E' necessario andare a Napoli anche per conservare la Sicilia in un momento in cui le forze borboniche sono inerti e disorientate. Quando Napoli sarà conquistata anche la Roma dei papi, «focolare della reazione europea», cadrà e finalmente le sciagure dell'Italia finiranno:

Il dado è gettato: bisogna procedere. Pel governo l'audacia è divenuta prudenza, per ogni cittadino che ami la patria, e grande e sicura e gloriosa la voglia, non avvi altra scelta che d'affrettarsi lungo la via aperta da Garibaldi [...]. Tutti plaudono al vincitore di Palermo. Ma i plausi di molti sono contraddittori, gridano evviva all'impresa di Sicilia, ma insegnano stoltezza imprudente il continuarla. Chi non vede necessario di portare immediatamente la guerra nel regno, anche per conservare la Sicilia? L'Isola non si assicura e difende che sul continente. La flotta è



incerta, l'esercito sfiduciato; lo sgomento nella reggia; le sofferenze e le speranze dei popoli ineffabili; qual momento può essere scelto all'impresa più favorevole? E chi difende i Borboni [...]? Francia e Inghilterra lo han già condannato, né interverranno a salvarlo; giacché per vecchia e non superabile gelosia di potenza, l'intervento dell'una esclude l'intervento dell'altra; e l'ora della formidabile lotta fra loro non è ancora suonata. A Napoli! A Napoli!<sup>25</sup>

Nell'estate del 1860, alla nascita del governo garibaldino la situazione finanziaria nel Mezzogiorno era caratterizzata da una crisi profonda ed il governo dittatoriale fece fronte a spese enormi, alienando rendita pubblica e seguendo di fatto il sistema borbonico. Si attinse alle casse pubbliche per gratificare amici e sostenitori, per avviare un faraonico programma di lavori pubblici, per accelerare la concessione di appalti per la costruzione delle ferrovie. «La massa monetaria del Regno delle Due Sicilie rappresentava circa il 60% dell'intera massa monetaria circolante in tutti

---

<sup>25</sup> «L'unità italiana», *Avanti sempre*, 25 giugno 1860

gli Stati italiani preunitari». <sup>26</sup> Pare che in quei mesi si siano perse le tracce di milioni di ducati, che presero la strada dell'Italia settentrionale e in parte anche della Francia e dell'Inghilterra, per l'acquisto del vestiario per i soldati, dei noli marittimi, per l'armamento delle navi. <sup>27</sup> L'utilizzo su vasta scala di fondi pubblici servì presumibilmente per rafforzare anche la parte politica democratica e, in un momento di transizione come questo, qualcuno dovette arricchirsi anche in modo illecito. Bertani aveva contratto debiti per la preparazione dell'impresa dei Mille e per l'acquisto di armi, pertanto questi debiti andavano saldati e per far fronte agli impegni bisognava disporre di fondi. Dopo la presa di Palermo e l'armistizio di Messina, entrarono nelle casse garibaldine diversi milioni di ducati. Della rendicontazione finale fu incaricato successivamente il colonnello garibaldino Ippolito Nievo, vice intendente generale di Sicilia, uomo onesto e trasparente. Imbarcatosi con tutta la documentazione sul Vapore «Ercole», vi fece naufragio tra

---

<sup>26</sup> R. Martucci , *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., p. 229.

<sup>27</sup> Ibidem.

il 4 e il 5 maggio del 1861, senza che si salvasse nessuno degli ottanta uomini che erano a bordo.<sup>28</sup> Secondo una ipotesi di Stanislao Nievo, un lontano discendente del colonnello garibaldino, il vapore *Ercole* sarebbe stato vittima di un ordigno esplosivo a tempo, dagli effetti micidiali ed usato in altri attentati nel corso dell'Ottocento. Stanislao Nievo diceva che Ippolito era stato vittima di uno scontro tra moderati e garibaldini e dunque immolato dal governo nazionale, con l'intera documentazione, per impedire di accertare l'impeccabile gestione finanziaria dei governi delle prodittature garibaldine.<sup>29</sup> Non mancano, però, ipotesi opposte di chi sostiene che alla onesta gestione del denaro pubblico di alcuni garibaldini si affiancò quella disonesta di altri. Assumerebbe consistenza «una verità spiacevole, che cioè l'autorità garibaldina non sia riuscita ad imporre il rispetto delle regole minime neppure ai propri quadri militari, alimentando quella confusione che ha sempre accompagnato il crollo dei regimi, le fasi di transizione gestite dal volontariato incompetente, i dubbi

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 232.

<sup>29</sup> Ibidem.

arricchimenti personali realizzati mediante maneggiamento dei fondi pubblici». <sup>30</sup>

In merito alla politica fiscale, per ottenere l'appoggio della borghesia meridionale, la dittatura non prese nessuna misura fiscale di carattere rivoluzionario ed assicurò che non ci sarebbero state nuove imposte. Il risultato fu quello di caricare lo Stato di un debito assai gravoso. Si pensò a favorire la popolazione della capitale con i soliti provvedimenti demagogici e si trascurarono per lo più le province, come già era accaduto tante volte nella storia del Mezzogiorno.

Nel giugno-luglio del 1860, per avviare provvedimenti necessari al Sud, come la creazione di infrastrutture e la creazione di posti di lavoro, Garibaldi fece al banchiere livornese Adami, filogaribaldino, la promessa «dell'investitura delle linee ferrate siciliane rilasciandogli anche una sorta di impegno scritto, preliminare all'organizzazione dell'impresa». <sup>31</sup> Per questa concessione,

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 234

<sup>31</sup> Cfr. Elvira Cantarella, in *Carlo Cattaneo e il Politecnico, a cura di Carlo Colombo – Carlo Montaleoni, Le strade ferrate meridionali tra iniziativa privata e capitale pubblico*, ed. Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 172 –198.

il dittatore attirò su di sé l'accusa di favoritismo nei confronti di uomini appartenenti al suo schieramento politico e i moderati presenti a Napoli parlarono di accordi poco chiari. Essi gridarono alla mancanza di trasparenza e alla corruzione, augurandosi che la concessione potesse contribuire ad affossare i democratici al Sud. Per la concessione ad Adami Garibaldi chiese il parere di Cattaneo, che fu favorevole. Questi, in una lettera a Crispi del luglio del 1860, lo invitava a pensare anche alla produzione in Sicilia e a fare dell'isola «il porto franco del Mediterraneo, senza condizione di favore per i trafficanti nazionali, lo sollecitava così a dar vita ad un piano generale per le rotabili coordinato con il plastico ferroviario, ricorrendo ad un prestito speciale, a ciò finalizzato, che non avesse alla fin fine a disperdersi nei mille rivoli della spesa corrente, garantito dal pegno o dalla vendita delle terre del demanio o comunali, quelle stesse che invano si volevano assegnare e distribuire ai combattenti».<sup>32</sup> Nell'affare delle ferrovie meridionali fu associato ad Adami il cognato

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 189

Adriano Lemmi, di fede mazziniana, connubio che alimentò ancora di più le accuse di favoritismi mosse dai moderati nei confronti del governo democratico al Sud. Il 25 settembre del 1860, Garibaldi acconsentiva a concedere l'intera rete napoletana e siciliana alla compagnia nazionale dei due livornesi, condizione portante dell'accordo era l'impiego di combattenti garibaldini e compaesani. Intanto nel Mezzogiorno il carovita imperversava e il fermento dei contadini aumentava sia per la questione delle tasse comunali che per la questione demaniale, mentre i democratici continuavano a non avere per il Sud un preciso programma politico e sociale.

Anche a livello nazionale essi non formavano un partito omogeneo. La varietà delle posizioni dei suoi principali esponenti era correlata, in primo luogo, alla varietà di posizioni ideologiche che avevano travagliato il movimento democratico nel decennio precedente e in secondo luogo alla disomogeneità della società italiana, a causa delle diverse storie degli stati preunitari, divisi per tradizioni e per livelli di sviluppo economico e civile. Divisi al loro

interno da contrasti di metodo, i democratici nel 1860 erano d'accordo però su alcuni punti: iniziativa popolare per completare l'unità italiana, rifiuto di ogni soggezione a potenze straniere ( non si poteva combattere, a loro giudizio, uno straniero con le armi di un altro), alleanza con i popoli oppressi e, infine, sviluppo della democrazia nel paese.

Nel settembre del 1860 l'idea dei democratici di andare contro la Francia di Napoleone III per liberare Roma, secondo il disegno del generale Garibaldi, appariva intanto assurda alla maggioranza dell'opinione pubblica del paese. Solo «L'Unità italiana» in quei mesi continuò a contrapporre Cavour a Garibaldi. In agosto compare sul quotidiano mazziniano un articolo in cui si accusa Cavour di opportunismo, di mancanza di vero spirito di indipendentismo nei riguardi della Francia. Lo statista Piemontese per i mazziniani non aveva mai avuto profonde aspirazioni all'unità nazionale, poiché il suo scopo prioritario era sempre stato quello di mettere in atto una politica espansionistica a vantaggio del Piemonte:

Fino ad un certo giorno- si legge- il nome di Cavour fu creduto sinonimo di indipendenza italiana; oggi mostra invece d'essere dipendenza italiana dall'estero, perché il suo gabinetto rinnega i principi per i quali fu chiamato alla direzione dello Stato. Ognuno si domanda: sono gli interessi di campanile, le proteste diplomatiche o dei francesi, che hanno fatto voltare faccia ai nostri uomini di Stato? Il più gran numero qui assicura che il conte Cavour non ha voltato faccia, perché non ha esteso mai le sue mire al di là dell'ingrandimento del Piemonte.<sup>33</sup>

E' del mese successivo un articolo del giornale «Espero», che il quotidiano mazziniano riporta in prima pagina, in cui si espone l'intenzione di Garibaldi di procedere alla conquista di Roma prima dell'annessione della Sicilia al Piemonte, cosa che è in netta opposizione al *Memorandum* di Cavour, in cui lo statista afferma la necessità di rispettare in modo assoluto la città di Roma e il suo territorio circostante. Si preannuncia, in caso di una avanzata delle truppe garibaldine, il pericolo di uno scontro

---

<sup>33</sup> «L'unità italiana», *Il ministero Cavour*, 26 agosto 1860



con le truppe regie e quindi una guerra civile. La città di Roma era difesa dai francesi e il tentativo di espugnarla voleva dire scontrarsi con la Francia, alleato potente nella lotta che il Piemonte conduceva contro eventuali assalti dell'Austria. Nell'articolo si legge:

[....] La dichiarazione di Garibaldi di volere l'annessione della Sicilia al Piemonte, presto, ma sulla vetta del Quirinale, è in aperta opposizione con la dichiarazione contenuta nel Memorandum del conte di Cavour, in cui si dice che le truppe regie debbono rispettare scrupolosamente Roma e il territorio che la circonda [...]. Come potrebbe dunque Garibaldi effettuare il suo disegno di portarsi a Roma, senza scontrarsi con le truppe del Re che faranno scudo? Vorrebbe egli mettersi in aperta lotta con quelle e correre il pericolo di suscitare una guerra civile? Ignora forse Garibaldi che a difesa di Roma stanno i francesi e che ogni tentativo che si facesse ci tirerebbe addosso la Francia, la sola potenza che può e vuole soccorrerci se fossimo assaliti dall'Austria? <sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> «L'unità italiana», *Sintomi gravi*, 19 settembre, 1860.

Il 21 ottobre del 1860, intanto, fu deciso ed attuato il Plebiscito e il governo dittatoriale era virtualmente finito. Con la nascita della luogotenenza Farini, i moderati meridionali sedarono i loro timori di una rivoluzione sociale al Sud.

## I PLEBISCITI

### 2.1 Il significato delle consultazioni plebiscitarie

I plebisciti furono uno strumento essenziale per creare consenso nei confronti del nuovo stato unitario e per compensare la scarsa partecipazione popolare nel processo risorgimentale, infatti il loro intento era quello di ottenere l'assenso esplicito dei cittadini al nuovo stato nazionale. Naturalmente un plebiscito non poteva essere vinto con un semplice 51% dei voti espressi, ma per essere politicamente significativo, doveva dimostrare che la totalità della popolazione consultata era d'accordo con il governo. Per avere la maggioranza schiacciante auspicata da Cavour nei plebisciti approntati nei vari Stati della penisola non ci si affidò al caso e si fece in modo che l'intero procedimento fosse sotto controllo delle forze governative. Si approntarono schede prestampate con un

«si» e con un «no» rispettivamente poste a sinistra e a destra dell'urna, si attuò un controllo serrato sulla stampa, si bloccò la pubblicazione della stampa dissenziente, si arrestarono arbitrariamente veri o presunti oppositori politici.<sup>35</sup> Nei Ducati, nelle Legazioni e in Toscana furono chiamati a votare l'11 e il 12 marzo del 1860 tutti i maschi maggiorenni con esclusione degli analfabeti e dei nullatenenti. Le pressioni di Farini e di Ricasoli in questi territori furono consistenti. Le province pontificie e marchigiane non votarono nella stessa tornata predisposta da Ricasoli e Farini, dal momento che a marzo erano ancora sotto la sovranità pontificia. In questi territori le consultazioni plebiscitarie si tennero a novembre, due settimane dopo il voto meridionale.

Nel cessato Regno delle Due Sicilie, il voto nell'ottobre del 1860 fu organizzato a Palermo e a Napoli rispettivamente dai prodittatori Mordini e Pallavicino Trivulzio. A Napoli il voto risentì delle pressioni della camorra che pilotò il consenso dei votanti e attuò intimidazioni su Mazzini che in

---

<sup>35</sup> Cfr. R. Martucci , *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., p. 249

quel momento si trovava in città e poteva essere un potenziale avversario dell'annessione incondizionata. In una lettera scritta a ridosso degli avvenimenti Mazzini scrisse:

La settimana scorsa è stata tempestosa. Hanno fatto dimostrazioni contro di me, gruppi di uomini con bandiere e torce si sono divertiti a gridare *morte* ! sotto le mie finestre [...]. Questi gruppi erano composti dalla feccia della città, il fine era di spaventarmi per farmi fare ciò che Pallavicino non aveva potuto con altri mezzi- farmi partire.<sup>36</sup>

Ma anche da parte dei moderati c'era la consapevolezza dei limiti del voto plebiscitario. L'avvocato Filippo Lacaia, esule in Inghilterra dal 1851, alla fine di dicembre del '60 è inviato a Napoli da Cavour, per analizzare le cause del fallimento della Luogotenenza Farini. Dopo aver fatto alcune considerazioni sul governo luogotenenziale, affermando che esso «ha accentuato l'anarchia nelle province e ridotto l'annessione al ridicolo e al disprezzo»,

---

<sup>36</sup> Giuseppe Mazzini a Carolina Stansfeld, 17 ottobre 1860, in Giuseppe Mazzini, *Scritti*, LXX, p. 155.

egli ricorda a Cavour che i partigiani dell'annessione «rappresentano una piccola minoranza» e lo invita a non lasciarsi trarre in inganno dai risultati del plebiscito, dovuti anche alle minacce di Conforti, allora al ministero degli Interni.<sup>37</sup>

## **2.2 La posizione politica de «L'unità italiana» nella fase cruciale delle annessioni**

Nelle settimane decisive per l'organizzazione delle consultazioni plebiscitarie, il quotidiano mazziniano lamenta pressioni e ostilità nei confronti del generale Garibaldi. In un articolo apparso L'11 ottobre il giornale afferma in modo chiaro di possedere «documenti comprovanti atti successivi d'una sistematica ostilità del governo al generale» e accenna alla cessazione di ogni arruolamento di volontari imposta ai garibaldini.<sup>38</sup> Pochi giorni dopo, con amarezza il giornale registra l'impossibilità dei garibaldini, nella situazione del momento, di proseguire la loro azione e la

---

<sup>37</sup> Cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., p.262

<sup>38</sup> «L'unità italiana», *Ultime notizie*, 11 ottobre, 1860.

loro politica nel Mezzogiorno ed accenna all'allontanamento di Mazzini da Napoli:

Il compito dei liberali- si legge- pare finito per ora, e come l'Italia al Piemonte, così fu sacrificato al Conte Cavour il generale Garibaldi. [...]. Pallavicino ha promesso ai napoletani un nuovo paradiso terrestre. L'unico escluso dalla sua grazia fu Giuseppe Mazzini. A questi il prodittatore non seppe offrire di meglio che l'esilio.<sup>39</sup>

Il giornale deve constatare che ormai il programma di Garibaldi è messo da parte «come una veste che al mutar d'una stagione, si pone da parte, salvo al riprenderla al ritorno delle medesime condizioni atmosferiche».<sup>40</sup>

Nei giorni del Plebiscito nel Regno delle Due Sicilie, i democratici cercano di dare una indicazione chiara sul valore di quell'evento importante: il Plebiscito non deve essere una pura e semplice annessione ma un impegno reciproco tra governanti e governati. «L'unità italiana»

---

<sup>39</sup> «L'unità italiana», *Dispacci elettrici*, 15 ottobre, 1860.

<sup>40</sup> «L'unità italiana», *Oscillazioni*, lunedì 22 ottobre, 1860.

analizza criticamente la formula scelta dalle autorità per la consultazione plebiscitaria e sulla quale i cittadini sono chiamati ad esprimersi con un «sì» o con un «no»:

*Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti. SÌ o NO.* A votare questa formula era chiamato fin da ieri il popolo delle Due Sicilie. Molti hanno biasimato come insidiosa la formula così architettata. Poiché la Nazione, pare inclinata ad accettare Vittorio Emanuele per suo capo, noi che, nella nostra qualità di repubblicani, riconosciamo la sovranità nazionale, non abbiamo, anche potendo, la volontà di opporci a che ne faccia l'esperimento. Se desidera essere una con Vittorio Emanuele, lo provi pure col voto. Ma affinché il Plebiscito abbia veramente la forza di una votazione che obblighi un popolo intero, è necessario che l'obbligazione sia chiara e precisa e comprenda tanto i diritti quanto i doveri [...]. Il popolo non si dà incondizionatamente: egli vuole *l'Italia una e indivisibile* e a questo patto acclama il re.<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> «L'unità italiana», *Il Plebiscito*, lunedì 22 ottobre, 1860.



La violazione del patto per colpa di uno dei contraenti dovrebbe portare in maniera immediata all'annullamento «dell'obbligo di osservarlo», pertanto la rinuncia alla lotta per l'indipendenza dell'Italia, la mancanza di garanzie per l'attuazione di una fusione completa dei diversi Stati della penisola con Roma capitale, delegittimerebbe l'autorità sovrana piemontese e romperebbe il patto con i cittadini:

Sarà egli stipulato che la violazione del patto per colpa di uno dei contraenti, scioglierà il secondo dall'obbligo di osservarlo [...]? se per riverenza o paura o contratti con l'alleato, voi cederete Roma, Viterbo, e domani Orvieto e dopo domani Perugia, chi ci assicuri che domani per gli stessi riguardi o convenienze non ci restituirate al borbone, a Murat o ad altri [...] ? Senza questi patti temiamo che la garanzia non sia un patto sufficiente per le due parti.<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> Ibidem.

Ad un mese dal Plebiscito, dopo la partenza del generale Garibaldi e di Mazzini dal Mezzogiorno, riportando un articolo del «Nomade», nel quale c'è una sorta di bilancio negativo della situazione politica a Napoli, «L'unità italiana» registra un profondo malcontento, una delusione indicibile per la visita del re in città. Il giornale democratico insinua il sospetto di una estraneità latente e reciproca tra il re e il popolo napoletano e dice:

[...] Oggi è in Napoli generale e profondo il disinganno, generale e profondo il malcontento [...]. Il popolo amava Garibaldi come un amico, come un padre, come un genio tutelare. Col Garibaldi sono partiti i cuori dei napoletani, e con esso in non pochi le speranze, con esso i voti, con esso anche l'avvenire dell'Italia [...]. Profonda sensazione arrecò al paese il vedere Vittorio Emanuele uscire in carrozza per via Toledo scortato dai carabinieri come se fosse in mezzo ad un popolo di nemici.<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup> «L'unità italiana», *Napoli*, venerdì 23 novembre 1860.

Se è vero che il popolo ha liberamente scelto come suo sovrano Vittorio Emanuele II ed ha in maniera esplicita deciso per l'annessione del Regno delle Due Sicilie allo Stato sabauda, ci si chiede come mai il re e la sua scorta fossero tanto diffidenti nei confronti dei napoletani, quasi si trovassero non al cospetto di liberi cittadini ma di «un popolo di nemici»:

Se è vero che il popolo spontaneamente elesse re Vittorio Emanuele, perché egli, domanda ognuno, la prima volta che esce dalla reggia, esce in modo che pure l'odiato Borbone adoperava dopo l'attentato di Milano? E la sua scorta perché adoperava verso l'affollato popolo quei modi che certo non attendevansi da chi è magistrato della legge che rappresenta? <sup>44</sup>

Il popolo napoletano che – secondo il quotidiano - aveva cominciato ad assaporare la libertà con il governo garibaldino, si vede ormai vessato, sospettato, sorvegliato dalla polizia. Cacciati i garibaldini, con il nuovo governo

---

<sup>44</sup> Ibidem

della luogotenenza i napoletani vedono chiamati al potere «gli intriganti del paese e di fuori» e sono colpiti in modo profondo «dall'ingratitude» con cui si è voluto ricambiare il sacrificio e l'abnegazione dei garibaldini.<sup>45</sup>

### **2.3 La partenza di Garibaldi da Napoli e l'instabilità politica del Mezzogiorno**

Con la partenza di Garibaldi da Napoli inizia un periodo di grande instabilità di natura sociale, economica e amministrativa per il Mezzogiorno.

Il 27 ottobre 1860 Farini, primo luogotenente generale delle province meridionali, si trovava a Teano, dove il giorno precedente era avvenuto l'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi. Per arrivarci aveva attraversato Marche, Molise e Terra di Lavoro e aveva visto cose che lo avevano fortemente impressionato:

---

<sup>45</sup> Ibidem

E quali e quanti misfatti! Il Re dà carta bianca: e la canaglia dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a ' galantuomini e se ne vanta [.....], i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio. Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini pe ' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero accaduti qui dintorno ed in mezzo a noi.<sup>46</sup>

Farini arrivò a Napoli il 7 novembre 1860, da qui, nel giro di poche settimane, giorno dopo giorno mise al corrente Cavour sui problemi concreti della città e sulla necessità di avviare opere pubbliche per ridurre il malcontento popolare dovuto alla disoccupazione. La mancanza di capitali aggravava la situazione economica ma Farini era d'accordo con i democratici sulla necessità di affrettare la conquista di Roma, pena il diffondersi di un «cancro» che avrebbe divorato tutto. In quei mesi al patriottismo dei democratici fecero appello anche i moderati, preoccupati per la piega che sembrava prendere il brigantaggio e per le tensioni

---

<sup>46</sup> Claudia Petraccone , *Le due civiltà, settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914* , Laterza , Roma, Bari 2000, p. 16

diffuse in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno. Intanto aumentava l'influenza dei democratici tra gli artigiani e gli operai, che si erano organizzati in Associazioni operaie di mutuo soccorso fin dal 1850, intese ad assicurare un sussidio ai soci in caso di invalidità o disoccupazione. I democratici erano i promotori della maggior parte delle nuove associazioni e speravano di utilizzarle per i loro programmi politici: unità italiana, diritti costituzionali e riforme interne dopo il processo di unificazione. Ma gli operai non accettavano tout court il programma e la direzione politica del Partito d'Azione, poiché le loro aspirazioni di carattere sociale ed economico non coincidevano totalmente con le aspirazioni immediate dei mazziniani. I democratici, pur essendo promotori di un riscatto morale e materiale della classe operaia, in primis con la proposta del suffragio universale, non sembravano disposti a scendere sul terreno di una battaglia che fosse solo di natura economica e sociale, il loro problema era, in prima istanza, l'unificazione e l'indipendenza della penisola. Intanto Cavour inviava al luogotenente Farini la

raccomandazione di mandare via Mazzini, di fare arrestare i garibaldini scontenti che tumultuavano e infine, di cacciare via i ladri e i «dilapidatori». Inoltre, raccomandava di adoprare uomini del Nord e di usare la forza per sedare i disordini. Anche tra i moderati, rassicurati dall'autorità della luogotenenza in merito alla rivoluzione sociale, cominciarono a mettersi in rilievo delle differenze: c'era chi voleva l'unificazione mantenendo la difesa delle istituzioni meridionali o comunque introdurre in modo graduale nuovi ordinamenti amministrativi e chi, al contrario, sosteneva una più rapida trasformazione giuridico- amministrativa del vecchio Stato. I democratici, messi in secondo piano dopo il Plebiscito, erano orientati in genere per le autonomie municipali contro l'accentramento, ma il loro principale obiettivo restava il completamento dell'unità con Roma e Venezia e l'elevazione del tenore di vita del popolo mediante miglioramenti economici e maggiori garanzie di diritti civili.

## **IL PEGGIORAMENTO DELL'ORDINE PUBBLICO E LA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA DEL MEZZOGIORNO NEL '61**

### **3.1 La Luogotenenza nel Meridione**

Le elezioni del 27 gennaio del 1861 portarono al successo dei candidati moderati, ma al Sud i braccianti erano affamati di terra e l'insofferenza delle classi misere diventava assai forte, anche a Napoli, ormai ex capitale. Nei primi mesi del 1861 i moti demaniali dei contadini si intensificarono e con essi le devastazioni delle terre usurpate dalla borghesia. Benedetto Musolino auspicò, fin dal marzo 1861, una modifica dei codici e dell'ordine giudiziario ed un rinnovamento del sistema economico e finanziario, con l'introduzione della imposta progressiva sulla rendita, in maniera che le imposte gravassero sulla proprietà e sul capitale e non sul lavoro. Con il decreto del 22 aprile del 1861 furono nominati 14 commissari demaniali, tanti quante erano le province, escluse



Napoli e Benevento. Questo provvedimento evitò che i disordini prendessero un carattere di rivoluzione contadina. Nel giugno del 1861 la luogotenenza San Martino, dopo quella del gennaio-maggio 1861 Carignano- Nigra, si trovò ad affrontare una nuova ondata di disordini. Il richiamo alle armi di soldati ex borbonici portò ad un peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico. Sulla condizione e la sorte dei militari borbonici bisognerebbe ancora condurre delle ricerche, ma si può affermare che nei loro confronti, durante la luogotenenza Farini e poi quella Carignano, si adottò la linea della durezza. Al momento quella durezza fu giustificata come necessaria e dovuta alle condizioni eccezionali in cui versava il Mezzogiorno. La linea della fermezza era condivisa da Silvio Spaventa ma non da Fanti, ministro della guerra, né da Cavour, desideroso di avviare un processo di pacificazione nei confronti delle vecchie gerarchie militari.<sup>47</sup> Lo status degli ufficiali borbonici era abbastanza controverso e la situazione era difficile da gestire: essi non erano riconosciuti dal governo come militari e ancor meno come ufficiali di rango gerarchico elevato. Per essere riconosciuti ufficiali era necessario un brevetto firmato dal re, pertanto a questi

---

<sup>47</sup> Cfr. R.Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., p. 211.

militari non era riconosciuto il diritto di invocare la protezione del ministro della guerra Fanti, né erano concesse le garanzie spettanti solo ai militari riconosciuti dal governo. I militari borbonici potevano essere considerati prigionieri di guerra o anche ribelli al re o alla nazione.<sup>48</sup> Alcuni ufficiali napoletani, in modo abbastanza insolito, nei primi mesi dell'avanzata garibaldina, si erano arresi senza combattere, cosa che aveva stupito Massimo D'Azeglio, il quale in una lettera del 17 settembre del '60 a Michelangelo Castelli affermava:

Nessuno più di me apprezza il carattere e certe qualità di Garibaldi; ma quando si è vinta un'armata di 60 mila uomini, conquistato un regno di 6 milioni con la perdita di otto uomini, si dovrebbe pensare che c'è sotto qualcosa di non ordinario che non si trova dappertutto, e non credersi per questo d'esser padroni del globo.<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> Ibidem.

<sup>49</sup> Ivi, p.182

La morte di Cavour il 6 giugno 1861 segnò un peggioramento dell'oltranzismo antinapoletano da parte dei piemontesi. Durante la luogotenenza Cialdini, che si insediò a partire dal 15 luglio 1861, furono arrestati una trentina di ufficiali borbonici e deportati al Nord, con palese ed ennesima violazione della capitolazione di Gaeta e Messina. Migliaia di soldati e graduati borbonici, pertanto, si apprestavano a fare i conti con un futuro incerto e difficile, dopo un periodo di prigionia in condizioni pietose. Lo storico Roberto Martucci individua nella condizione dei militari ex borbonici e nello spirito coloniale con cui lo Stato sabaudò si accinse all'annessione del Regno delle Due Sicilie le ragioni del passaggio di molti di loro nelle file del brigantaggio:

Sul destino dei prigionieri di guerra napoletani c'è ancora una pagina bianca da scrivere, quella della loro piccola storia di infiniti patimenti, e una cifra nera da mettere a fuoco, relativa al tempo trascorso nei campi di internamento militare, al numero di morti registrati per malattie, per fame, per freddo [...]. Odiati come

ex nemici in armi, derisi come soldati di Franceschiello, disprezzati come cafoni meridionali, rientrati nei loro paesi di origine, gli antichi prigionieri recuperarono la loro natura di quadri militari [...].<sup>50</sup>

I soldati di «Franceschiello», infatti, rientrati nei loro paesi, nel giro di alcuni mesi recuperarono lo status di militari nella fase dell'insurrezione contadina del Mezzogiorno continentale che, dal 1861-1865, viene definita del «grande brigantaggio».

I militari ex borbonici, incoraggiati dalla debolezza del governo «si rifugiarono sui monti e nelle campagne, andando ad ingrossare stabilmente le bande brigantesche che già all'inizio della primavera infestavano molte province meridionali».<sup>51</sup> Essi diedero al brigantaggio una coloritura politica che in un primo tempo non aveva. Fino al maggio di quello stesso anno, il brigantaggio era stato espressione della tendenza dei poveracci a rubare e a fare bottino ai danni della classe borghese agiata. Ai soldati ex borbonici e

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 220

<sup>51</sup> A. Scirocco, *Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 - 1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, p. 236.

ai reazionari, che volevano un ripristino dell'antico governo, fu facile sfruttare il malcontento per la difficile situazione economica e per la inutile attesa dei contadini della divisione in quote delle terre demaniali. San Martino era deciso a combattere il brigantaggio mantenendosi sul piano della moderazione, eliminando abusi ed eccessi di repressione. A suo avviso, i veri briganti erano pochi, ad essi tuttavia si aggiungevano masse delinquenti occasionali, contadini scontenti, soldati sbandati. Ma il potenziamento delle truppe nelle zone calde al momento non ci fu, pertanto il brigantaggio appariva sempre più virulento.

### **3.2 La situazione economica al Sud nel periodo della luogotenenza e la posizione dei democratici**

La situazione del Mezzogiorno nel giugno 1861 era allarmante sia dal punto di vista sociale che economico. Scontenta era la borghesia agraria: essa risentiva dei danni del brigantaggio, temeva l'attuazione della legge demaniale

con la perdita dei terreni, chiedeva di esportare olio e grano con libero scambio e senza tariffa doganale; scontenti erano anche gli industriali delle manifatture tessili: essi dopo il crollo del regime borbonico, a differenza dei proprietari terrieri, chiedevano un maggiore protezionismo per le loro manifatture, la riduzione delle tariffe doganali e il ripristino delle forniture alle forze armate, che essi avevano precedentemente. In agitazione erano anche i contadini per la questione demaniale e l'aumento dei prezzi; difficilissime le condizioni dei disoccupati e dei lavoratori; non meno preoccupata era la classe degli impiegati meridionali, poiché l'unificazione amministrativa minacciava una riduzione degli organici o trasferimenti al nord Italia.

La sinistra meridionale non appariva in grado di proporre al governo scelte economiche e di ordine pubblico tali da risolvere questi gravi problemi e non aveva, in sostanza, un piano da contrapporre all'azione del ministero. Anche i parlamentari meridionali della maggioranza nel 1861 non avevano idee chiare circa la strategia da usare nel Sud per

risollevarne l'economia e battere il brigantaggio. San Martino diede le dimissioni all'arrivo di Cialdini, che esercitò la carica di luogotenente nel luglio-ottobre 1861. Il generale concentrò nelle sue mani poteri civili e militari e nella lotta al brigantaggio chiese l'aiuto «strumentale» dei democratici, naturalmente se fedeli alla monarchia; in cambio loro chiedevano misure radicali contro la nobiltà filoborbonica ed auspicavano la ripresa della iniziativa militare per l'unificazione della penisola con Roma e Venezia. Ai democratici però Cialdini diede cariche di scarsa rilevanza politica, ma allarmò ugualmente i moderati napoletani che temevano la svolta autoritaria del governo. Il nuovo indirizzo politico portò all'instaurazione del pugno forte, con provvedimenti che portarono per la seconda volta (la prima volta era stata nel settembre del 1860 nella fase del governo garibaldino) all'espulsione del cardinale Riario Sforza, indicato dai democratici come fautore del brigantaggio e della reazione. Ma negli anni cruciali del brigantaggio meridionale un partito borbonico organizzato si era scoperto, tutto sommato, di scarsa consistenza,

laddove invece la sollevazione brigantesca paradossalmente appariva enorme, talvolta con simultaneità dei moti in varie province e abbondanza di mezzi, di cui le bande sembravano disporre. I democratici e i moderati non trassero però alcuna seria considerazione politica da questa constatazione. Di fatto la borghesia filoborbonica negli anni dell'annessione al Piemonte non si compromise in una vera attività cospirativa ed il fenomeno del brigantaggio andava letto con più sofisticati strumenti di diagnosi che non quelli adoperati al momento. Erano, semmai, necessari impegni di natura economica e finanziaria al Sud, che lo Stato di fatto non assumeva, scegliendo una politica repressiva, dal momento che «nulla si poteva fare, quanto a spese di denaro».<sup>52</sup>

Il brigantaggio fu organizzato dai legittimisti solo alla frontiera romana e i proprietari che diedero aiuto ai fuorilegge lo fecero solo per difendere i loro interessi, dal momento che le loro proprietà erano male tutelate dallo Stato unitario. L'eliminazione delle cause socio-

---

<sup>52</sup> G. Oddo , *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, 1863, volume I, p. 424.



economiche del fenomeno del brigantaggio, pertanto, fu subordinata all'azione repressiva e militare. L'assenza di capitali al Sud, la crisi delle industrie manifatturiere danneggiate dalla diminuzione delle tariffe protettive e il deficit delle amministrazioni comunali e provinciali aggravavano la situazione economica e lavorativa. Mancavano istituti di credito e infrastrutture come ponti e vie di comunicazioni. Inoltre l'insufficiente controllo dei torrenti, le paludi e la mancanza di porti erano piaghe che difficilmente il Mezzogiorno avrebbe potuto guarire con le sue sole forze.

Intanto, nel corso del 1861 si era andato delineando il nuovo programma della sinistra meridionale: non ideali repubblicani, né questione sociale, ma sviluppo democratico nell'ambito della società borghese, legalismo e difesa delle autonomie locali nel Mezzogiorno. Naturalmente non veniva abbandonato l'obiettivo prioritario dell'unificazione nazionale.

Nel luglio del 1861, sull'«Unità Italiana» in un articolo di polemica politica durissima nei riguardi dei moderati, ossia

di quel «complesso di esseri che carpiscono il nome di uomini e formano quell'ulcera politica, quella piaga sociale che chiamasi *moderatismo*», si legge:

[.....], i repubblicani piegarono la loro bandiera per lasciare libero il trionfo di quella che tendeva ad unificare l'Italia con il concorso di una monarchia, e in ciò si inchinarono alla popolare sovranità [...]. Il partito d'Azione con la costanza di chi dice la verità, va predicando che solo con le forze del popolo italiano armato dobbiamo assicurare il completo riscatto del nostro paese.<sup>53</sup>

I moderati accusano il partito d'azione di volere il disordine, il caos, di fomentare la rivoluzione repubblicana ma se per i mazziniani «la repubblica è quel santo concetto che riassume la giustizia, la dignità degli uomini, se la repubblica è una ingenita aspirazione d'ogni uomo...verrà il suo tempo», ed allora «né le arti della calunnia, né il disprezzo che si tenta di gettare sopra uomini grandi e

---

<sup>53</sup> «L'unità italiana» , *Il partito d'Azione e i moderati*, 1 luglio 1861.

grandi verità, varranno a prolungare d'un sol giorno il trionfo dei voleri di Dio». <sup>54</sup>

Negli ultimi mesi del 1861 si accordarono agli industriali tessili meridionali modesti ordinativi da parte dello Stato per le forniture di panni per l'esercito italiano. Tuttavia le fabbriche tessili meridionali non raggiunsero il ritmo della produzione avuta precedentemente, con le forniture effettuate per il governo borbonico. I lavori pubblici rimasero, invece, a livello di progetto e la disoccupazione al Sud non accennava a diminuire. Con i decreti del 9 ottobre 1861 la luogotenenza veniva abolita e l'amministrazione meridionale fu riordinata secondo i criteri dell'accentramento, con larghe attribuzioni alle autorità prefettizie.

### **3.3 L'accentramento amministrativo**

L'accentramento amministrativo, con l'eliminazione degli uffici napoletani, portò al licenziamento di molti impiegati.

---

<sup>54</sup> Ibidem

Nel primo parlamento nazionale a novembre del 1861 Ricasoli diede il via ad un ordinamento amministrativo centralizzato nel nuovo Stato, con l'abolizione della luogotenenza napoletana e del governo della Toscana. Nel '62 sarà abolita anche la luogotenenza siciliana e saranno concessi maggiori poteri ai prefetti, strumento locale di questo accentramento.<sup>55</sup>

Alla Camera, nelle sedute dal 2 all'11 novembre del 1861, la sinistra criticò la decisione di Ricasoli di eliminare la luogotenenza, pensando che sarebbe stato meglio prolungare la permanenza a Napoli del generale Cialdini. Ma l'esperienza della luogotenenza al Sud ormai era finita: fin dagli ultimi mesi del '60 e poi nel corso del 1861, essa non era riuscita né a ristabilire la sicurezza pubblica né ad avviare la ripresa economica. C'era chi intuiva l'inadeguatezza dei provvedimenti presi al Sud e coglieva

---

<sup>55</sup> Sull'accentramento amministrativo durante il ministero Ricasoli, A. Scirocco scrive:

«Nell'autunno del 1861 Ricasoli diede agli ordinamenti amministrativi italiani un assetto definitivo nel senso della centralizzazione.[...] il presidente del Consiglio, contro il parere di Minghetti (che perciò uscì dal ministero), fece decretare l'abolizione della Luogotenenza napoletana e del governo di Toscana a partire dal 1° novembre 1861 (la Luogotenenza siciliana fu conservata fino al 31 gennaio '62); per attenuare un pericolo di un eccessivo accentramento, furono concesse maggiori attribuzioni ai prefetti». A. Scirocco, *il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861 – 1865)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979, p. 11.

l'insofferenza enorme presente a Napoli nei confronti dell'occupazione piemontese. Nigra nella primavera del 1861 non si era limitato ad esprimere giudizi negativi solo sui napoletani, ma aveva tentato una analisi più profonda dei problemi del Sud, criticando «duramente il comportamento sprezzante adottato dai piemontesi nei loro confronti, che non avrebbe certo contribuito a far nascere al Sud il sentimento unitario».<sup>56</sup> Nell'estate 1860 anche Quintino Sella aveva adottato una posizione simile a quella di Nigra e di Visconti Venosta, sottolineando i provvedimenti inopportuni adottati dal governo piemontese, facendo riferimento «alla situazione di instabilità politica e di insicurezza economica e sociale che esisteva nell'ex Regno di Napoli e che alimentava il diffondersi di quella vera guerra civile che era per lui il brigantaggio».<sup>57</sup> Per il resto era stato un coro quasi unanime di giudizi di «valore» sui meridionali, nati sull'onda di una analisi epidermica ed emotiva. Insulti ad una popolazione «sciagurata, senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotata solo di

---

<sup>56</sup> C. Petraccone , *Le due civiltà* op.,cit., p. 23.

<sup>57</sup> Ivi, p. 41.

eccellenti istinti e di un misto di credulità e di astuzia», come diceva Pantaloni il 21 agosto 1861 in una lettera a D'Azeglio.<sup>58</sup> Giudizi che richiamavano, a mio avviso, quelli della tradizione orientalista che si era formata via via in Occidente nel lungo corso dell'ottocento e in riferimento ai popoli orientali e di colore, accusati di avere, proprio come i meridionali, scarso senso dello Stato, spirito anarchico ed individualistico, temperamento violento, propensione all'istinto più che alla ragione e, infine, servilismo ed inerzia.<sup>59</sup> I giudizi sui meridionali non presentano sostanziali differenze passando dallo schieramento dei moderati a quello dei democratici, «gli uni e gli altri si posero sullo stesso piano di meraviglia, incredulità, disprezzo e rifiuto, sottolineando la presenza al Sud di una civiltà diversa, nello spazio e nel tempo, che si esprime nel paragone con l'Africa».<sup>60</sup> Intanto il fallimento della luogotenenza Farini e di quelle successive aveva anche portato al fallimento del programma delle correnti

---

<sup>58</sup> Ivi, 35.

<sup>59</sup> Edward W.Said, *Orientalismo, L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 56 – 78.

<sup>60</sup> C. Petraccone *Le due civiltà op.,cit.,*, p. 50

autonomistiche del Sud e accentuato la fase di maggiore subordinazione di Napoli a Torino. Si andò verso una accelerazione della centralizzazione amministrativa e della «piemontesizzazione», sperando che in questo modo si sarebbe risolta la crisi meridionale.

Nel dare vita all'accentramento amministrativo dello Stato, dopo la fase della luogotenenza, si procedette in generale ad una italianizzazione dei quadri amministrativi, infatti nella nomina dei 15 prefetti delle province del Sud, molti di essi non erano meridionali. Era evidente la diffidenza del governo centrale nei riguardi dell'amministrazione napoletana e della classe dirigente locale, la quale si credeva legata alle clientele e ai pregiudizi del paese. D'altra parte, gran parte della classe dirigente del Sud appariva disorientata ed incapace di proposte risolutive per risolvere i problemi del Mezzogiorno. «Nel novembre del '61, al momento della cessazione dell'autonomia del Mezzogiorno i 15 prefetti erano 6 meridionali e 9 settentrionali. D'altra parte, con lo stesso movimento di prefetti del 17 novembre 1861, Ricasoli aveva inviato i

Meridionali Gemelli ad Arezzo, Torre a Cagliari, Antonino Plutino a Cuneo, D’Affitto a Genova, Papa a Sondrio». <sup>61</sup>

Si attuava l'*italianizzazione* dei quadri amministrativi, ma la nomina di tanti prefetti non meridionali nel Mezzogiorno stava ad indicare la diffidenza del governo centrale per l’amministrazione napoletana e per la classe dirigente locale: si credeva che uomini non legati alle clientele locali avrebbero inculcato onestà ed ordine ed avrebbero diffuso un senso di responsabilità in tutti i settori. <sup>62</sup>

Nel dicembre del 1861, in merito alla grave situazione al Sud, il democratico Crispi alla Camera dirà:

Signori, noi, io per primo, siamo condannati ad essere conservatori in Sicilia, non per amore agli uomini che siedono nel banco dei ministri, ma perché l’agitazione nell’isola, un tumulto qualunque non so dove potrebbe condurre. Potrebbe condurre anche al distacco. E noi che siamo unitari [...], impediremo sempre che colà accadano tumulti. <sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell’Italia unita*, cit., p. 34.

<sup>62</sup> Ibidem

<sup>63</sup> A.P. CAMERA, *Discussioni*, in Scirocco, *I democratici da Sapri a Porta Pia*, cit, p. 140.



Per Crispi, che teme lo scollamento delle province del Mezzogiorno dallo Stato unitario, tuttavia, è anche urgente evitare al Sud i pericoli di una piemontesizzazione, salvare le idee democratiche e il rispetto delle garanzie costituzionali. Crispi combatte gli arresti e le condanne arbitrarie, combatte i possibili «sviluppi illiberali di una politica autoritaria» e vuole la libertà per tutti, anche per i suoi avversari politici, quindi è contrario «alle violenze incostituzionalmente fatte in tempi di costituzione».<sup>64</sup> Egli pensa ancora ad uno Stato nuovo con una autonomia amministrativa che contempra gli interessi delle singole regioni, autonomia efficiente ma al contempo distinta dall'idea del decentramento geometrico cui pensava Mazzini, sia dall'idea di conservazione di antiche divisioni territoriali proposte da Cattaneo. Nel gennaio del 1862 in una lettera a don Domenico Peranni, Crispi scrive:

---

<sup>64</sup> *Carte Crispi R.E., b.1 b bis*, cito in A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. p. 141.

Nell'argomento delle regioni noi siamo di differente avviso, in quanto che voi volete un governo, ed io una amministrazione regionale. Ora l'amministrazione autonoma, completa, senza dipendenza dal potere centrale, io la invoco nel comune, nella provincia, nella regione. Come tale io voglio che il capo del comune, della provincia e della regione non dipendano in ordine gerarchico l'uno dall'altro, e quello della regione non dipenda dal ministro in tutto ciò che riferisca agli interessi del territorio da essi amministrato.<sup>65</sup>

Il 22 agosto del 1862, con la fondazione del «Roma», da parte di Lazzaro, Sterbini e Lioy, la sinistra meridionale rinuncia esplicitamente alle riforme radicali, ricerca una intesa con il governo, aderisce ad un programma di opposizione costituzionale.

---

<sup>65</sup> Ibidem

## IL «GRANDE BRIGANTAGGIO» MERIDIONALE (1861 - 1865)

### 4.1 L'esplosione del brigantaggio nell'estate del '61

L'insorgenza meridionale nella fase detta del «grande brigantaggio» conobbe tre fasi. La prima fu caratterizzata dalla libertà di azione dei diversi comandanti militari provinciali, come Pinelli negli Abruzzi o il colonnello Fumel della Guardia nazionale mobile nel Casentino; questi, ad esempio, con un bando del 12 febbraio '62 «comminò la fucilazione per i manutengoli dei briganti, ordinò la concentrazione degli armenti in luoghi determinati con la distruzione delle capanne e delle costruzioni rurali, vietò la caccia e il trasporto di viveri fuori dell'abitato».<sup>66</sup>

---

<sup>66</sup> «Il colonnello piemontese Pietro Fumel della Guardia Nazionale mobile nel Casentino nel '62 agiva con metodi sbrigativi. «Con un bando del 12 febbraio comminò la fucilazione per i manutengoli, ordinò la concentrazione degli armenti in luoghi determinati con la distruzione delle capanne e delle costruzioni rurali, vietò la caccia e il trasporto di viveri fuori dell'abitato, con l'intento di isolare i briganti. Si trattava di provvedimenti illegali, cui facevano corona fucilazioni senza giudizio di briganti e di presunti manutengoli: si incuteva terrore ma si calpesta la legge. Il proclama di Fumel, pubblicato dai sindaci della provincia il 1, ed un proclama analogo emanato in Puglia dal colonnello Fantoni, furono oggetto di aspre critiche al Parlamento inglese». Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 - 1865*, cit., p. 84.

La seconda fase dell'insorgenza meridionale fu concomitante con la crisi di Aspromonte nel luglio 1862 e vide tutto il Mezzogiorno in stato d'assedio, tutte le autorità civili di ogni grado subordinate alle autorità militari e le garanzie costituzionali sospese; in pieno stato d'assedio, nel dicembre '62, la Sinistra riesce a far deliberare alla Camera, in una seduta a porte chiuse, una inchiesta parlamentare per accertare le condizioni del Mezzogiorno. La terza fase fu successiva all'agosto 1863 e fu regolata dalla legge speciale Pica, pubblicata il 15 agosto 1863.

Durante la luogotenenza, gravi furono i massacri ordinati dal generale Cialdini nei paesi di Casalduno e Pontelandolfo, anche se fucilazioni sommarie, incendi di paesi e masserie da parte delle truppe regolari piemontesi erano abbastanza frequenti.<sup>67</sup> Il legitimista Giacinto De Sivo, scrivendo a ridosso degli avvenimenti, sulla base dei dati pubblicati dai giornali da lui consultati, «accredita fino all'agosto del 1861, in circa nove mesi di occupazione militare piemontese, 8968 fucilati, 10604 feriti, 6112

---

<sup>67</sup> Cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., pp. 287 – 296.

prigionieri, 918 case arse, 6 paesi dati a fuoco, 13529 arrestati». <sup>68</sup> Gli anni 1861 - 1865 segnano la fase più difficile del brigantaggio, «di fronte alla quasi certa saldatura di tre distinti eventi –brigantaggio politico, agitazione contadina, brigantaggio comune - si è incerti tra la necessità di rafforzare il dispositivo militare nelle province appena conquistate e l'impossibilità di sguarnire la frontiera settentrionale dello Stato, lasciando la linea del Mincio alla mercé di una potenziale aggressione austriaca». <sup>69</sup> Nel quinquennio 1861 – 1865 i conflitti a fuoco tra le forze piemontesi e le bande brigantesche furono sanguinosi e giornalieri. Appaiono credibili le cifre riportate dallo storico Martucci, in base alle quali i caduti dal '61 al '65 per fenomeni legati al brigantaggio, oscilli dai 10 ai 30 al giorno, e «visto che i cinque anni equivalgono a 1825 giorni, otterremmo una forbice oscillante tra 18250 e i 54750 fucilati e uccisi in altro modo (trucidati, arsi ecc.)». <sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> Ivi pp. 312 - 313.

<sup>69</sup> Ivi, p. 300

<sup>70</sup> Ivi, p. 314

Dall'omogeneità dei giudizi negativi sull'arretratezza dei meridionali, più o meno articolati, scaturiva da parte dei moderati e dei democratici la richiesta dell'uso della forza contro il brigantaggio, giustificata da un punto di vista morale quale premessa per ridurre le distanze di civiltà che separavano il Nord e il Sud della penisola. La civilizzazione era un dovere da compiere da parte degli italiani del Nord nei riguardi di quelli del Sud. Per i democratici in particolare, l'uso della forza e l'unificazione della penisola erano indispensabili per sconfiggere le forze della reazione filopapale e borbonica. Bisognava ritornare ad uno spirito rivoluzionario, poichè Francesco II si era rifugiato a Roma e cercava di organizzare la rivolta nel regno, mentre la Chiesa manteneva un atteggiamento ostile al nuovo Stato per la perdita di gran parte del patrimonio di S. Pietro. La Sinistra sottolineava la responsabilità e l'inefficienza della classe di governo moderata, la quale lasciava le popolazioni del Sud in balia di briganti finanziati dalla corte papale e borbonica. I democratici chiedevano una politica estera più decisa e misure più dure nei confronti dei borbonici

reazionari, tuttavia sottolineavano anche la ferocia indiscriminata e i metodi illegali della repressione al Sud.<sup>71</sup> «L'unità italiana» nel corso del '61 sottolinea in diversi articoli la perdita di consensi al Sud del nuovo governo piemontese, dopo la partenza di Garibaldi da Napoli e l'esilio di Mazzini. Insiste più volte sulla scelta impopolare del governo moderato di rinunciare ad una politica di spartizione delle terre del demanio ai contadini, per appoggiarsi alla stessa borghesia meridionale che aveva usurpato quelle terre da assegnare:

[...]. La generalità del popolo che sperava, come di diritto, nel nuovo ordinamento, maggiore benessere, trovossi delusa, scontenta esasperata. E nelle campagne principalmente, dove il decreto di Garibaldi per la spartizione dei beni Demaniali aveva suscitato immenso entusiasmo. Il governo piemontese invece, conservativo per essenza, ne sospendeva l'esecuzione e ne lasciava quelle amministrazioni a quegli antichi consiglieri che da tant'anni ci spogliavano a man salva [...]. Il nostro popolo, ritenetelo per assoluta verità, è

---

<sup>71</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita, 1860 - 1865*, cit., 1979, p.84.

disgustato ma non borbonico. Provveda il governo al lavoro e al commercio, poi il popolo provvederà ai suoi nemici; se no prevedo tristi conseguenze. San Martino dorme, come dormivano Farini e Nigra. Bisogna convenire che la Sirena Partenopea sia sempre nel pristino splendore. Spaventa dorme sui propri allori, ed intanto i malandrini, si moltiplicano per le vie della città.<sup>72</sup>

Ancora in riferimento alla fine dell'entusiasmo al Sud per la errata politica piemontese fa riferimento un nuovo articolo, di fine luglio de «L'unità italiana» in cui si sottolinea lo spirito anti-governativo, più che anti-unitario o filoborbonico dei meridionali, dunque si fa riferimento a motivazioni politiche, sociali ed economiche per la rivolta contadina e meridionale, ancor prima della nascita dell'inchiesta parlamentare sul brigantaggio approvata nel novembre '62:

I briganti, la reazione, i soldati sbandati, non si vincono, non si vinceranno mai, mai con gli eserciti

---

<sup>72</sup> «L'unità italiana», *L'elegia partenopea*, 6 luglio 1861



regolari – Essi si vinceranno con il concorso del paese, e il paese per l'indirizzo erroneo amministrativo e politico, non è col governo. Di fatti voi, governo, parte creando parte esagerando quelli che dicevate pericoli della «camicia rossa», avete spento ogni entusiasmo nel paese, quell'entusiasmo che valeva da solo tutte le guardie di sicurezza pubblica, tutti i battaglioni della fanteria di linea. Questo è un paese sui generis, è un paese che per essere governato debb'essere conosciuto, profondamente conosciuto – Voi governo, diciamo chiaro, non lo conoscevate – A Torino fu giudicato a traverso i giudizi di qualche persona ufficiale che ne ' tempi dei borboni trattava solo coi «quietisti», e con gli «aristocratici».

Dopo fu giudicato dalle passioni e dai giudizi degli emigrati, nocivi sempre ai loro paesi, non per colpa propria, ma per necessità della condizione – Dunque voi voleste governare il paese senza conoscerlo – [...]. Ripeterò mille volte (parendomi questo il nodo della questione) che qui la reazione non ha forza intrinseca! ma la riceve parte da Roma, parte da Torino.<sup>73</sup>

---

<sup>73</sup> «L'unità italiana», *Napoli*, 21 luglio 1861.

In un articolo del 24 settembre '61 dal titolo «Polemica», il quotidiano milanese ribadisce il concetto che le simpatie borboniche non hanno gran parte nel fenomeno del brigantaggio, tuttavia le cause delle insorgenze contadine sono politiche e sociali:

Il ministro erra, dicemmo il 2 settembre, affermando che la reazione non ha carattere politico – Le simpatie borboniche non entrano per nulla nei torbidi napoletani: ma la causa è politica: proviene dall'aver lacerato il programma di Garibaldi [...], le masse che si preparavano all'azione si guardarono intorno sospettose – E non esistendo più la missione morale, che rende entusiasti ed insensibili alle molestie materiali, sentirono gli inconvenienti fisici di un subitaneo mutamento. Le cattive passioni non più attutite da una grande preoccupazione morale, si scatenarono e il partito della reazione, alimentato da Roma, né profitto.<sup>74</sup>

---

<sup>74</sup> «L'unità italiana», *Polemica*, 24 settembre 1861.

Risolvere i problemi del Sud ed il caos che regnava nelle province meridionali significava per i democratici porre mano, in primo luogo, alla riorganizzazione ed epurazione dei pubblici uffici da elementi appartenenti al vecchio regime.

Tra il dicembre 1861 e il gennaio 1862 da parte del governo centrale, nulla fu fatto di veramente importante per Napoli e ancor meno per le province. Aboliti gli uffici dei commissari ripartitori, il compito di proseguire le operazioni riguardanti i demani comunali fu affidato ai prefetti; al posto dei finanziamenti ai comuni e province per le infrastrutture ci furono per il Sud nuove tasse, peraltro ritenute indispensabili sia dai moderati che dai democratici per le spese dell'unificazione ed il rafforzamento dell'esercito contro il brigantaggio.<sup>75</sup>

Ci fu così un aumento della fondiaria, un aumento dei viveri, un aumento della disoccupazione. Dal gennaio del '62, i democratici si attivano per formare Associazioni popolari di mutua difesa contro il brigantaggio e la

---

<sup>75</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 - 1865*, cit., pp. 42 - 43.

reazione, contemporaneamente non cessano la propaganda per il completamento dell'unità nazionale e sono attivi in Società Unitarie. L'iniziativa poteva portare a forme di armamento popolare e pertanto fu avversata dai prefetti. Sull'«Unità italiana», a partire da aprile del '62, compaiono numerosi articoli di cronaca del brigantaggio, in un momento in cui esso mostrava la sua virulenza. Spesso il quotidiano riporta cifre e zone attaccate dai briganti che dallo Stato pontificio passavano in Abruzzo:

Dal 12 al 21 - si legge- sono sbarcati negli Abruzzi più di 1500 briganti, ben armati e ben provvisti di viveri [...], molti prefetti e sottoprefetti inviano circolari ai vari comandi militari per avere rinforzi di truppe e garantirsi dei briganti che minacciano alcuni paesi.<sup>76</sup>

A Ricasoli, nel marzo 1862, subentra il ministero Rattazzi e con lui la crisi del Mezzogiorno continuò ad essere considerata crisi di natura amministrativa. La Sinistra parlamentare, il 22 aprile '62, redasse un *memorandum*

---

<sup>76</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 3 aprile 1862.

dei 19, documento in cui chiedeva una più ferma politica estera, un maggiore impegno militare per la conquista di Roma e Venezia, il proseguimento dell'azione rivoluzionaria di Garibaldi.<sup>77</sup> Nel *memorandum* si fa presente la necessità di potenziare l'istruzione pubblica, di avviare una maggiore autonomia amministrativa, di incamerare i beni delle corporazioni religiose. Si chiede un maggiore potenziamento della Guardia nazionale, l'impulso ai lavori pubblici e la risoluzione dell'ormai annosa questione delle quotizzazioni dei beni demaniali, per lenire il malcontento popolare al Sud.<sup>78</sup>

---

<sup>77</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita, 1860 - 1865*, cit., pp. 60 -62.

<sup>78</sup> *Ibidem*

## 4.2 Il viaggio a Napoli del re e dei ministri nell'aprile '62

In occasione del viaggio a Napoli del re e di Rattazzi nell'aprile '62, compaiono nel mese di maggio alcuni articoli sulle colonne del quotidiano «L'Unità italiana», in cui si lamenta la gravità della situazione economica e sociale a Napoli e nel Mezzogiorno. In un articolo del 23 maggio si fa riferimento alla situazione «dei pii stabilimenti» dei poveri della città visitati dal re:

[...], la venuta del re e dei ministri aveva dato luogo a molte speranze.

Sono anni che tutta la stampa napoletana grida contro gli amministratori dei pii stabilimenti della nostra città, sono anni che si additano mali, concussioni, nefandezze commesse da chi sta alla direzione di queste amministrazioni, a danno dei poveri, degli infermi e di tutti coloro ai quali la carità pubblica a eretto ricoveri, ospedali e locali di insegnamento. Il ministro Rattazzi si recò, appena giunto tra noi, a visitare l'albergo di poveri e qualche altro, e si disse che avrebbe notato

inconvenienti, che era mestieri far cessare; e che quindi abbia creato una commissione per esaminare lo stato degli stabilimenti in discorso.

Finora questo fatto non è di pubblica ragione, ma come si ritiene che esista, sin d'ora se ne prevedono i risultati, tanto per gli uomini che fanno parte della commissione, quanto per la linea di condotta tracciata loro dal ministro, il quale colle solite mezze misure, pretende ottenere risultati, che solo misure radicali possono produrre.<sup>79</sup>

In occasione della partenza del re e dei ministri da Napoli il 28 maggio appare su «L'unità italiana» un nuovo articolo in cui c'è una sorta di bilancio negativo della visita di Vittorio Emanuele di Savoia in città e un elenco dei gravi problemi sociali, amministrativi ed economici presenti nella provincia:

Il re è partito questa notte dopo venti giorni di soggiorno tra noi. Oltre il signor Rattazzi, tutti gli altri ministri, quale più, quale meno, hanno avuto tempo

---

<sup>79</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli*, 23 maggio 1862.

bastante per informarsi dello stato di questa provincia, per vedere coi propri occhi, per toccare colle proprie mani, le tante piaghe che ammorbano da sì lungo tempo la pubblica amministrazione, gli stabilimenti e tutti i rami di pubblico servizio. Il ministro ha udito i lamenti di migliaia di individui, ai quali un'avida consorte non ha mai voluto dare ascolto [...]. Esso ha veduto il languore in cui sono cadute le poche industrie nostre; la deficienza di lavoro, e quindi la generale miseria; l'arenamento dei commerci; la mancanza di strade provinciali e comunali, di acquedotti. Ha notato l'assoluto bisogno di istituire, e prontamente, casse di risparmio, banche di credito mobiliare, e più di tutto, istituti di credito fondiario, onde sollevare l'agricoltura e la pastorizia, che si trovano in uno stato di languore, che deve richiamare in un saggio governo, le speciali cure degli uomini preposti alla direzione della pubblica cosa. Gli uomini di potere hanno veduto, o meglio devono aver veduto, tutte queste cose, ed altre ancora che per brevità tralascio. Si dovrebbe quindi supporre, che siano stati compresi dal più alto interesse ad agire energicamente per risanare tante ferite che il passato regime borbonico, lo sgoverno dei vari gabinetti nazionali,



succedutisi al potere dal giorno della redenzione, e l'inazione del presente ministero, hanno prodotto nel nostro corpo sociale.<sup>80</sup>

Si lamenta, dunque, la gravità della situazione economica e sociale a Napoli: poche industrie, mancanza di lavoro, generale miseria, mancanza di strade provinciali e comunali, assoluto bisogno di casse di risparmio e di banche di credito mobiliare e fondiario, con cui risollevar l'agricoltura e la pastorizia. Si esprime apertamente la delusione per i pochi provvedimenti presi e si chiedono interventi risolutivi:

Se dovessimo giudicare dell'avvenire dai venti giorni passati dai ministri in questa città, ben poco abbiamo a sperare. Difatti, quali opere costoro lasciano tra noi a ricordanza del loro soggiorno? – Forse la concessione di una rete di ferrovie, fatta a solida compagnia di capitalisti? Ma questa non è opera che meriti la nostra gratitudine e che rechi ad essi gloria, stante che qualsiasi ministero, sarebbe stato costretto a compiere

---

<sup>80</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli*, 28 maggio 1862.

questo fatto, che non riguarda il solo nostro vantaggio, ma anche il vantaggio delle altre province del regno e i bisogni del governo; è un fatto, che nello stato presente di cose, qualunque ministro ne avrebbe intesa la necessità.

Forse l'attuazione pel nuovo porto commerciale di Napoli? E' vero che questo è un bene di cui sentiremo gli effetti negli anni a venire; però non bisogna dimenticare che, anche qui emergono le considerazioni sopra esposte, e che poi, onde questi effetti desiderati si verificino, abbisogna un altro complesso di fatti, come sarebbero incoraggiamenti alle nostre piantagioni, alla nostra agricoltura, ai nostri commerci ed industrie; creazione di una estesissima rete di strade rotabili; e a capo di ogni altra cosa, l'apertura del canale di Suez.<sup>81</sup>

In tutti gli uffici pubblici, in ogni amministrazione si lamenta «l'inazione», «la tendenza all'arbitrio», «il favoritismo», il potere della «camorra»:

---

<sup>81</sup> Ibidem

[...], tutti gli uffici, tutte le amministrazioni proseguono a camminare col passo antico, dappertutto si scorge la stessa inazione, e quella tendenza all'arbitrio, al favoritismo, e dirò pure, alla camorra [...]; sino a che l'indirizzo politico non sia cangiato, e in modo da far conoscere al mondo che esistiamo per volontà propria, e che questa volontà, come trova appoggio nei più santi dei diritti, così è sostenuta dalla forza; sino a che la somma degli affari non cada nelle mani più abili[...]; sino a che queste cose non diventino fatti reali, non si spera di distruggere nelle nostre province il brigantaggio, assodare le istituzioni, svolgere le nostre risorse sviluppando i commerci, e vedere stabiliti il benessere.<sup>82</sup>

Brigantaggio, camorra, disordine nell'amministrazione, si manifestano al Sud anche con maggiore intensità dopo il viaggio del re, il flusso delle bande brigantesche partiva dagli Stati pontifici, dove c'era la presenza francese.

In un articolo di giugno dal titolo «*Vedi Napoli e poi mori*» si ribadisce il «fiasco» di Rattazzi a Napoli e si accusa la

---

<sup>82</sup> Ibidem

politica dei moderati di scarso decisionismo sulla questione del completamento dell'unità nazionale:

A parte la piena conferma del fiasco di Rattazzi a Napoli, è preziosa la confessione della «Perseveranza» intorno ai francesi. Esso è a carico del governo francese che pone il brigantaggio. La confessione esiste, per renderla efficace dovrebbe essere accompagnata dal pentimento di aver sperato che un Bonaparte potesse aiutarci lealmente all'indipendenza, in fine dovrebbe venire il pentimento di emanciparci dalla sua tutela e di fare da noi.<sup>83</sup>

Il viaggio a Napoli, in realtà, ebbe una larga risonanza internazionale, anche se i provvedimenti presi dal sovrano in tale circostanza furono, senza dubbio, di scarsa incisività. L'ex capitale borbonica fu per qualche settimana al centro dell'attenzione della stampa europea, che registrò l'ottima accoglienza ricevuta dal sovrano, il cui effetto positivo in Italia ed all'estero fu attestato da parecchi testimoni. Il 28

---

<sup>83</sup> «L'unità italiana», *Vedi Napoli e poi mori*, 21 giugno 1862.

aprile all'arrivo del re «furono pubblicati i tre decreti sulla restituzione dei pegni, sul condono generale delle pene incorse dai militi della Guardia nazionale del regno, sul condono di tutte le pene pronunziate per reati di stampa».<sup>84</sup> Scopo essenziale del viaggio del re e dei ministri nell'ex capitale borbonica era lo studio delle condizioni e dei bisogni del Meridione. In occasione del viaggio del sovrano i democratici avevano cercato di promuovere a Napoli una grande mobilitazione dell'opinione pubblica e nei mesi precedenti avevano dato vita ad associazioni politiche e a società operaie.

Al rilascio dei pegni e ai due decreti di amnistia sulla stampa e per le guardie nazionali fecero seguito, da parte del ministro Rattazzi, altre decisioni di modesto rilievo, come l'istituzione di una commissione per studiare la condizione degli stabilimenti e istituti di beneficenza di Napoli, cui si è fatto riferimento in merito agli articoli de «L'unità italiana» del 23 e 28 maggio '62, l'istituzione dell'Associazione Filantropica Napoletana e la nomina di

---

<sup>84</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 64.

una commissione per favorire la costruzione di case per la classe povera nella città di Napoli. Si distribuirono sussidi e concessioni di vario genere, come l'erogazione di 15000 lire alla Società Operaia per l'istituzione di scuole serali.<sup>85</sup> Le associazioni operaie e democratiche, nei giorni della permanenza del re a Napoli, elaborarono un documento sulle condizioni del Mezzogiorno, che riprendeva i motivi del famoso memorandum dei 19, cui si è fatto riferimento; la petizione non fu mai consegnata, poiché l'appuntamento dato alla deputazione delle associazioni democratiche, incaricata della presentazione del documento al re, fissato per la mattina del 19 maggio, fu rinviato al pomeriggio, quindi nuovamente rinviato, col pretesto che il re stava per partire per Messina ed avrebbe concesso l'udienza al ritorno. Allora i firmatari della petizione decisero di pubblicare il documento sul «Popolo d'Italia» (30 maggio 1862), inviandone copia ai deputati.<sup>86</sup> Intanto il brigantaggio imperversava in Puglia, in Basilicata, nel Molise, nonché in alcune aree della Campania e in Abruzzo.

---

<sup>85</sup> Cfr. Ivi, p. 65 - 68

<sup>86</sup> Ivi, p. 67

Nell'estate del '62 compaiono sull'«Unità italiana» ancora numerosi articoli di cronaca proprio sulle bande di briganti e su episodi di delinquenza al Sud. Si parla di eccidi di bestiame e di cittadini, distruzione di raccolti, imposizione di taglie, furti e saccheggi delle case dei proprietari. A luglio il giornale riporta delle cifre in merito ai furti e agli omicidi nella ex capitale: «In media si commettono in Napoli 18 o 20 tra furti e assassini ogni giorno, vi sono [.....]da 1500 a 1800 carcerati per simili delitti».<sup>87</sup>

#### 4.3 La crisi di Aspromonte nel luglio 1862

Il 31 luglio 1862 alla Camera vengono presentati alcuni progetti di legge da mettere ai voti, ossia l'istituzione di una cassa depositi e prestiti, la legge sul reclutamento, la vendita dei beni demaniali, il passaggio dei beni dalla cassa ecclesiastica al Demanio e, infine, la legge dell'unificazione monetaria. A proposito del progetto di legge sulle strade meridionali e lombarde, viene trasmessa alla Camera una

---

<sup>87</sup> «L'unità italiana», *Recentissime*, 31 luglio 1862.

lettera di Pietro Bastogi, il cui contenuto viene riportato anche dall'«Unità italiana», in essa l'onorevole banchiere livornese, annunzia essersi costituita una società di capitalisti italiani, col fondo sociale di 100 milioni, per assumere l'impresa delle ferrovie meridionali, in concorrenza delle due società di capitalisti esteri, che offrono di assumersi quell'impresa; offre una cauzione di due milioni, e mette 20.000 azioni, a disposizione dei capitalisti napoletani, purchè le firmino entro 10 giorni. La Camera delibera che la lettera e i documenti annessi alla medesima, siano immediatamente stampati.<sup>88</sup>

Vedremo poi come nel maggio '64 la Sinistra parlamentare proporrà un'inchiesta per fare chiarezza sull'operato della Società delle ferrovie meridionali e, circa due mesi dopo, la Commissione d'inchiesta farà riferimento al deputato Bastogi in relazione alla poca trasparenza delle sue operazioni imprenditoriali. I giornali democratici parleranno chiaramente di fenomeni di corruzione politico-

---

<sup>88</sup> «L'unità italiana», *Camera dei Deputati*, 1 agosto 1862.



imprenditoriale e paventeranno l'insabbiamento delle varie Commissioni di inchiesta.

Nel 1862 il partito d'Azione riprese l'iniziativa rivoluzionaria per la conquista di Roma e Venezia, i volontari acquistavano armi, ordinavano divise, raccoglievano denaro, facevano comprendere che si stavano organizzando per la ripresa dell'iniziativa bellica. Il 14 maggio '62 un centinaio di volontari agli ordini di Nullo si riunirono a Sarnico, sul Lago d'Iseo e una metà di essi si mise in marcia verso il confine austriaco. L'esercito piemontese fu allertato, così i soldati catturarono Nullo e i suoi a Palazzolo, mentre a Sarnico bloccarono gli altri e li rinchiusero nelle prigioni di Bergamo e Brescia. A Brescia la truppa sparò su una folla di dimostranti e ci furono alcuni morti e feriti. Garibaldi si assunse la responsabilità dell'azione di Nullo e condannò pubblicamente i soldati che avevano sparato su cittadini inermi.<sup>89</sup>

Nel giugno del 1862 Garibaldi ricomparve in Sicilia per iniziare la marcia verso Roma e nonostante la perplessità

---

<sup>89</sup> Cfr., A. Scirocco, *Garibaldi*, Laterza, Roma - Bari 2007, pp. 317 – 318

di molti membri del partito d'Azione; come sottolinea Alfonso Scirocco, egli «non aveva un piano preciso, con ogni probabilità pensava ad una spedizione in Grecia».<sup>90</sup> Ma l'accoglienza entusiastica fattagli a Palermo e l'abitudine a tenere poco conto dei divieti imposti dai governi, lo spinsero a concepire le speranze del 1860. Il re sconfesserà l'azione del generale in un proclama del 3 agosto. Egli, senza nominare Garibaldi, invitava gli italiani a guardarsi «dalle colpevoli impazienze e dall'improvvida agitazione» e ricordava che ogni appello non suo era «un appello alla ribellione, alla guerra civile».<sup>91</sup> Il 20 agosto Rattazzi sciolse con un decreto la Società Emancipatrice e tutte le associazioni che ad essa aderivano; anche le società operaie, portate dai mazziniani sul versante dell'azione politica, furono inquisite o sciolte. Il 24 agosto La Marmora proclamò lo stato d'assedio nel Mezzogiorno, nel timore che un'azione di forza per la conquista di Roma avrebbe potuto provocare un intervento militare della Francia e mettere in discussione l'assetto stesso della

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 319.

<sup>91</sup> Ivi, p. 320

penisola. I democratici mazziniani, al contrario, contavano sugli equilibri tra Francia e Inghilterra nel Mediterraneo ed erano convinti del fatto che l'Inghilterra non avrebbe acconsentito ad un intervento e ad una egemonia francese nella penisola. L'iniziativa di Garibaldi finiva nella battaglia di Aspromonte la mattina del 29 agosto del 1862. Egli aveva ordinato di non sparare, in piedi fu colpito da due pallottole, una alla coscia sinistra e l'altra che penetrò nel piede destro e lo fece crollare.

Nei mesi che seguirono lo stato d'assedio il quotidiano democratico «L'Unità italiana» lamenterà la soppressione del sistema delle libertà costituzionali nel Mezzogiorno e l'abolizione della libertà di stampa. La Marmora, in quei mesi, stronca l'attività del partito d'Azione con la chiusura in agosto delle sedi delle Associazioni democratiche a Napoli e nelle altre province Meridionali; sequestra giornali mazziniani e democratici costituzionali, censura tra i tanti giornali anche il quotidiano milanese «L'unità italiana». Il generale tiene in arresto per oltre un mese a Napoli i deputati di sinistra Mordini, Fabrizi, Calvino, con l'accusa

di essere artefici di disordini, mentre essi si erano recati in Sicilia per convincere Garibaldi a desistere dalla spedizione a Roma. La Marmora sostituisce, su loro stessa richiesta, anche alcuni prefetti dell'area del partito d'Azione come Plutino, Cosez, Del Giudice.<sup>92</sup> Iniziano da parte dei democratici le sottoscrizioni in favore dei combattenti fatti prigionieri ad Aspromonte dall'esercito piemontese; alcuni di essi, rei per diserzione dal proprio corpo e accusati di tradimento per aver portato le armi contro lo Stato, furono condannati alla pena di morte. Per essi si sperava in un provvedimento di amnistia.<sup>93</sup>

Lo stato d'assedio imposto al Mezzogiorno per prevenire un'azione politica dei democratici diventò l'arma per risolvere le difficoltà dell'ordine pubblico riguardanti il brigantaggio e la camorra, ma i risultati apparivano altalenanti. Per quanto concerne la camorra, La Marmora a fine gennaio fece arrestare Calicchio, un camorrista

---

<sup>92</sup> Ivi, p. 321

<sup>93</sup> A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 80 - 82

«legato al partito d'Azione»,<sup>94</sup> che dopo poco fu scarcerato. Arresti furono effettuati tra fine agosto e inizi settembre del '62 a Caserta, a Foggia, a Catanzaro e a Bari. Era evidente la possibilità di una certa confusione tra fenomeni di dissenso politico e fenomeni di criminalità comune, la possibilità di strumentalizzazioni politiche più volte temute dai democratici.

«A Salerno negli stessi mesi il generale Avenati aveva arrestato alcuni esponenti democratici, accusati di aver estorto somme per sussidiare Garibaldi [...], ma risultano solo ardenti sostenitori del partito d'Azione».<sup>95</sup>

Durante lo stato d'assedio i procuratori delle province meridionali non scarcerano nessuno dei detenuti senza prima aver sentito l'autorità politica della provincia. Il provvedimento riguarda gli imputati per reati politici, delinquenti comuni e imputati per reati di brigantaggio.

---

<sup>94</sup> «Come riferiva Filippo De Blasio, prefetto di polizia nell'ex capitale durante la luogotenenza Farini, quando era stata concessa la costituzione con l'Atto sovrano del 25 giugno del '60 i camorristi detenuti per arbitrio del governo assoluto, erano stati liberati ed erano rientrati nella capitale. Per neutralizzarli una parte era stata aggregata alla polizia, con il risultato di mantenere Napoli nell'ordine durante il delicato trapasso dai Borboni alla dittatura garibaldina; (...)nell'agosto del '61 Ricasoli inviò Peruzzi in missione nel Mezzogiorno, a trovare il modo di sciogliere le fila dei camorristi, ma il ministro replicò che non si potevano distruggere i camorristi con messi ordinari perché le loro azioni sfuggivano ai procedimenti legali e perché essi avevano complici tra i funzionari». A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861 - 1865)*, cit., p. 89

<sup>95</sup> A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 90

Queste precise direttive date alla magistratura da parte del potere politico dimostrano una esplicita sfiducia nell'operato dei magistrati delle province meridionali, quasi che essi, nel proclamare gli imputati innocenti, volessero favorire delinquenti ed avversari politici del governo.

Lo stato d'assedio implicava un controllo a tappeto sui contadini e sui loro viveri, la chiusura di masserie, arresti arbitrari di presunti briganti e dei loro familiari. I danni alle attività agricole ed economiche del Sud furono enormi. A fine ottobre '62 sull'«Unità italiana» compare una lettera del corrispondente da Napoli che dà notizie sui nuovi sviluppi della lotta al brigantaggio. Egli non nega quanto viene affermato nei dispacci ufficiali governativi, che parlano di un miglioramento della situazione e di alcune vittorie riportate sui briganti, ma lascia intendere che la calma è solo apparente ed il brigantaggio non è sconfitto alla radice. Propone misure economiche a favore delle classi disagiate e dei contadini fittavoli e la creazione di un istituto di Credito agrario:

[...]. Nel brigantaggio le cause sono due: malgoverno all'interno la prima; Roma sotto il dominio papale la seconda. Finora queste due cause esistono, e non ho bisogno di parole per provarvelo, i fatti da due anni a questa parte, parlano un linguaggio abbastanza eloquente. I vantaggi che tanto si decantano, e che fanno dire alla *Discussione* che la sicurezza regna nelle nostre province! si devono totalmente alle misure di estremo rigore adottate in questi ultimi tempi, con tutto ciò però il brigantaggio è semplicemente ferito [....]. Bisogna che il governo calchi la strada opposta a quella che ha calcata finora. In poche parole bisogna che lo sgoverni cessi e che l'amministrazione pubblica si trovi affidata a mani oneste, capaci, liberali, giuste e riparatrici; bisogna che si imprendano sopra vasta scala lavori pubblici e si spingano, e al caso si costringano i consigli provinciali a fare altrettanto, onde il proletario e il bracciante trovino i mezzi per procacciarsi un'onesta sussistenza; bisogna che venga fondato al più presto un istituto di Credito Agrario, per soccorrere l'agricoltore bisognoso, il quale, tra noi non trova quasi mai le somme necessarie a migliorare i terreni e a imprendere nuove piantagioni, bisogna che nella

vendita dei beni demaniali si pensi all'avvenire di tanti  
fittaiuoli[...].<sup>96</sup>

Nell'articolo vengono proposte alcune misure di carattere militare, indispensabili per bloccare il fenomeno in modo significativo. Si suggerisce di mandare nelle province meridionali 50 battaglioni di Guardia nazionale dell'Alta e Media Italia, per occupare 240 punti nevralgici; in ogni provincia disporre di tre, quattro o anche cinque colonne mobili e, infine, poiché non si ha il «coraggio» di andare a Roma, bisognerebbe tirare un cordone lungo i confini dello Stato pontificio e munire i paesi confinanti di un discreto numero di forze militari:

Onde poi rendere vani i conati del partito clericale e dei borboni, che hanno il loro quartiere generale a Roma e nelle province romane, io adotterei il seguente piano: organizzerei da 50 a 60 battaglioni di Guardia nazionale dell'alta e media Italia e li spedirei nelle nostre province. [...] con 60 battaglioni occuperei 240 punti

---

<sup>96</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli, 22 ottobre, 25 ottobre 1862*



importanti, e capaci con le forze di ciascuno di perlustrare i contorni, difendere il paese, e al caso precludere ogni via a qualsiasi banda [...]. In ogni provincia a seconda dei bisogni e della vastità, ordinerei tre, quattro, cinque colonne mobili, composte nei luoghi montuosi di una compagnia di linea e bersaglieri, di un mezzo plotone di cavalleria e di qualche carabiniere; nella pianura all'opposto vorrei che la colonna fosse di 40 a 50 uomini di cavalleria e altrettanta fanteria [...].

97

#### 4.4 I democratici dopo i fatti di Aspromonte

I fatti di Aspromonte accentuano le divisioni all'interno dello schieramento democratico, dove prevalgono sostanzialmente tre linee di indirizzo politico. Per Alberto Mario occorre subordinare la rivoluzione nazionale alle riforme strutturali e alle libertà repubblicane. Mazzini, che pensa contemporaneamente alla rivoluzione nazionale e a cambiamenti radicali di natura socio-politica, invoca l'unione tra socialisti e democratici, servendosi come

---

<sup>97</sup> Ibidem

portavoce dei giornali «Il popolo d'Italia» e «L'unità italiana». Secondo i mazziniani il brigantaggio è ancora da addebitare, oltre che alla errata politica estera di sottomissione alla Francia e al papato, al malgoverno all'interno dello stato, alla incapacità di dare risposte ai proletari, ai braccianti e ai fittavoli del Sud. Essi chiedevano perciò come provvedimenti improrogabili da parte del governo una programmazione su vasta scala di lavori pubblici, la fondazione di un istituto di Credito Agrario per soccorrere l'agricoltore meridionale privo di capitali, la vendita dei beni demaniali ai fittavoli. In ogni caso, però, sottolineava «L'unità italiana», il governo non doveva disporre di poteri straordinari.<sup>98</sup>

La terza linea prevalente di indirizzo politico dei democratici dopo i fatti di Aspromonte è quella moderata, ossia quella più propriamente legalitaria e parlamentare, che desidera le riforme e vuole ugualmente la liberazione di Roma e

---

<sup>98</sup> Nei primi mesi del '63 il vero timore dei democratici era che si dessero di nuovo poteri straordinari al governo. Ciò spiega l'attacco sferrato alla Camera contro il colonnello Fumel. Luigi Miceli, a proposito della difesa della legalità, in una lettera a Francesco Sprovieri dice: «Non accusarmi di pedanteria e pensa che se oggi a capriccio si fucili il borbonico, domani si fucila il patriota. Pensa che spinto il sistema oltre i confini si tirano palle ad un imputato di brigantaggio, come si tirerebbero a te e a me, come senza combattimento furono tirate a Garibaldi» A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, op. cit., pp. 122 – 123

Venezia. E' la linea di Crispi e di Mordini e si esprime attraverso giornali quali «Il Diritto», «Il Roma» e «Il Precursore» e possiamo ormai definirla come la linea della Sinistra parlamentare. Aspromonte rappresenta dunque un momento di cesura per tutto il partito d'Azione legato alla linea mazziniana e garibaldina. Tra il '62 e il '65 si consoliderà il distacco tra la sinistra parlamentare, che rifiutava soluzioni rivoluzionarie, e quella parte del partito d'Azione che intendeva fare ancora affidamento sull'iniziativa popolare.<sup>99</sup> A novembre del 1862 è già chiaro a molti che lo stato d'assedio e di conseguenza l'abbandono delle province meridionali ad un regime totalmente militare, non ha dato i risultati sperati contro i briganti. Nel dicembre del 1862 la Sinistra propone l'inchiesta parlamentare sul brigantaggio già più volte suggerita nel '61 - '62 ma sempre respinta dalla maggioranza governativa in Parlamento; dopo lo stato d'assedio è accolta con favore dall'opinione pubblica, delusa dai risultati contro il brigantaggio. Il partito d'Azione, dopo lo

---

<sup>99</sup> Cfr. A. Scirocco , *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'unità (1860 – 1878 )*, Napoli 1973, p. 115.

scioglimento della Società Emancipatrice e il divieto della sua ricostituzione da parte prima di Rattazzi e poi del ministero Farini - Minghetti, riprende l'attività con una serie di meetings e incrementa le iniziative politiche con assemblee popolari. Nonostante la crisi di Aspromonte e lo stato d'assedio, l'anno 1862 non segna affatto una sosta nel movimento di organizzazione operaia da parte dei mazziniani e dei democratici. Nel dicembre del 1862 le Società di mutuo soccorso dei lavoratori pare fossero 445, ma il numero doveva essere più elevato, poiché nel clima politico del momento e nella restrizione dei diritti di associazione, alcune di esse non davano informazioni sulla loro attività. Al Sud il numero di esse era comunque di molto inferiore rispetto al Nord.<sup>100</sup> Alcune di queste società erano influenzate dai mazziniani, altre dai moderati e conservatori che garantivano ad esse maggiori appoggi finanziari. Nello schieramento democratico la posizione di

---

<sup>100</sup> [...], in tutto il 1862 erano sorte 93 società nuove, delle quali 14 in Piemonte, 19 in Lombardia, 5 in Liguria, 10 in Emilia, 17 in Toscana, 10 nelle Marche, 4 in Umbria, 1 in Abruzzo, 4 in Puglia, 2 a Napoli, 4 in Sicilia. Sì che in tutt'Italia, le società esistenti al 31 dicembre 1862 erano 445[...]. Di queste 445 società, un 400 raccoglievano lavoratori manuali-intendo operai, artigiani e contadini; le altre erano costituite fra piccoli impiegati, commessi, artisti.  
Cfr., Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin, Dodici anni di movimento operaio in Italia*, Einaudi, Torino 1967, pag. 101

Cattaneo rispetto a quella di Mazzini differiva nel fatto di non volere politicizzare i congressi degli operai o meglio di non voler dare ad essi una coloritura di «fede» politica.<sup>101</sup> Per Cattaneo il compito delle società operaie era quello di migliorare il livello economico delle classi lavoratrici con scuole, biblioteche, banche artigiane, cooperative di consumo. Cattaneo auspicava la diffusione del mutuo soccorso anche nelle classi agricole, da Mazzini quasi dimenticate.<sup>102</sup> La corrente rivoluzionaria del partito d'Azione nel '62 si muove a favore di una rivoluzione dei popoli oppressi dall'Austria e dalla Russia zarista e contro il colonialismo delle potenze imperiali in generale; appoggia l'insurrezione polacca contro la Russia, appoggia i patrioti ungheresi e i popoli delle regioni balcaniche controllate dall'Austria. In un articolo de «L'unità italiana» del 26 luglio '62 il quotidiano sostiene la lotta per l'indipendenza e la libertà del popolo messicano contro la Francia di Napoleone III:

---

<sup>101</sup> Ivi, pag. 113.

<sup>102</sup> Ivi, pag. 114

Fratelli,

I popoli oppressi d'Europa, esultarono al grido delle vostre vittorie; in ogni angolo della terra schiava si innalzò un inno di benedizione ai prodi figli del Messico. La lotta che sostenete è comune a noi tutti; è lotta di principii, d'indipendenza, di libertà, di civiltà; il vostro trionfo è trionfo della causa dell'umanità.

Un despota straniero, sotto mentiti pretesti, spinse le sue armi sulle vostre terre, per rovesciare le vostre libere istituzioni, per imporvi una forma di governo da voi tutti esecrato [...]. Ei sperava trovare un complice nelle anime servili de' nostri ministri, ei sperava trascinare l'Italia ad una guerra immorale, liberticida, ignominiosa e contraria ai principii su cui basa la sua esistenza – l'indipendenza delle nazioni. <sup>103</sup>

In un altro articolo apparso nello stesso anno il 26 settembre, «L'unità italiana» si fa portavoce della ribellione polacca alla Russia zarista:

---

<sup>103</sup> «L'unità italiana», *Cronaca, L'associazione unitaria di Genova ai Messicani*, 26 luglio 1862

Ecco l'indirizzo dei Polacchi, che fu consegnato al conte Andrea Zamoyski, e che fu cagione della chiamata di quest'ultimo a Pietroburgo:

«Le sventure che si sono aggravate sulla Polonia con un rigore senza esempio nella storia, spezzando la sua esistenza politica, non hanno potuto né indebolire lo spirito della nazione, né corrompere o cancellare in lei il sentimento della sua missione storica.

Questo sentimento s'accrebbe per il sacrificio, per i patimenti e per la fede nell'avvenire; e nei momenti solenni, la voce della coscienza nazionale sorge per domandare che gli antichi diritti e le antiche libertà siano restituite alla Polonia. <sup>104</sup>

Tra il '62 e il '65 appare frequente sui giornali democratici una critica alla politica annessionistica del Piemonte, vicina ideologicamente alla logica colonialista delle potenze imperiali in Europa e opposta alla logica del plebiscito e dell'unità, così come essa era concepita dai democratici. La polemica contro la logica dell'annessione trova spazio nei vari meetings e nelle assemblee popolari democratiche,

---

<sup>104</sup> «L'unità italiana», *Notizie estere, Polonia*, 26 settembre 1862

che puntano sull'abolizione del privilegio e del predominio del Piemonte. D'altra parte, proprio tra il 1862 e 1863 si porta a compimento la smobilitazione del centro governativo di Napoli nell'ambito della politica di accentramento dell'amministrazione statale e dell'uniformità legislativa. Nell'ex capitale si aggrava la situazione economica e finanziaria in seguito agli inasprimenti fiscali e al licenziamento di molti impiegati e operai. Si attua una sorta di «stillicidio di licenziamenti di impiegati, di operai della Zecca, della Stamperia, nazionale, del Lotto, dell'Arsenale, dei cantieri di Castellammare e delle società concessionarie delle linee ferroviarie».<sup>105</sup> Rattazzi, non più appoggiato dai democratici dopo Aspromonte, si trova attaccato da destra e da sinistra. Quest'ultima lo accusa in particolare di aver colpito molto più duramente i democratici piuttosto che il brigantaggio e denuncia gli abusi dell'esecutivo. Il 13 dicembre del 1862 il «Roma» continua ad attaccare il governo, incapace di rilanciare l'economia, di eliminare i briganti, incoraggiati

---

<sup>105</sup> A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'unità (1860 – 1878)*, cit., p. 115



«dal Borbone e benedetti dal papa» e di procedere nell'opera di unificazione nazionale:

Se le amministrazioni sono tutte in pessimo stato, se gli impiegati poca cura si danno di fare il loro dovere, e invece si affaticano giorno e notte per impinguare le loro borse, se i capitali si ritirano dal commercio e dall'industria, se il malessere generale e sconcertante conduce il popolo all'indifferenza e diminuisce in lui ogni giorno il rispetto e l'amore per il nuovo ordine di cose, tutto si deve alla mancanza di fiducia nell'avvenire, né questa fiducia rinascerà giammai finché si sa che l'Italia non è padrona dei suoi destini, ma dipende dalla volontà, dal capriccio dello straniero. E questo stato di cose non cambierà oggi.<sup>106</sup>

Sarebbe bastata l'occupazione dei confini pontifici a fiaccare il fenomeno del brigantaggio, ma da Parigi Napoleone aveva posto il veto ai ministri, che preferivano «i massacri

---

<sup>106</sup> «Roma», *L'Italia e i suoi ministri*, 13 dicembre 1862.

e gli orribili delitti [.....], piuttosto che cancellare una sillaba ai decreti venuti dalla Senna». <sup>107</sup>

Il 12 gennaio del 1863 il giornale «Unità Italiana» si era rifiutato di aderire alla sottoscrizione promossa dal governo in favore delle vittime dei briganti, perché, scriveva: «la causa vera e permanente del brigantaggio è Roma nostra, schiava del papa-re e del Bonaparte» e non era con la sottoscrizione che essa si poteva rimuovere. <sup>108</sup>

#### **4.5 La commissione di Inchiesta sul brigantaggio e l'analisi di Aurelio Saffi**

A gennaio del '63 uno dei problemi più gravi e più urgenti per il nuovo ministero è quello di avviare il processo di normalizzazione nel Mezzogiorno, rimasto ancora sotto un regime eccezionale. La sinistra paventa nuovi poteri straordinari al governo e si batte per il ripristino della legalità, contro arresti e fucilazioni arbitrarie. Il democratico Mordini afferma l'incostituzionalità dello stato d'assedio e gli

---

<sup>107</sup> Ibidem

<sup>108</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 123

abusi dell'esecutivo, mentre l'esponente della maggioranza Massari denuncia l'inefficacia dell'azione repressiva contro il brigantaggio, che «aveva colpito i liberali più duramente dei briganti».

Benché l'intensificarsi del brigantaggio imponesse l'adozione di misure di emergenza, il governo Minghetti esitò molto prima di investire il Parlamento del compito di introdurre una legislazione eccezionale. Si voleva evitare la pubblicità sul fenomeno del brigantaggio, che avrebbe inevitabilmente chiamato in causa le responsabilità ed il malgoverno dei moderati nel Mezzogiorno. Appariva fallimentare una politica che rinunciava ai principi delle garanzie costituzionali e della certezza e della uguaglianza delle leggi, che erano stati fondamento della rivoluzione liberale e avevano accreditato la rivoluzione italiana anche sul piano internazionale.

La commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni delle province del Mezzogiorno, insediata nel dicembre '62, giunta a Napoli nel gennaio '63, portò a termine i lavori nel marzo dello stesso anno. La commissione fu composta da

tre deputati di destra, Massari, Morelli e Ciccone; un rattaziano, Stefano Castagnola; tre di sinistra, Saffi, Romeo e Argentino; due generali garibaldini, Bixio vicino ai rattazziani e Sirtori vicino ai moderati.<sup>109</sup> Massari venne incaricato di redigere la relazione conclusiva dell'inchiesta. A maggio la Camera dei deputati si riunì in comitato segreto per ascoltare la lettura delle relazioni di Massari e di Castagnola e per discutere sulle conclusioni. Delle relazioni lette da Massari e da Castagnola sappiamo soltanto quanto venne in seguito pubblicato nell'estate '63, poiché la maggioranza impose il silenzio totale.<sup>110</sup> La relazione Massari fu pubblicata nell'agosto '63, fu «censurata» in 6 punti e l'avvenuta dispersione dell'originale manoscritto, non permette, purtroppo, di conoscerla originariamente.<sup>111</sup> Massari sottolineò gli aspetti socio-economici della rivolta contadina e propose una legge speciale contro il brigantaggio, che richiesta con insistenza dall'opinione pubblica meridionale, trovò invece

---

<sup>109</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, V (1860 – 1871)*, Feltrinelli Milano 1976, p. 199.

<sup>110</sup> Cfr., F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli Milano 1983, pp. 260 – 261.

<sup>111</sup> Ivi, p. 429.

ostilità in tutta la stampa democratica. Il parlamentare moderato «nella sua lunga relazione conclusiva insisté molto sul carattere ricorrente del fenomeno storico del brigantaggio meridionale e non mancò di sottolineare gli aspetti sociali, di rivolta contadina, anche se in maniera inadeguata e monca. Però il suo massimo sforzo fu indirizzato alla denuncia delle responsabilità politiche borboniche, clericali e papali nello scatenamento e nel sostegno di quella guerriglia sociale, responsabilità che vennero senz'altro esagerate, mentre egli evitò di approfondire le ragioni della ripresa reazionaria dopo il crollo del regime borbonico, e trattò in maniera generica delle insufficienze dell'apparato statale unitario, che pure dovè ammettere»<sup>112</sup> Nella sua relazione Massari trattava in modo superficiale anche la questione demaniale e delle quote da assegnare ai contadini, pertanto i democratici apparivano delusi e insoddisfatti di essa. Essi avrebbero desiderato una più energica denuncia della responsabilità dei francesi in merito al fenomeno del brigantaggio, per la

---

<sup>112</sup> Ivi, pp. 263 – 264.

loro occupazione di Roma e per l'ospitalità data a Francesco II; avrebbero voluto che nella relazione si facesse riferimento anche alla discriminazione del governo dei moderati nei confronti dei democratici.<sup>113</sup>

Nonostante l'appartenenza allo schieramento dell'opposizione, la posizione del mazziniano Aurelio Saffi, appare simile a quella di Massari. Saffi, pur ritenendo che l'arretratezza del Sud scaturiva dalla storia di quelle terre e non dall'indole dei meridionali, i quali avevano «capacità di educazione maggiori che nelle altre province della penisola», era favorevole all'adozione di maniere forti al Sud.<sup>114</sup> Nel suo scritto Memoria sulle condizioni dell'Italia meridionale, egli ribadiva la fiducia nelle doti naturali delle popolazioni meridionali, ma sottolineava che «nonostante tanti vantaggi della natura e dell'ingegno dell'uomo, varie province del Mezzogiorno della penisola erano travagliate dalla miseria e decadenza morale», a causa del passato malgoverno borbonico, che aveva incatenato il paese ad

---

<sup>113</sup> Ivi, p. 265

una barbarie quasi medioevale, nella quale era stato lasciato dai suoi baroni e dalla signoria spagnola.<sup>115</sup>

Durante l'inchiesta sul brigantaggio nell'Italia meridionale, Saffi si era formata la convinzione della necessità di provvedimenti repressivi straordinari, seppure per un tempo limitato. Il parlamentare democratico non attribuiva alcun carattere di protesta sociale e politica al fenomeno del brigantaggio che, a suo dire, era un fenomeno né politico né sociale ma unicamente una organizzazione di malfattori. Non a caso Saffi, nel giugno del '63, indirizzerà un suo articolo sotto forma di lettera all'«Unità italiana», quotidiano che «si era segnalato per l'eccessiva coerenza nell'interpretazione politica del brigantaggio».<sup>116</sup> La lettera sembra essere una risposta ad un precedente articolo apparso nello stesso mese di giugno sul quotidiano democratico, in cui si fa specifico riferimento al parlamentare Saffi, dal quale ci si attendono dimissioni in segno di protesta, dopo che la commissione di inchiesta, di

---

<sup>114</sup> Cfr. , C.Petraccone , *Le due civiltà, cit.* , pp. 58 – 63.

<sup>115</sup> Ivi p. 63.

<sup>116</sup> A. Scirocco , *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, cit.*, p. 123.

cui egli ha fatto parte, ha proposto al governo misure repressive nel meridione. Nell'articolo del 17 giugno, a proposito della legge straordinaria sul brigantaggio, promossa dalla commissione di inchiesta, si afferma che quest'ultima avrebbe compilato «una specie di terrorismo legale, copiato in gran parte dalle ordinanze delle commissioni papaline nelle Romagne e delle borboniche nel Sud»:

Peruzzi – si legge- chiamò draconiana quella legge, negazione dello Statuto e di ogni libertà.

Noi non abbiamo nulla da dire ai signori Sirtori e Bixio. Notiamo soltanto, che non abbiamo ancora veduto né la dimissione né la protesta di Saffi, e che perciò, nel giudizio di Peruzzi, egli è un Dracone.<sup>117</sup>

Nella risposta al giornale mazziniano Saffi rivendica per se stesso il diritto di avere un giudizio indipendente sullo stato della situazione nel mezzogiorno. Esordisce difendendo l'operato della commissione d'inchiesta e precisa che essa

---

<sup>117</sup> «L'unità Italiana», *La legge contro il brigantaggio*, 17 giugno 1863.



avrebbe voluto la pubblicazione dei verbali e dei documenti sottoposti alla visione dei deputati; in realtà, insiste soprattutto sulla segretezza imposta dal governo:

Amici,

Nel vostro numero di giovedì scorso, accusando la commissione di inchiesta sul brigantaggio, del suo silenzio sulla causa prima del male, e condannando la legge di repressione, che sola emerse da quel silenzio, notavate con meraviglia, di non aver veduto sinora né dimissione né protesta mia. «Peruzzi», dicevate «dichiarò draconiana quella legge e perciò Saffi, nel giudizio di Peruzzi, è un Dracone». La puntura non mi spiace; anzi mi giunse come appello di voce amica, che ti scuote da increbbevole indugio. Io avrei al discutersi della questione in Parlamento, dichiarato l'animo mio sulla profonda, multiforme, oscena piaga, nella quale la feccia delle galere borboniche si rimescola colle passioni del sacerdozio e colle ambizioni dello straniero in una infamia comune. Avrei, in pari tempo, esposto ciò che sento sui provvedimenti divisati dalla commissione e sulla urgenza, sul debito di umanità e di patria, che pronti ed efficaci rimedi, ad ogni modo, si

oppongono a quella nefanda aggressione della barbarie contro la civiltà. Ma è vano aspettare che l'argomento venga seriamente trattato in Parlamento. Il segreto l'ha intenebrato sin dal principio. La Camera non vuol vedere i documenti, non vuol leggere il processo: come potrà pronunciare il giudizio? Intanto la stampa e l'opinione pubblica vanno agitando la questione come possono, cioè a brani, con vedute parziali. Ognuno ne parla a talento; poche la considerano con gravità, sotto i diversi aspetti suoi. Non v'ha cosa che più valga a generare confusione ed incerti giudizi, del difetto di pubblicità, della mancanza di esame. Sottratti i risultati delle indagini serie alla pubblica coscienza, restano le impressioni vaghe, tumultuanti della immaginazione, o teorie preconcelte. Uno de' più efficaci rimedi al male, era il farlo palese agli occhi di tutti. Nascosto lavora dentro, s'accresce. La commissione era d'avviso che dovessero stamparsi i verbali e i documenti ad uso dei deputati. Parte della medesima, mossa dai sopradetti motivi, voleva piena pubblicità in tutto. La sapienza dei ministri e della maggioranza decise il contrario; e fu rimesso all'ufficio della presidenza della Camera lo stampare per questa ciò che reputerà conveniente.

Così l'effetto morale dell'inchiesta- il maggiore risultato che potesse uscire dalla medesima- rimase spento.

Voi avete ragione: la commissione, decretato dalla Camera il segreto, doveva protestare e dire al paese ciò che aveva osservato, non tanto a giustificarsi, quanto ad illuminare il pubblico. Essa credette dover sottomettersi alle convenienze parlamentari. Concepita nel segreto e nata dalla maggioranza, non ebbe animo di sciogliersi dalle fasce che questa le impose. Preferì morire senza mandare vagito. Oggi è defunta e tal sia di lei. Ma se la commissione come tale non è più in vita, restano gli individui che la componevano colla loro coscienza, col loro giudizio indipendente. E nessuno può vietare a questi di manifestare la loro opinione sullo stato delle cose pubbliche. Voi ne offerite occasione, e la colgo. Il soggetto vorrebbe più ampio svolgimento, ma qui non è il luogo. Dirò poche cose soltanto.

Innanzitutto, giustizia alla commissione quanto alla condotta dell'inchiesta. In ciò essa fece il debito suo; interrogò tutti su tutto; visitò i luoghi più infestati, perlustrò i boschi, esaminò le condizioni della società nelle province; quanto il tempo glielo concedeva, studiò i processi. La semplice pubblicazione delle sue note, mostrerebbe le origini e la natura del male, le prove

delle grandi complicità, i mezzi di salvezza, che l'istinto sociale suggerisce a chi ne soffre.<sup>118</sup>

Saffi procede analizzando i molti volti delle province meridionali, quella sorta di miscuglio di barbarie e civiltà di cui esse sarebbero portatrici. Descrive la morfologia dei luoghi, l'economia dei vari territori, lo stato della proprietà, le forme di criminalità presenti nelle province, «prodotti» del dispotismo borbonico; delinea un processo di disgregazione sociale, di miseria e di apatia come elementi sedimentati nel corso del tempo, elogia e difende l'operato di cittadini anche laboriosi e onesti, fa presente le rivendicazioni dei contadini poveri che chiedono la ripartizione delle terre demaniali usurpate dalla borghesia:

Più che in qualunque altra parte dell'Europa civile, gli estremi opposti della barbarie e della coltura intellettuale, lo stato eslege de' masnadieri del medio-evo e le dottrine della scienza legislatrice, Mammone e Filangieri, si affrontano, si combattono nelle province

---

<sup>118</sup> «L'unità Italiana», *Il Brigantaggio*, 22 giugno 1863

meridionali d'Italia. V'hanno territori selvaggi, pasture incolte, montagne inaccessibili, foreste intricate, paurose al viandante. La Basilicata, ricchissima da natura, è per quattro quinti priva di strade. Fiumi boscosi come il Fortore, come l'Ofanto, scorrono per valli deserte; non ponti, guadi incerti. E la proprietà vincolata nel Tavoliere, male ordinata in molti altri distretti nelle sue relazioni col lavoratore del suolo; le campagne non abitate per la più parte, non associata la vita della famiglia al lavoro, all'amore, alle promesse della terra. E fra queste condizioni tipografiche ed agricole, quanto di tristo, di violento, di ladro produsse il dispotismo borbonico, libero dominatore fra una gente sparsa a grandi distanze, non interessata a conservare il frutto de' suoi sudori, errante il giorno per poveri campi, agglomerata la notte entro squallidi abituri nelle città e ne' villaggi. In quelle terre, tra que' rifugi, i latitanti per delitti, gli evasi dalle galere, i vagabondi, i soldati sbandati, s'accolsero, incitati dalle reazioni e battuti dalle forze cittadine nel '60 e nel '61, in bande di assassini e di ladri.

Quel brigantaggio non è reazione politica, e neanche protesta sociale. E' organizzazione di misfatti su vasta misura: assassinio, furto, stupro, ordinati in bande,

brigantaggio comune, d'un grado più basso di quello, che, misto d'avventurieri d'oltre monti, infesta il confine. Dissi ch'esso non era protesta sociale. E per vero i paesani, come classe, sono miseri, non tristi. Essi chiedono – e potrei citare notevoli esempi – la rivendicazione de' beni usurpati ai comuni, invocano il partaggio dei beni demaniali che a questi rimangono, con modi civili, per legali verifiche. E i comuni in parte si associano al giusto desiderio, e lo adempiono con beneficio a sé stessi. Del resto il comune di Canosa, fra gli altri fece non ha guari ottima prova.<sup>119</sup>

Saffi sottolinea la relazione diretta che intercorre tra il brigantaggio e «le cospirazioni borboniche, clericali e straniere»; fa un accenno alle bande di Crocco, Ninco-Nanco e Schiavone, alimentate da alcuni camorristi, che «sotto la caduta dinastia, impinguavano de' beni del comune e delle sozze venalità ed angherie» e che, nella confusione del momento, si mascherano da liberali per «coprire le loro magagne» occupando, talvolta, posti

---

<sup>119</sup> Ibidem

importanti nell'amministrazione pubblica e alimentando, in un clima di illegalità diffusa, ulteriore illegalità:

Tra siffatto brigantaggio e le cospirazioni borboniche, clericali, straniere, - diverse, molteplici, insidiose, - è relazione diretta. Esse giungono – ed è giuridicamente provato – sino alle bande di Crocco, Ninco – Nanco, Schiavone e consorti. E v'ha di mezzo la profonda corruzione di quanti, sotto la caduta dinastia, impinguavano dei beni del comune e delle sozze venalità ed angherie, onde va infame il nome di camorra. E molti oppressori antichi, mutate le cose, si mascherano da liberali, a coprire le loro magagne, a calunniare e ad escudere dai pubblici uffici i buoni e i devoti alla causa nazionale. Nel che furono maravigliosamente aiutati dalla improvvida e disonesta guerra, fatta dal governo de' moderati alla parte che iniziò la rivoluzione nel mezzodì. E ne nacque che ogni ramo del pubblico servizio, soprattutto nelle località più remote e meno civili, fu infettato da tal lebbra. Vecchi capi urbani, uomini prepotenti, giudici iniqui, spie, e parecchi, che lo stesso governo borbonico, condannò per delitti comuni, continuarono in molte località, nelle

tirannidi di municipali, spesso accreditati come onesti presso le autorità governative, ignari de' luoghi e delle persone, o non curanti.

E dove questa lebbra è più fitta nelle città, ivi intorno il brigantaggio delle campagne è più tenace. Onde gli onesti, a tale spettacolo di pravit , si ritirano sgomenti nel mal sicuro asilo domestico, e il vero partito liberale, sopraffatto dalle fazioni avverse, dal difetto di tutela, e dalle persecuzioni inconsulte dello stesso governo, perde fede in s  e nella causa comune. N  la politica provvede all'ufficio suo, sia nelle citt  sia fuori. Per sentenza di tutti, parte inetta, parte malvagia, tra le difficolt  delle deserte campagne, e i raggiri dei retrivi, non sa n  scoprire n  prevenire, quando, impaurita o compra, non tace! Impotente a sicurezza pubblica, salvo qualche onorevole eccezione, insuperbisce nel vizio degli antichi arbitrii sol contro i patrioti e le libere opinioni. N  per  mancano al dovere i migliori. Da pi  di due anni in qua, in Basilicata, in Puglia ed altrove, cittadini di sperimentata virt , uomini d' azione e di abnegazione, capitanando compagnie scelte di guardie nazionali e di paesani, fronteggiano costanti, insieme alle truppe, i briganti, non risparmiando stenti e pericoli, snidandoli dai loro covi nei boschi. Magistrati



onesti, sindaci e amministratori delle province, si videro guidare i loro concittadini alla caccia dei malfattori, e, se non vinsero il male, lo limitarono, e avrebbero fatto assai più, se avessero avuto facoltà di fare. Un nucleo, un comitato composto di tali elementi in ogni capoluogo di provincia e di circondario, con autorità e mezzi di provvedere alla salute pubblica contro la lega del brigantaggio coi mantengoli e fautori che lo alimentano di soppiatto, e di organizzare la difesa del paese colle forze del paese, darebbe valido appoggio all'azione tutrice che incombe al governo; ma il governo diffida di quelle forze, e questa diffidenza è fonte di debolezza per tutti.<sup>120</sup>

Accennando alla insufficienza della giurisdizione ordinaria e dell'organico instaurato con la riforma del 1861, Saffi fa riferimento anche all'organizzazione giudiziaria: i tribunali sono mal distribuiti sul territorio; le corti di appello sono appesantite da un numero considerevole di procedimenti; le sezioni di accusa sono «cadute in discredito» per la facilità delle assoluzioni parziali; la situazione delle carceri è

---

<sup>120</sup> Ibidem

terribile e disumana. Pertanto ogni fiducia nella «integrità della giustizia» e nella «virtù della legge» viene meno nel popolo, che vede ormai, quasi come unico rimedio, le esecuzioni della forza militare o della vendetta cittadina. Data la gravità della situazione in cui versa l'ordine pubblico, il deputato democratico si dichiara favorevole a misure eccezionali, seppur con qualche precisazione in merito ai tribunali militari, che egli vorrebbe esclusi «dalla cognizione de' reati di complicità e dalla persecuzione de' sospetti», per evitare fenomeni di speculazione politica nei riguardi delle forze di opposizione governativa e democratica presenti sul territorio e in difesa di un minimo di garanzia e cautele nei procedimenti giudiziari:

Né ciò basta, sorge la questione dei giudizi e delle pene pei briganti e pei complici. La giurisdizione ordinaria, l'organico instaurato colla riforma del 1861, pecca da più lati. Male ordinata la distribuzione territoriale dei tribunali; ingombro soverchio di attribuzioni e di affari nelle corti di appello, lenta e malagevole l'opera delle assise; le sezioni d'accusa

cadute in discredito, specialmente nelle due summentovate province per assoluzioni parziali; i giurati disposti a fare il debito loro, ma attraversati dalle distanze de' luoghi, dalla vastità delle cause, dalle difficili comunicazioni, dalla debolezza e malafede di molti magistrati. Onde la plebe degli imputati, languente per anni in orride carceri senza giudizio; i promotori delle reazioni, e i fautori del brigantaggio, se ricchi di facoltà e d'aderenze, facilmente assolti. Ogni fiducia nell'integrità della giustizia, nella virtù della legge, venne quindi meno nel popolo, impunemente aggredito e manomesso, ed invalse una fiera disposizione ad accogliere, quasi unico rimedio, le improvvide esecuzioni della forza militare o della vendetta cittadina.

Da questo stato di cose, sorge l'insistente domanda di un sistema di misure di sicurezza, di difesa e di guerra, corrispondenti alle proporzioni dell'azione criminosa, organizzata ad assalto sociale e fornita di tutti i mezzi opportuni all'uopo, pel disordine attuale. Io non entrerò qui ad analizzare e discutere la legge proposta dalla commissione. Credo alcune delle censure fatte alla medesima più gravi del giusto [...]. Io ammetto per le condizioni straordinarie di alcuni distretti, e dietro il

voto unanime delle popolazioni, la necessità di un ordine speciale di provvedimenti di sicurezza pubblica e di giustizia penale; e voleva affidati i primi a commissioni provinciali, le quali rappresentassero in maggioranza l'elemento locale, e riparassero con la conoscenza pratica del paese, col patriotismo delle cittadinanze, coll'istinto degli interessi propri, gli inconvenienti dell'accentramento governativo, in opera d'urgente necessità e di pubblica difesa. Nell'ordine dei giudizi, io escludeva i tribunali militari dalla cognizione de' reati di complicità e dalla persecuzione de' sospetti, conscio de' pericoli ond'è minacciata la innocenza dall'ira delle fazioni, e della necessità di circondare, con tutte le cautele che le garantiscono, le procedure criminali, dove più s'agitano le apprensioni e gli sdegni della società offesa. Nell'ordine delle pene, infine, io respinsi la pena di morte, tranne in quei casi, pe' quali non era in mia facoltà escluderla, cioè ne' delitti a' quali è applicata dalla legislazione vigente.<sup>121</sup>

La lettera di Saffi si chiude con un'ultima precisazione: le misure eccezionali non distruggeranno il brigantaggio in

---

<sup>121</sup> Ibidem

modo definitivo, se non si eliminerà la sorgente dalla quale essi prendono alimento, se non si conquisterà Roma, se non si rafforzerà negli animi degli italiani la fiducia in una patria unita:

[...] Ed allo stabilimento delle cose presenti è massimo ostacolo la incertezza dell'avvenire, soprattutto fra genti avvezze, per ripetuti disinganni, a diffidare, e indotte da periodiche rovine in una specie di fatalismo rassegnato, che è veleno ad ogni maschia virtù e ad ogni nobile ardire.

E qui la insidia straniera da un lato, e la immedicabile povertà di concetto e di cuore nel sistema che oggi regge l'Italia, risultano chiare ed aperte. Ed è ironia che farebbe sorridere, se non fosse il rischio del nostro avvenire, l'udir parlare di accordi per la repressione del brigantaggio con quell'armi francesi, nella cui presenza le bande de' masnadieri si vanno da tre anni ordinando liberamente in sul confine, e liberamente lo rompono; mentre ai nostri, ogni qual volta per necessità di difesa e di persecuzione, varcarono d'un passo la frontiera, era vietato con insolenti proteste l'andare. Io so come voi che questa è la radice di ogni nostra vergogna e

sciagura. Io so che l'Italia non sorgerà in forza e dignità di nazione, sinché, almeno moralmente, non rompa questo fascino ond'è vinta e prostrata. Io so che la virile affermazione del nostro diritto, e la condanna solenne nel cospetto d'Europa dell'occupazione di Roma come prima origine e causa de' nostri danni, gioverebbero assai più all'onore, alla forza, e al concorso di tutti nell'opera nazionale, che non i mentiti sorrisi di una infida alleanza. Io so che una magnanima e forte prova con armi nostre oltre il Mincio- oggi che la voce e l'esempio di una nazione sorella ci sprona – solleverebbe d'un tratto l'Italia in signoria di se stessa, e la metterebbe in grado di compiere i suoi ufficii nel progresso dell'incivilimento e della libertà universale[...]. Io deploro quindi che, mentre la poca coscienza del nostro dovere ritarda da una parte i grandi adempimenti delle sorti nazionali, non so quale pusillanimità ed inerzia ci impediscano dall'altra di riparare al dissolvimento sociale onde sono afflitte poche province della penisola; tanto più pensando, che la restaurazione dell'ordine materiale e morale nel mezzogiorno d'Italia, sarebbe vittoria che batterebbe alle porte di Roma.

Vostro, Aurelio Saffi.<sup>122</sup>

«Quando comincì la discussione sulla legge Pica, i giornali democratici dovettero fare buon viso e cattivo gioco per evitare l'impopolarità».<sup>123</sup> Ad agosto, dopo l'approvazione della legge, «Il Diritto» ribadì l'obbligo di non ricorrere solo alla repressione ma riconobbe la necessità di una legge eccezionale, che doveva essere comunque transitoria. Posizioni simili ebbe anche «Il Roma»,<sup>124</sup> mentre «Il Popolo d'Italia» non ammorbidì affatto la sua posizione contro la legge speciale.<sup>125</sup> Nel gennaio '64 «L'unità italiana», accennando alle cause profonde del brigantaggio, fa un riferimento alle misere condizioni degli operai e dei braccianti del Sud e afferma che il fenomeno brigantesco «non ha solo un colore politico» ma deriva anche dalla povertà indicibile delle popolazioni meridionali:

---

<sup>122</sup> Ibidem

<sup>123</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 - 1865*, cit., p. 123.

<sup>124</sup> Entrata in vigore la legge Pica, nell'agosto 1863, il «Roma» criticò le illegalità riscontrate nell'azione delle giunte provinciali, che utilizzavano il sospetto come prova di colpevolezza degli accusati e diventavano strumento di vendette politiche e odi personali. Cfr. G.Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. V*, cit., pag. 201.

<sup>125</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 - 1865*, cit., pp. 124 - 125

Nelle province calabresi come altrove, il ricco succhia il sangue del povero [...], quei pochi [...], si impinguano alle spalle dell'operaio e del bracciante[...]. Il brigantaggio che infesta queste province ognuno lo conosce. Quantunque abbia un colore politico, deriva anche dall'assoluto bisogno di vivere e dall'odio inveterato che il plebeo nutre per il possidente.<sup>126</sup>

#### **4.6 Le procedure nei giudizi militari e l'applicazione della legge Pica**

Appena pubblicata la Legge Pica il 15 agosto 1863, scattarono le disposizioni che il governo era andato approntando da mesi. I più importanti istituti di quel regime eccezionale furono i tribunali militari e le giunte provinciali per l'invio al domicilio coatto. La severità estrema delle pene erogate e le procedure sommarie seguite nei giudizi militari furono attaccate pesantemente da varie personalità politiche della maggioranza e dell'opposizione come Angelo Camerini, che era stato uno dei firmatari della legge Pica, Raffaele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini. Quest'ultimo, in un

---

<sup>126</sup> «L'unità italiana», *Le Calabrie*, 15 Gennaio 1864.



intervento alla Camera nel gennaio '66, rievocando l'operato di taluni tribunali militari disse «di volersi astenere dal meglio precisare le critiche, per non essere costretto a fare rivelazioni, di cui l'Europa dovrebbe inorridire». <sup>127</sup>

Dopo l'emanazione della legge Pica, dall'esame successivo dei verbali prodotti dai tribunali militari nei dibattimenti processuali, quasi sempre risultarono solo le generalità delle persone che testimoniavano nei processi ma non le loro deposizioni. Furono condannati alla fucilazione sia individui che si erano presentati spontaneamente alle autorità sia minorenni non catturati in un conflitto. Ad individui punibili per reati comuni, i carabinieri molto spesso addebitarono anche reati di brigantaggio, sottraendoli in tal modo alla magistratura ordinaria. Anche le mogli dei briganti furono condannate al carcere a vita come complici dei mariti e le figlie minorenni scontarono anche 15 anni di reclusione. <sup>128</sup> Gli abusi, gli arbitri e gli errori furono gravi e molti. Coinvolti nei reati di

---

<sup>127</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 287

<sup>128</sup> Ivi, pp. 287 – 288.

brigantaggio furono contadini, possidenti, ufficiali della guardia nazionale, e in genere tutte le classi sociali meridionali, anche se la maggioranza dei briganti appartenne alla classe contadina. Negli «Annali Universali di Statistica» di Napoli del 23 dicembre 1863, in *Nuovi studi intorno ad una delle piaghe sociali d'Italia*, si riportò la notizia che in quegli anni di dura repressione «una gran parte dei delegati di pubblica sicurezza mandamentali compilavano le liste dei manutengoli escludendone accuratamente i grandi proprietari». <sup>129</sup>

Dal «Roma» venne denunciata l'isteria di molti proprietari impauriti, che vedevano in chiunque «non aveva nulla» un potenziale brigante e chiedevano a gran voce l'arresto «per molti infelici che loro mettevano paura non perché facevano il male, ma perché secondo essi potevano farlo». <sup>130</sup> L'ondata di arresti e di condanne al domicilio coatto aveva lo scopo di inasprire nel Mezzogiorno la lotta su due fronti, ossia contro l'opposizione politica al governo

---

<sup>129</sup> Ivi, p. 290

<sup>130</sup> «Roma», *La nuova legge sul brigantaggio*, 18 dicembre 1863, riportato in F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 290

della destra e contro il brigantaggio. Contro i democratici si colpì in modo più calcolato, ma gli arresti indiscriminati provocarono una reazione in buona parte contraria a quella su cui aveva fatto affidamento il governo, cioè una opposizione politica che andò sempre più allargandosi nell'intero Mezzogiorno e le conseguenze negative per la maggioranza governativa si avvertirono nelle elezioni politiche del 1865. La decisione del governo Minghetti di estendere anche alla Sicilia l'articolo 5 della Legge Pica in merito al domicilio coatto provocò reazioni ostili così generalizzate nella borghesia urbana e nei ceti contadini da impensierire seriamente il governo. Il dibattito che si svolse alla Camera dei deputati dal 4 al 12 gennaio 1864 risultò assai significativo, malgrado l'assenza di molti deputati della sinistra parlamentare, che sull'esempio di Garibaldi avevano dato le dimissioni a dicembre in seguito alle illegalità e agli arbitrii commessi in Sicilia dopo l'approvazione della legge Pica. I temi dibattuti furono la costituzionalità delle leggi repressive e l'utilità effettiva di esse. Crispi, dopo aver criticato l'estensione della legge Pica

alla Sicilia, definì lo stato d'assedio «una grande sventura sociale» e affermò che «né la nazione né, tanto meno i suoi rappresentanti avevano il diritto di sopprimere le libertà che prevedevano ogni legge positiva».<sup>131</sup> Crispi sostenne che le norme del codice penale erano sufficienti a reprimere il brigantaggio e le altre manifestazioni antisociali, ma il governo non se ne era servito per poter essere autorizzato ad effettuare arresti preventivi ed istituire tribunali svincolati dall'osservanza delle forme poste a garanzia della libertà e della vita dei cittadini.<sup>132</sup>

#### **4.7 La nuova legge per la repressione del brigantaggio nel 1864 e le proroghe fino al 1865**

Il 7 febbraio 1864 fu pubblicata una nuova legge per reprimere il brigantaggio con una formulazione più accurata e giuridicamente più corretta di quella della legge Pica. Venne riconosciuta la possibilità di difesa degli imputati da parte dei patrocinanti non militari, «fu concessa

---

<sup>131</sup> Ivi, pp. 302 – 303

<sup>132</sup> Ivi, p. 303.

la facoltà di ricorso per nullità presso il tribunale supremo di guerra a causa di incompetenza per ragione di materia, si estesero le misure preventive alle province siciliane, fu prolungato il domicilio coatto a due anni e vennero riconosciuti ulteriori benefici ai combattenti contro il brigantaggio, nel campo delle pensioni». <sup>133</sup> La legge del 7 febbraio '64 fu prorogata fino al 31 dicembre dello stesso anno e poi ancora per tutto il 1865 per richiesta del nuovo governo La Marmora, succeduto a quello Minghetti.

Ci si avviava nel '65 alla lenta sconfitta del brigantaggio. Si può affermare che la legislazione eccezionale e l'azione militare concorsero a tale risultato, anche se le bande brigantesche e gli strati contadini che le sostenevano furono pervase sempre più da un senso di stanchezza per le perdite sanguinose e l'isolamento interno e internazionale. Nel 1865 cessò l'arruolamento dei briganti da parte di Francesco II, «il quale non era più in grado di provvedervi per le ristrettezze pecuniarie in cui versava». <sup>134</sup> La Santa Sede con ogni probabilità nel corso del '65 considerava

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 308.

<sup>134</sup> Ivi, p. 326

allarmante l'estendersi del brigantaggio nei suoi territori, sia per le violenze connaturate al fenomeno, sia per scongiurare il rischio di uno sconfinamento dell'esercito italiano nel proprio territorio. Il papa esercitò pressioni sull'ex re affinché sconfessasse pubblicamente il brigantaggio ma lui si rifiutò di farlo, temendo che una dichiarazione pubblica potesse essere interpretata come una giustificazione «lesiva della sua dignità e della conclamata sua innocenza».<sup>135</sup> Nel settembre del '64 era stata stipulata la Convenzione italo-francese : l'accordo prevedeva un graduale sgombero delle truppe francesi dal territorio papale, nello stesso tempo l'Italia si impegnava a non attaccare, ad impedire ogni attacco contro lo stato pontificio e a non ostacolare l'organizzazione di una armata papale autonoma, formata anche da volontari stranieri. Il governo della Santa Sede nel '65 impegnò ogni energia necessaria per reprimere il brigantaggio, riprendendo le ordinanze che i legati pontifici e i cardinali Consalvi, Pallotta e Benvenuti, avevano precedentemente emanato fra il 1814

---

<sup>135</sup> Ibidem

e il 1825. I risultati furono nei primi anni piuttosto deludenti, tanto che nel '67 monsignor Luigi Pericoli fu costretto ad inasprire le pene contro i briganti e i loro fiancheggiatori.<sup>136</sup>

Dalla seconda metà del 1867, in concomitanza della crisi politica interna che vide l'invasione garibaldina dello stato pontificio, l'intervento della Francia e la conclusione di Mentana, ci fu un riaccendersi di episodi di brigantaggio meridionale, ma il successo delle varie azioni militari, la collaborazione delle municipalità e delle guardie nazionali, la persecuzione dei complici, furono elementi essenziali per ottenere risultati positivi nella lotta contro il brigantaggio. Nel gennaio 1870 vennero soppresse le zone militari nelle province meridionali, segnando la fine ufficiale della repressione militare del brigantaggio.<sup>137</sup>

---

<sup>136</sup> Ibidem

<sup>137</sup> Ivi, pp. 334 - 335.

#### 4.8 Le responsabilità politiche dei moderati nel fenomeno del brigantaggio

Secondo Franco Molfese, la sollevazione contadina e il crescente fenomeno del brigantaggio meridionale nei primi anni dell'unificazione, sarebbero da addebitarsi fondamentalmente alla politica dei moderati, che «mirarono soltanto a reprimere, a centralizzare, ad addossare carichi alla stremata economia meridionale, e a monopolizzare il potere».<sup>138</sup> A suo parere, il clero venne spaventato senza che il suo potere economico venisse indebolito, le richieste contadine di frazionamento del demanio statale e comunale non furono prese in considerazione, la politica repressiva adottata dai moderati in diversi momenti critici non fu efficace per sventare o, almeno, ridurre rapidamente il fenomeno del brigantaggio. Nella voragine del bilancio dello Stato unitario furono versati nei primi anni «centinaia di milioni, dei quali bastava reperire «una quota relativamente piccola per

---

<sup>138</sup> Ivi, p. 337.



attuare investimenti pubblici tempestivi di cui il Sud aveva bisogno». <sup>139</sup> I democratici, in particolare modo i mazziniani, indicavano, invece, tra le ragioni fondamentali del brigantaggio, la debolezza politica e militare dello stato italiano, che non si opponeva in modo deciso all'azione delle forze reazionarie borboniche e alle truppe di Napoleone III che presidiavano Roma. La politica attuata dai moderati, d'altra parte, a loro giudizio, non era in grado di portare avanti quelle istanze moralizzatrici della vita pubblica e non era capace di coagulare tutte le forze sociali intorno all'ideale dell'unità nazionale, della giustizia e dell'uguaglianza dei cittadini. Per Massari, appartenente allo schieramento dei moderati, il brigantaggio, al contrario, più che dalla crisi politica sorta degli anni dell'unificazione e dal conseguente indebolimento del principio di autorità nella fase di transizione, era nato essenzialmente dalle cause pregresse ossia «dalla condizione sociale e dallo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto dove il brigantaggio aveva raggiunto le

---

<sup>139</sup> Ivi, p. 338.

proporzioni maggiori era assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato ivi appariva più ampia che altrove». <sup>140</sup> Questa convinzione di Massari scaturiva probabilmente anche dalla preoccupazione di non porre in risalto, di fronte all'opinione pubblica nazionale ed europea, «la gravità della resistenza meridionale all'unificazione italiana» e la debolezza della politica piemontese. Il deputato moderato tendeva, inoltre, ad attribuire gli errori nella amministrazione delle province meridionali, non solo al governo della destra ma anche alla dittatura e alle quattro luogotenenze che si erano avvicendate al Sud.

I costi umani e finanziari della politica dei moderati furono, al ogni modo, altissimi. Secondo Molfese, la repressione al brigantaggio impresso all'apparato dello stato unitario fin dall'inizio «un'impronta burocratico – poliziesca in funzione anti – contadina e anti – popolare ( a cui fece «pendant» la soluzione centralizzatrice), ed instaurò in esso la forte influenza del potere militare». <sup>141</sup>

---

<sup>140</sup> Rosario Villari , *Il Sud nella storia d'Italia*, editori Laterza, 1978, p. 81

<sup>141</sup> F. Molfese , *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit, p. 340.

Se in una prima fase i moti contadini vennero orientati dalla «reazione» politica, in un momento successivo ebbero un contenuto sociale ed economico, rendendo così difficile «negare al brigantaggio il carattere di un movimento di classe».<sup>142</sup> Il brigantaggio si presentò come «la manifestazione estrema, armata, di un movimento rivendicativo e di protesta che si elevava fino a rozze forme di lotta di classe, da parte di una classe contadina arretrata, nel contesto di una società generalmente arretrata» e, d'altra parte, non era una guerra contadina contro lo Stato unitario.<sup>143</sup> Esso era una guerriglia priva di direzione centralizzata, per obiettivi limitati e con aspetti anarcoidi. Nel fenomeno brigantesco apparivano combinati sia la protesta armata contro le forze repressive statali e contro i gravami imposti dallo stato unitario, come la coscrizione obbligatoria, sia l'uso della violenza armata per «vendicare le sopraffazioni e i tradimenti dei «galantuomini» e,

---

<sup>142</sup> Ivi, p. 341.

<sup>143</sup> Ivi, p. 342.

soprattutto, per estorcere ai proprietari una aliquota della  
rendita agraria, negata sistematicamente». <sup>144</sup>

---

<sup>144</sup> Ibidem

## Capitolo quinto

# «L'UNITA' ITALIANA» E L'OPPOSIZIONE ALLA POLITICA DEL GOVERNO MODERATO

### 5.1 Il giudizio dei democratici sulla classe dirigente moderata.

Agli inizi del '63 apparvero sull'«Unità italiana» numerosi articoli di polemica politica nei confronti della maggioranza moderata dei «consorti» e dei «falsi amici», giudicati venduti ormai alla politica monarchica; il giornale mazziniano imputò a loro il flagello della miseria e del brigantaggio al Sud. Dal '61 al '63, in realtà, i prefetti non si erano limitati ai compiti amministrativi, ma come afferma Scirocco, avevano cercato «di dirigere politicamente le province favorendo il prevalere dei gruppi moderati e unitari, cercando di contribuire all'amalgama di vecchia e nuova classe dirigente, attirando gli incerti nella

sfera governativa». <sup>145</sup> Essi avevano collocato individui fidati nei posti di responsabilità, stretto rapporti personali con i notabili, assicurato al governo il consenso delle classi sociali che avevano un potere a livello locale. In un articolo dei primi di gennaio, si fece una sorta di analisi della situazione generale e degli eventi politici che avevano caratterizzato gli ultimi due anni. L'articolo non è firmato ma si capisce che l'autore è un meridionale:

[...] Accennerò alle varie cause che provocarono il brigantaggio, cause inerenti allo stesso sistema, e in parte create dalle diverse Luogotenenze che governarono Napoli; le sue speciali fasi; i suoi fautori e complici; le ragioni per cui non è stato completamente distrutto nel 1861; perché sia oggi terribilmente ingrossato e temuto, e quale influenza eserciti questo flagello sullo spirito politico delle masse. Nel 1860, dopo la resa di Capua, venne in Napoli Farini [...], nella guerra sostenuta contro i Borboni, s'impiegarono i fondi comunali e provinciali onde sostenere l'improvvisato esercito di Garibaldi[...]. Il luogotenente Farini sapeva

---

<sup>145</sup> A. Scirocco, *Il mezzogiorno nell'Italia unita (1861 - 1865)*, cit., p. 153

tanto delle nostre province quant'io so della Cina, e inconscio affatto dei nostri bisogni, credette bene di accerchiarsi di uomini nati in questo paese, ma questi pensarono a mungere l'erario per impinguare le loro borse [.....]; essi erano e sono tuttavia i più accaniti nemici dell'Italia e formano il nucleo fondamentale della famosa consorteria. Alcuni di questi uomini subirono condanne politiche sotto il borbone [.....], si rifugiarono nella santa Torino, ove cospirarono a favore di Murat [....]. Farini accerchiato da questi uomini e per loro consiglio, ordinò che non si compissero le opere pubbliche di già intraprese, ma invece si *studiassero le opere pubbliche più utili ad eseguirsi*; e frattanto che si *studiava*, l'operaio restò per più di un anno senza lavoro, e moriva di fame.<sup>146</sup>

Il riferimento alla cattiva politica piemontese nella fase della luogotenenza pare voglia alludere al cattivo uso di risorse finanziarie da parte della destra, risorse convogliate unicamente in direzione della lotta ai garibaldini e ai democratici; secondo il giornale democratico, questi errori

---

<sup>146</sup> «L'unità italiana», *Lettere napoletane*, 8 gennaio 1863.

si sarebbero rivelati fatali nella lotta la brigantaggio e nella risoluzione del grave dissesto economico nel Mezzogiorno:

Con soprusi, maneggi e inganni si riuscì a sciogliere l'esercito dei volontari e più di 20 mila giovani furono gettati sulla strada, e fra questi ve ne erano molti di bisognosi, e perché chiedevano pane furono caricati alla baionetta per ordine del famoso Spaventa [.....]; in meno di un mese venivano posti in balia della fortuna, più di 100 mila uomini tra borbonici e Garibaldini, oltre il numero grandissimo degli operai senza lavoro[...]; la carità cittadina in sulle prime venne in soccorso dei più bisognosi; ma questi crescevano e i mezzi scemavano [....]. Molti borbonici e molti operai e coloni senza lavoro e senza pane, costretti dall'incalzante miseria, fecero causa comune e si misero a scorazzare per le campagne rubando e devastando. Francesco II e i preti di Roma profittarono della buona occasione e da qui ebbe origine il brigantaggio che, sorto da una questione economica, più tardi assunse forma, aspetto e segno politico.<sup>147</sup>

---

<sup>147</sup> Ibidem



In un altro articolo dello stesso numero si elencarono in dodici punti i mali d'Italia e, tra i tanti, quello arrecato dal governo piemontese, colpevole «di voler servire al tempo stesso a Cristo e al diavolo»: si alludeva al desiderio che avevano i moderati dell'unità nazionale, la quale comportava una decisa azione rivoluzionaria ma, allo stesso tempo, al loro rispetto della legalità internazionale e alla piena accettazione dei desideri di Napoleone III, due cose che, secondo l'opinione dei mazziniani, erano inconciliabili. Le «piaghe d'Italia» apparivano le seguenti:

[.....]: 1 La poca fede nell'unità. 2 La contraddizione dei principii. 3 Il fratismo piemontese. 4 L'accentramento o, più propriamente, il parassitismo piemontese. 5 La camorra politica e le locuste della consorteria. 6 La burocrazia inetta. 7 La polizia immorale e impotente. 8 La dilapidazione delle finanze. 9 Il voler servire al tempo stesso a Cristo e al diavolo. 10 La doppiezza governativa. 11 Il militarismo. 12 La dimenticanza di

ogni tradizione italiana e la perdita di ogni senso morale.<sup>148</sup>

Molte erano le testimonianze di uomini politici presenti al Sud che accusavano l'inettitudine e lo scarso spirito civico della classe dirigente locale. Alcuni parlavano di funzionari pubblici «imbecilli» e «timidi», altri di funzionari corrotti e interessati allo sfruttamento di cariche pubbliche per interessi personali. In una memoria scritta nel '63 per la commissione di inchiesta sul brigantaggio, ma pubblicata molto tempo dopo, il generale Govone mise in evidenza le violente lotte che laceravano la borghesia provinciale «per la conquista delle cariche comunali e della Guardia nazionale che rappresentavano il potere locale e permettevano l'oppressione degli avversari».<sup>149</sup> Il capitano Alessandro Bianco di Saint Jorioz dedicò il secondo capitolo di un denso volume sul brigantaggio alla frontiera pontificia a *Prefetti, sotto-prefetti di circondario, giudici di mandamento, delegati di Pubblica sicurezza, doganieri ed*

---

<sup>148</sup> «L'unità italiana», *Piaghe d'Italia*, 8 gennaio 1863.

<sup>149</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 – 1865 cit.*, p. 142.

*altri impiegati.* Circa prefetti e sottoprefetti l'Autore si mantenne sulle generali, lamentando «la coperta guerra che facevano le autorità militari, ma per giudici e funzionari di Pubblica sicurezza le accuse di prevaricazione, corruzione, poco zelo furono circostanziate, avvalorate da nomi, fatti e località, critiche ai sindaci ed alla Guardia nazionale furono fatte nel primo capitolo, sullo spirito pubblico nei singoli paesi». <sup>150</sup>

Numerosi articoli dell'«Unità italiana» sottolineavano l'egoismo e le ambizioni personali della consorteria moderata, che attraverso una politica clientelare «sciupava oro per comperare voti», promettendo impieghi, cariche e onori a coloro che più potevano influenzare le masse.

In merito all'ormai perdurante fenomeno brigantesco e alla corruzione dei pubblici funzionari, si legge:

Se la maggioranza nel 1861 avesse accettata la commissione di inchiesta sul brigantaggio, proposta da Ricciardi e non ne avesse negata l'evidenza, il

---

<sup>150</sup> Ibidem

brigantaggio si sarebbe distrutto al suo nascere, le nostre province avrebbero da ben molto tempo riacquistata la perduta pace [.....] <sup>151</sup>

e ancora:

Se nell'occasione della convocazione dei collegi elettorali per la nomina dei sindaci e consiglieri comunali, Nigra avesse esaminato il sistema amministrativo tenuto sotto il governo borbonico, non sarebbero risultati sindaci e consiglieri fautori dei borboni; sindaci e consiglieri che proteggono il brigantaggio, che l'avvertono delle mosse della truppa[...]. Infatti alcuni sindaci e consiglieri comunali furono fucilati, altri imprigionati come fautori e manutengoli del brigantaggio. <sup>152</sup>

Per commemorare il patriota Piero Cironi, morto nel 1862, «L'unità italiana» colse, ancora una volta, l'occasione per attaccare politicamente le forze liberali moderate governative o «i finti» democratici:

---

<sup>151</sup> «L'unità italiana», *Lettere napoletane*, 9 gennaio 1863.

<sup>152</sup> *Ibidem*

Ma non sai tu, diremo noi al lettore, che tra i dodici Apostoli seguaci del Nazareno si trovò un giuda che pattuì di venderlo per 30 denari [.....]? e ad ogni modo non è egli utile e anzi necessario, che il popolo, dopo tante disillusioni, guardi bene in faccia ai veri e ai falsi amici? Insomma non è egli tempo che le moltitudini sceverino il grano da loglio? <sup>153</sup>

La critica ai governi che dal 1860 si erano succeduti a quelli della monarchia borbonica appariva radicale e incisiva, poiché nessuno di essi «fece mai il suo dovere»; i provvedimenti del ministro Fanti, con lo scioglimento dell'esercito borbonico senza che fossero state approntate le dovute misure preventive, «fornirono l'elemento primo al brigantaggio»; gli impiegati inviati al Sud «dalle province subalpine» e ignari delle leggi e delle necessità locali, mostrarono la loro incapacità di governare e «furono odiati» dalla popolazione meridionale:

---

<sup>153</sup> «L'unità italiana», *Piccola mole gran libro*, 9 gennaio 1863.

Niuno dei governi che al borbonico succedettero, dal 1860 ad oggi, fece mai il suo dovere. E naturalmente dovevano essere tutti odiati. I provvedimenti incauti del ministro Fanti, fornirono l'elemento primo al brigantaggio, con lo scioglimento primo dell'esercito borbonico. Senza opportuni preparativi lo sciolse, lo richiamò, mandò via di nuovo, e richiamò, esasperando quelle genti demoralizzate e disposte a seminare il disordine. A quel triste elemento si unirono gli evasi dai bagni, dalle prigioni, i renitenti alla leva, ed altri uomini di indole feroce [...]. Mandarono dalle province subalpine falangi di impiegati, ignari delle consuetudini, delle leggi e delle locali necessità e – quindi odiati [...].<sup>154</sup>

Bisogna dire che negli anni che andarono dal '61 al '63 si sottolineò da parte dei democratici il pericolo che la reazione borbonica e papale rappresentava per il nuovo stato. In realtà nel Mezzogiorno non c'era un partito borbonico ben organizzato, né un movimento esteso in favore della caduta monarchia; ad esso mancarono con

---

<sup>154</sup> «L'unità italiana», *Il brigantaggio*, 12 giugno 1863

molta probabilità risorse finanziarie per alimentare in modo più capillare la lotta contro il nuovo stato unitario e, inoltre, con i provvedimenti repressivi e l'incipiente attuazione della legge Pica, i filoborbonici di Roma e Malta non trovarono molti sostenitori. Il brigantaggio, dunque, già nel 1863 non ebbe una direzione politica vera e propria, ma un sentimento antipiemonese e una critica alla cattiva amministrazione dei moderati era molto diffuso al Sud.

A proposito della corruzione della classe politica moderata, nel maggio '64 la sinistra parlamentare propose per iniziativa di Mordini un'inchiesta sulla Società delle ferrovie meridionali, poiché era diffuso il sospetto di una corruzione politico-impresoriale nella vicenda della costruzione delle ferrovie al Sud.<sup>155</sup> La Commissione, circa due mesi dopo,

---

<sup>155</sup> Sulla vicenda della costruzione delle ferrovie meridionali è utile fare riferimento alla convenzione stipulata da Francesco II, poco prima della sua fuga a Gaeta, con l'ingegnere Paolino Talabot, uomo di fiducia dei Rothschild di Parigi. Il governo di Garibaldi, alcuni mesi dopo, concluse una nuova convenzione con i banchieri livornesi Pierantonio Adami e Adriano Lemmi, appartenenti allo schieramento democratico. Cavour, subito dopo l'annessione del Mezzogiorno, annullò la convenzione stipulata da Garibaldi, probabilmente per evitare di rafforzare politicamente i democratici al Sud, e riprese le trattative con Talabot, il quale nell'agosto del '61 rinunciò alla convenzione. Una nuova convenzione fu stipulata dal governo di Torino con la casa Rothschild nel giugno del '62. A questo punto entrò in azione un deputato, banchiere ed ex ministro delle finanze, che si offrì di assumere la concessione delle ferrovie meridionali, come rappresentante di una società di capitalisti italiani. La concessione fu resa esecutiva con regio decreto il 28 agosto 1862. La società di Bastogi ebbe il nome di «Società italiana per le strade ferrate meridionali», nel suo primo consiglio di amministrazione erano seduti ben 14 deputati su 22 membri, tra cui Guido Susani e Ambrogio Trezzi, deputati lombardi che si erano attivati per respingere la convenzione Rothschild e fare approvare alla

giunse alla conclusione che alcuni deputati come Bastogi e Susani avevano agito in modo poco trasparente nei rapporti con le forze imprenditoriali e nella concessione degli appalti per la costruzione delle ferrovie meridionali. Susani aveva ricevuto da Bastogi, prima che la proposta di quest'ultimo fosse approvata alla Camera, la somma di lire 1.100.000. Pare che Bastogi avesse fatto firmare ai sottoscrittori delle azioni «una seconda dichiarazione con la quale essi gli affidavano l'appalto della costruzione delle linee al prezzo di lire 210.000 al chilometro con la facoltà di subappaltare; cosa che Bastogi fece dividendo i 1.150 km da costruire fra tre ditte a lire 198.000 a km; la differenza fu divisa tra Bastogi e i tre subappaltatori».<sup>156</sup> «L'unità italiana» in un articolo del giugno del '64 paventò l'insabbiamento delle varie Commissioni di inchiesta, che investigavano personaggi della politica e dell'imprenditoria associati in fenomeni di corruzione e dilapidazione delle risorse pubbliche:

---

camera il progetto Bastogi. Nacquero subito voci che accusavano di corruzione Bastogi ed alcuni deputati e ci fu il sospetto che questi politici volessero arricchirsi a spese dello Stato, con evidente conflitto di interesse. ( Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol V, op. cit., p. 259 e sgg.).

<sup>156</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol V, op. cit., p. 259



Oggi abbiamo una nuova inchiesta, tristi rumori corrono intorno ad un sistema di dilapidazioni, organizzato da una potente consorteria [...], ferrovie, boschi, terreni nazionali, fabbriche, forniture di legname, di ferro, di carbone, d'armi, costruzioni di navi, di darsene, di arsenali, di fertilizzanti, concessioni di prestiti, di società di credito. Tutto è roba sua [...]. L'opinione pubblica, che con terrore e disgusto tiene dietro ai guasti di questa consorteria divoratrice, ne ripete i nomi dei più illustri e non risparmia né principi, né conti, né banchieri, né borghesia, e, quel che è peggio, vi comprende perfino deputati e ministri [...]. Se poi vi è un pesce grosso, per esempio, un vecchio ministro, che sia nello stesso tempo conte novello e banchiere, la sua quota nel bottino deve essere enorme[...]. Si tratta d'un deputato influente e d'un ex ministro conte e banchiere. Il banchiere desiderava avere l'impresa delle ferrovie meridionali e chiese l'appoggio del deputato.<sup>157</sup>

Nello stesso mese il quotidiano democratico continuò la sua campagna di informazione sulla corruzione politica e

---

<sup>157</sup> «L'unità italiana», *Le commissioni sepoltura*, 7 giugno 1864.

imprenditoriale e manifestò il suo scetticismo sul fatto che i cittadini potessero conoscere pienamente la verità e svelare le illegalità presenti in un sistema di potere politico ed economico:

[....]; le Commissioni d'inchiesta quando l'inquirendo non sia qualcheduno della minoranza parlamentare, non avranno, e non possono avere altro carattere né altro fine che quello del parafulmine. In un Parlamento, monarchico o repubblicano ch'ei sia, vi sarà sempre diversità d'opinioni, o per lo meno contrasto di interessi e di passioni individuali, così volendo la eterna e immutabile natura dell'uomo: vi avranno dunque sempre partiti, e tra questi uno più numeroso degli altri, cioè una maggioranza contro una minoranza.

Ora, i componenti di un partito essendo legati tra loro da una ragione superiore comune, e questa potendo essere compromessa dalla condotta di un solo, e ben naturale che la maggioranza, che è padrona del voto, ogni qual volta la proposta d'inchiesta possa prender di mira uno dei suoi, o la rigetti, come ordinariamente ha fatto nella nostra Camera dei deputati, assolvendo a priori il colpevole; o dove il rifiuto possa aumentare il

sospetto e quindi il danno, la voti, come ha fatto nel caso recente delle ferrovie meridionali, sapendo di poterlo fare senza pericolo, poiché la Commissione in ultima analisi, viene nominata da essa, ed essa non può che nominare chi vuole ciò che essa vuole. Aspettare che operi diversamente, è volere l'impossibile. Ma dunque non vi è alcun riparo? E il paese, che è la parte più interessata in causa, rimarrà sempre all'oscuro di tutto? Sentirà il peso dei mali senza sapere da cui gli vengono? <sup>158</sup>

La sinistra parlamentare e la stampa avevano le loro responsabilità per non essersi opposti in modo deciso ad una maggioranza di governo che aveva in mano le leve del potere politico ed economico:

[...]? Sì, vi sarebbe ancora il modo, ove si volesse usarne, di atterrire e punire; ed è in mano sopra tutto della sinistra parlamentare e del giornalismo. Ma la sinistra non ci ha dato fin qui alcuna prova di sapere osare, benché molte cose essa conosce, molte più di quel che si pensi, e più importanti a conoscersi dal

---

<sup>158</sup> «L'unità italiana», *Le commissioni di inchiesta*, 8 giugno 1864

paese, che non sia quella di un milionetto di lire scroccato per uffici prestati da questo o da quel deputato, da questo o da quel ministro, e il paese lo sa, e per il suo silenzio le dà accusa di complicità, e la mette in un mazzo cogli altri: onde noi poco o nulla ci aspettiamo da essa, finché dura tale.

Rimane la stampa, santa e ultima Nemesis dei delitti impuniti; e di essa ci fa bene sperare l'ardita e felice iniziativa presa dalla stampa lombarda rispetto all'affare Susani Bastogi, e più ci promette l'annuncio della pubblicazione che un giornalista si assunse di fare in Milano, della vita, morte, e miracoli di tutti i nostri uomini pubblici.<sup>159</sup>

Anche attraverso la sua battaglia per i diritti umani e costituzionali, il giornale mazziniano lanciò l'ennesima accusa senza appello a tutta la politica del governo piemontese a partire dal 1860 fino ad allora. In un articolo di giugno riportò le dichiarazioni di Alessandro Bianco, un ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito, il quale attestò l'insufficienza delle leggi eccezionali, come la legge Pica,

---

<sup>159</sup> Ibidem

per risolvere i problemi del Mezzogiorno. Quale vantaggio si chiedeva l'ufficiale - avrebbe ottenuto il Sud dalla legge Pica? Nessun risultato risolutivo, né in merito al brigantaggio, né in merito alla moralizzazione politico-amministrativa del Mezzogiorno. Le leggi eccezionali portavano invece «l'impronta del barbarismo»:

Le leggi eccezionali non hanno mai raggiunto l'intento per il quale furono promulgate. Quali vantaggi ottennero le province meridionali dalla legge Pica? La totale distruzione delle orde brigantesche? Ma no. Giorni sono altri 12 soldati caddero, miserande vittime della loro ferocia, e numerose bande scorazzano pur sempre nel Napoletano. La distruzione dei manutengoli e complici? Neppure: poiché se un tale risultato si fosse ottenuto, il brigantaggio sarebbe finito per la mancanza dei suoi favoritori nell'interno delle province. La restaurazione della moralità sotto l'aspetto politico amministrativo? Tutt'altro, in quanto che, una legge eccezionale attuata per reprimere sul nascere una insurrezione, una sommossa, oppure per sradicare i vizi e le male abitudini, immedesimate e compenstrate,

nella vita di un popolo, uscendo essa dall'ordine e dal diritto naturale, non potrà mai produrre quel beneficio che s'intenderà raccoglierne a tutela della onestà pubblica necessaria per mantenere una saggia amministrazione. La legge Pica impotente ad abbattere i papaveri alti, è al pari insufficiente ad estirpare le radici del brigantaggio. E meditando su ciò che dice il capitano Bianco, ci confermiamo sempre più nell'opinione, che la legge eccezionale non raggiungerà mai il compito suo, dato che neanche ne abbia uno morale. Le leggi eccezionali le quali portano seco l'impronta del barbarismo, non hanno altra efficacia, tranne quella di lasciare dietro di loro tracce di odio e di sangue, di memorie di arbitrii ed immani soprusi commessi da funzionari proclivi, inclinati ad inferocire, per cui valendosi del potere che accorda loro la legge eccezionale, malmenano il popolo nei suoi più sacri diritti, insinuandosi persino nei santi penetrati nella famiglia. Che fece lo stato d'assedio? Nulla, o, peggio che nulla. <sup>160</sup>

---

<sup>160</sup> «L'unità italiana», *Il brigantaggio*, 17 giugno 1864

I benefici prodotti dalla legge Pica furono, dunque, irrilevanti per i repubblicani, mentre produssero contraddizioni evidenti, portando all'arresto non solo di briganti e camorristi ma anche di deputati che erano stati tra i più accesi sostenitori del risorgimento:

Il vantaggio fu chimerico, microscopico, effimero, e fu altresì un'arma a due tagli per colpire le persone, che più contribuirono al risorgimento di quel popolo sventurato. Si giunge dal governo a tale disprezzo delle leggi più sacre e morali, da arrestare nello stesso tempo dai deputati ai camorristi! Sono le buone leggi, i commerci e le industrie e le scienze che moralizzano in principal modo i popoli non la legge Pica o lo Stato d'assedio. Sono gli onesti esecutori delle buone leggi, i funzionari forniti di virtù inveterata, i veri moralizzatori e civilizzatori di un popolo, non coloro che prima erano despotti e oggi si chiamano liberali; coloro che mutano l'abito e non il costume, e ai quali tanta parte di azione pubblica lascia nel nostro paese, e nel Napoletano

specialmente, il governo della consorteria monarchica.<sup>161</sup>

Gli uomini che si erano alternati alla guida della Nazione si erano rivelati tutti non all'altezza del loro compito, espressione di una classe dominante che aveva acquisito il monopolio delle cariche pubbliche, accrescendole a dismisura e gravando di nuovi oneri un erario già in difficili condizioni:

Gli uomini saliti al potere e a cui fu affidato l'onore grandissimo di far capire l'idea nazionale ai popoli meridionali, si chiarirono tutti minori degli eventi, e piuttosto cupidi di privata utilità, che della unità della patria. Codesta generazione di uomini si diede a credere stoltamente che il trionfo della rivoluzione si riducesse al trionfo di una parte politica prevalente; la quale fatta padrona del campo, avrebbe recato nelle mani i monopoli degli uffici pubblici, siccome premio della vittoria. Verità dolorosa a leggersi, ma incontrastabile in faccia alla dominante consorteria, fatta numerosa da

---

<sup>161</sup> Ibidem



tutto il sudiciume immorale, immondo e corrotto dei governi cessati, postosi al servizio dei più astuti, e disseminatosi poscia su tutta l'Italia[.....]. Non bastando i già troppi uffici pubblici a disfamare gli ingordi appetiti, si viene a creare, si venne a creare anche cariche senza fine, aggravando ogni giorno di novelli carichi l'erario, già tanto spossato e languido.<sup>162</sup>

«L'unità italiana» negli ultimi mesi del '64 pubblicò, ancora una volta, una serie di articoli di denuncia della corruzione politica e della disastrosa situazione economica, finanziaria, amministrativa del paese. I privilegi, il clientelismo e l'immoralità della classe dirigente erano dilaganti, le risorse finanziarie dello stato in una condizione penosa. Anche la pressione fiscale era in aumento e la giustizia lenta e servile:

[.....] Le aspirazioni più generose, le intenzioni più sante, i consigli più opportuni sono calunniati nella Camera da un ministro inetto e orgoglioso, da una maggioranza a livrea, parata a speculare e servire;

---

<sup>162</sup> Ibidem

derisi quotidianamente da una stampa salariata, ormai trovano quasi indifferenza nelle province massimamente nelle antiche [....]. Tanto rimpicciolito è l'amor di patria, tanto è ingigantita l'ambizione, l'avidità insaziabile; tanto è diffusa la corruzione, che l'immoralità è fatta ormai norma di governo[....]. Nei ministeri, nelle magistrature, negli uffizii di non lieve importanza, le cariche nel maggior numero, sono affidate ad uomini intriganti, spudorati, agli antichi fautori del dispotismo, ai paolotti, agli affigliati alla consorterìa o altre camorre, ai servitori fedeli delle dinastie borboniche, d'Este, di Lorena. Il numero esorbitante degli impiegati non richiesto dalla quantità degli affari, designato a capriccio dai ministeri per favorire le loro creature, e adoperato come stromento a premere e sedurre nelle elezioni. Vuote le casse del tesoro nazionale, gravissime e sempre in aumento le imposte, e alle enormi e inconsiderate spese dello stato annualmente insufficienti, il bilancio offre da lustri un dissesto spaventevole, e quest'anno in deficienza di meglio di cinquecento milioni. Il credito pubblico in ribasso, rovinato [....]. Intanto i ministri si ricreano in saloni ricchi di smoderato lusso, e tale che basterebbe a mantenere due terzi dei poveri della capitale.

L'agricoltura non incoraggiata, il commercio in angustie per scarsità di numerario e per stupidi provvedimenti; la giustizia lenta, e talvolta pervenuta, parziale e servile, abbandonata, specialmente nei mandamenti, a giovani di scarsi studi, senza esperienza, facili alle adulazioni, alle lusinghe [.....]. Le frodi e le ruberie in tutte le amministrazioni dello Stato si fanno ogni giorno più comuni. <sup>163</sup>

In un articolo del gennaio successivo veniva delineata l'immagine dell'Italia non come una nazione che incarnava il Progresso umano, la civiltà e la giustizia, bensì quella «di un morto putrefatto», in cui dilagava la corruzione politica e il malgoverno, in cui i consigli provinciali e municipali «erano fatti mancipii del potere»:

[...], quando contempliamo il brigantaggio ripullulante e la legge Pica; le dilapidate finanze, le opprimenti tasse e Bastogi; diminuito il nostro esercito, lo straniero accampato in casa, e aumentato il corpo degli sbirri; un Parlamento senza onore, vacuo di concetto politico e

---

<sup>163</sup> «L'unità italiana», *Il presente*, 6 dicembre 1864

flessibile ai cenni di Parigi; i consigli provinciali e municipali fatti mancipii del potere; le milizie cittadine disorganizzate e senza coscienza del loro nobile compito, la calunnia fatta sistema e la corruzione infiltratasi per tutti i pori del corpo sociale; in fine, la Convenzione, atto sovranamente reazionario [...], invero l'Italia ci compare allo sguardo un morto putrefatto[....]. <sup>164</sup>

Ancora nel febbraio del '65 il giornale mazziniano condannò i privilegi e l'avidità della classe dirigente di governo, la quale «rubava milioni del pubblico denaro» ma quotidianamente negava al lavoratore «l'ordinaria mercede» e ai bisognosi l'assistenza dovuta dallo Stato:

[...], delegati del popolo abusando del loro mandato, e trasformandosi in abietti mezzani e manutengoli, rubano milioni di pubblica e privata pecunia. Non parliamo ora dell'ordinaria mercede quotidianamente diniegata, roschiata o lesinata al lavorante dell'industria o dell'agricoltura, ma ragioniamo della

---

<sup>164</sup> «L'unità italiana», *Rassegna politica*, 7 gennaio 1865

mercede diniegata, o peggio, pagata in moneta di busse agli operai del gran lavoro nazionale, l'emancipazione della patria [...]. Alla vedova di Agesilao Milano, alla figlia di Pisacane è stato rapito il segno di gratitudine che Garibaldi aveva loro destinato [...].<sup>165</sup>

In un articolo successivo, alla condanna dello sperpero del denaro pubblico seguiva la constatazione della mancanza di lavoro per «migliaia di operai» napoletani:

[...] Pare che il governo provi un gusto matto a buttare migliaia di operai sul lastrico. La cronaca italiana quasi ogni giorno può notare un nuovo piccolo colpo di stato contro l'esistenza di questi figli del lavoro, e non vi ha chi possa impedire questa rabbia di desolazione, che da tanto tempo ha invasi i ministri del libero regno d'Italia.

Lungi dall'organizzare il lavoro, lungi dal garantirlo a chi ha il diritto che la società in prezzo dei suoi sudori gli dia un tozzo di pane, vediamo continuamente un gran numero di operai stretti nel terribile dilemma della fame

---

<sup>165</sup> «L'unità italiana», *Peccati imperdonabili*, 1 febbraio 1865

e del delitto; e questo per capriccio di chi dilapida le finanze dello stato, pei fini segreti di coloro che fanno sparire centinaia di milioni senza che sappiano dire almeno dove li hanno buttati!

Nell'arsenale di Castellammare per disposizione del signor Angioletti, ministro della marina, sappiamo che fra giorni verranno licenziati più di 600 operai. Ove andranno? chi li metterà nella posizione di poter dare da sfamarsi [...]? E perché poi questi signori ministri così corrivi al male, tanto restii al bene? Perché mentre chiudono tanti campi di lavoro, non costringono *l'onestissima* società Bastogi e compagni ad aprire a Napoli quell'opificio che dovrebbe contenere 4000 operai, e che forma uno dei patti più importanti del contratto? <sup>166</sup>

Nel mese successivo, su una rubrica fissa del quotidiano, dal titolo «Foglio settimanale per gli operai», <sup>167</sup> comparve un articolo in cui c'era un chiaro riferimento alla

---

<sup>166</sup> «L'unità italiana», *Sempre nuove dilapidazioni*, 9 aprile 1865

<sup>167</sup> La rubrica settimanale conteneva articoli su avvenimenti importanti di politica interna ed internazionale. Non mancavano articoli di carattere più prettamente ideologico, con appelli agli operai per intraprendere la lotta, con la quale rivendicare «la libertà», «l'indipendenza», «il Progresso» della nazione. Numerosi furono anche articoli di rivendicazione dei diritti costituzionali violati dal governo moderato, in particolare la libertà di stampa e di associazione.

rivendicazione di un mutamento economico e sociale da parte della «plebe e dei popolani» nei confronti di una classe amministrativa che, «sorta da un monco e tisco suffragio dei cittadini», si rivelava priva di moralità e unicamente preoccupata di avere il consenso di una classe sociale privilegiata di cui era espressione:

L'Italia è senza dubbio il paese in cui più che in ogni altro, trovasi in conflitto principii sociali di altissima importanza e gravidi di vaste conseguenze. Qui l'autorità di un principio individuale fatto sacro e inviolabile, trovasi sovente ai fianchi e a tergo gli stimoli molesti dello spirito rivoluzionario della libertà – qui l'istituzione cattolica del papato si incoccia con dogmatica ostinazione a voler imprigionare sé medesima, e con essa tutta quanta la Umanità, entro il ferreo cerchio del medio – evo – qui infine latente serpeggia fra le plebi e i popolani quello spirito di rivendicazione che accenna ad un mutamento economico – sociale – e in mezzo a questo tramestio di cose e di istituzioni, si dimena una classe di uomini, un Parlamento e consigli municipali, che sorti da un monco

e tistico suffragio di cittadini, piegasi sempre a transazioni, che rivelano essere in essi intorbidata la coscienza dell'umana dignità, sviato il concetto della severa moralità e agonizzante la fede nell'avvenire [...].<sup>168</sup>

A giugno ci fu a Napoli lo scioglimento del consiglio municipale e i democratici accusarono il governo dei moderati di voler manipolare le prossime elezioni, facendo in modo di avere il controllo dell'apparato amministrativo locale, con la nomina di un commissario regio e dodici commissari di sua fiducia. I democratici, con una vena di sarcasmo, elencarono sul loro giornale i mali che il governo piemontese, a loro giudizio, aveva inflitto alla città di Napoli dopo l'annessione al Piemonte: il brigantaggio non era stato ancora domato, la disoccupazione imperversava, la mancanza di infrastrutture e l'isolamento dalle altre province del meridione lasciavano l'ex capitale del regno borbonico in una situazione gravissima. I beni degli enti ecclesiastici,

---

<sup>168</sup> «L'unità italiana», «Foglio settimanale per gli operai», *Rassegna politica*, 6 maggio 1865



intanto, non erano stati incamerati e la classe operaia viveva in «umidi fondaci» senza poter usufruire di quei «vasti edifici ecclesiastici fabbricati col tributo della loro ignoranza»:

Il governo italiano per *gratitudine* verso la città di Napoli:

1 Ne riempì le campagne di briganti.

2 La isolò dalle altre province consorelle negandole una via di ferro, onde restringerne l'industria e il commercio, e gittar nella miseria i suoi abitanti.

3 Per favorire pochi parassiti che vivono oziosi nei conventi, chiuse gli orecchi ai gemiti di ottantamila operai che gridavano e gridano ancora:

«Alleati del papa, non ci fate bere la morte nel miasma e nell'umidità dei fondaci, dateci ospitalità in quei vasti edifici, che furono fabbricati col tributo della nostra ignoranza»!

4 Toglieva agli stessi operai di Napoli il beneficio di un vasto stabilimento meccanico del valore di 5 milioni imposto da una legge del Parlamento alla società Bastogi [...].

7 Ci regalava lo stato d'assedio

8 Ci toglieva il collegio di marina

9 Sotto pretesto che il suolo era demaniale e non comunale, impediva la costruzione delle case operaie a Capodimonte

10 Ci disonorava infine al cospetto dell'Europa civile facendoci parere barbari e proclamandoci inetti all'amministrazione [...].

Il governo scioglie il municipio di Napoli, perchè trovandosi eletti nei dodici quartieri uomini dell'opposizione, questi influenzerebbero a suo danno i comizi. Quindi per mistificare le prossime elezioni e non subire una disfatta, mette in luogo dell'attuale municipio un commissario regio, e dodici commissari di sua fiducia, i quali avran la cura di non mandare le schede che ai soli devoti, per nominare deputati e consiglieri governativi.<sup>169</sup>

Il giornale mazziniano denunciava con forza che nei progetti imprenditoriali, nella compravendita di edifici e terreni pubblici, negli appalti concessi dal governo, e, infine, nella produzione di materie prime o di forniture di vettovaglie, la camorra aveva trovato ampio spazio,

---

<sup>169</sup> «L'unità italiana», *Sullo scioglimento del consiglio municipale*, 3 luglio 1865

lucrando in modo scandaloso «a spese del pubblico». Non si parlava esplicitamente di identità tra la camorra e la politica, ma nel riferimento all'appalto per la «costruzione delle ferrovie meridionali» era abbastanza evidente la correlazione che i democratici facevano tra la camorra e la corruzione politica dei moderati affaristi e imprenditori:

Larghissimo posto trovò la camorra in tutti i progetti [...]. Ferrovie, canali, costruzioni navali, compra e vendita di edifici e di terreni pubblici, lavori nazionali e municipali, appalti di carbone, forniture di vettovaglie, di legnami, di ferro, miniere zolfi, tabacchi, sale, sigilli, francobolli, s'appropriarono tutto, e di tutto fecero lucro scandaloso, a spese del pubblico [...]. A forza di vedere le tasche di cammorrismi gonfiarsi ogni giorno a misura che si vuotano le proprie, il pubblico stette in guardia, e un giorno li sorprese la mano nel sacco. E il sacco era quello delle ferrovie meridionali [...]. Ma la giustizia della camorra è indulgente assai. Ad uno dei più incauti, che aveva preso un milionetto, disse: «deponi il titolo di onorevole, tieniti la tua preda e va a

farti impiccare altrove». Lo stesso dissero al suo complice che era stato ministro.<sup>170</sup>

## 5.2 I democratici e la battaglia per i diritti costituzionali e le libertà civili

Ad aprile del '63, prima ancora dell'approvazione della legge Pica, «L'unità italiana», criticando le leggi eccezionali, intese affermare con forza i diritti costituzionali di associazione, di riunione e di libere elezioni:

Che elezioni! Il governo, colla pressione e con la seduzione, le adultera. Che petizioni! Queste fanno ridere i nostri padroni di piazza Carignano. Che associazioni e riunioni! Le sciolgono coi carabinieri [...]. Lo stato della Sicilia non si può descrivere. Non vi è classe di persone, che non sia oppressa, maltrattata, immiserita. La proprietà è di peso, il commercio annullato, l'industria paralizzata [.....]. Soprattutto, bisognerebbe decretare leggi severe contro i funzionari,

---

<sup>170</sup> «L'unità italiana», *Il governo spartano*, 20 luglio 1865

che abusano dell'ufficio, sia per vessare, sia per imprigionare, sia nei giudizi civili.<sup>171</sup>

Ancora per la difesa dei diritti umani, a giugno vennero pubblicate dal quotidiano mazziniano alcune massime di Vittorio Alfieri che avevano anche una forte valenza anticlericale e antimonarchica:

Mi pare impossibile – si legge – che uno Stato cattolico possa, o farsi libero veramente, o rimaner tale, rimanendo cattolico; un popolo che crede potervi essere uomo, che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido.<sup>172</sup>

e ancora:

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacro-santa il politico impero, o se l'impero abbia ciò inventato, in favore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatria, è

---

<sup>171</sup> «L'unità italiana», *La Sicilia*, 20 aprile 1863.

<sup>172</sup> «L'unità italiana», *La festa*, 7 giugno 1863.

certamente vetusta, e vediamo nell'antico testamento, a vicenda sempre i Re chiamar sacri i Sacerdoti, e i Sacerdoti i Re, ma da nessuno mai dei due udiamo chiamare o reputare mai sacri gli incontestabili diritti di tutte le umane società.<sup>173</sup>

Sullo stesso numero del giornale, un altro articolo ribadiva la condanna dell'autoritarismo e della mancanza dei più elementari diritti costituzionali:

Decisamente noi siamo fuori la legge, noi siamo i Paria della nazione interamente abbandonati al capriccio di chi ci governa. Statuto, Diritto, giustizia, per noi non esistono, e ciò che altrove è tollerato a noi non è concesso. Se il partito d'azione è percosso e perseguitato in ogni parte d'Italia, in Genova poi si vuole ridurre a cadavere [.....]. Ogniqualvolta intendiamo esercitare un diritto di liberi cittadini, sancito dalle leggi, e far atto di vita politica, noi ci troviamo a fronte della lotta brutale, che senza motivi o pretesti, c'impone silenzio, ci disperde e perseguita.<sup>174</sup>

---

<sup>173</sup> Ibidem

<sup>174</sup> «L'unità italiana», *Lo Statuto e la Libertà*, 7 giugno 1863.

Sempre in merito alla difesa dei diritti civili dei cittadini, a luglio Salvatore Morelli, un isolato del partito d'Azione, fondò a Napoli un quotidiano dal titolo «Il Pensiero», che paventava il pericolo che l'incipiente legge Pica togliesse le libertà costituzionali e abbandonasse il Mezzogiorno nelle mani dei militari.<sup>175</sup> Sottoposto a continui sequestri, poiché incitava con forza alla ripresa delle iniziative rivoluzionarie per la conquista di Roma e Venezia, il giornale democratico dopo alcuni mesi interruppe le pubblicazioni, che riprese molto tempo dopo con l'appoggio di Ricciardi.

La legge Pica che, come abbiamo già accennato, sospendeva le garanzie costituzionali nelle province in stato di brigantaggio, attribuendo alle amministrazioni il compito di portare i briganti dinanzi ai tribunali militari, fu

---

<sup>175</sup> A Napoli i democratici, fin dall'ottobre del '60 avevano un importante giornale «Il Popolo d'Italia», fondato da Mazzini; da ricordare è anche «Il Plebiscito» che però ebbe breve vita, nei mesi a cavallo del '61 – '62. Altro giornale dello schieramento democratico mazziniano – garibaldino nato ad ottobre dello stesso anno fu «L'Azione», diretto da Giovanni Matina. Anche quest'ultimo auspicava la ripresa della iniziativa popolare per completare l'unità nazionale, ma ebbe scarsa diffusione al Napoli e cessò le pubblicazioni pochi mesi dopo. Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita, 1861 – 1865* cit., pp. 168 - 169.

accettata molto malvolentieri dallo schieramento mazziniano e democratico in generale.<sup>176</sup>

Nel settembre del '63 il quotidiano mazziniano riportò la notizia dei sequestri di alcuni giornali effettuati dal fisco in occasione dell'anniversario di Aspromonte ed era, per i democratici, l'ennesimo attacco alle forze dell'opposizione politica e alle libertà sancite dallo statuto:

I giornali informano, che per l'anniversario di Aspromonte, il fisco sequestrò, in Napoli, tutti i giornali democratici. Anche noi annunciamo ai nostri lettori, che N. 8 del nostro periodico, ha subito il sequestro per cura del fisco (non ridete!) qui residente [...].

Il N. 8 conteneva: *Un indirizzo al generale Garibaldi- La rivoluzione italiana- Cose serie – Cronaca interna – Rivista politica.*

Una parte delle copie era già stata distribuita, e noi preghiamo chi le ha ricevute, a farle girare, affinché si conosca bene lo spirito degli articoli contenuti nel numero sequestrato.

---

<sup>176</sup> Cfr. Candeloro , *Storia dell'Italia moderna* , vol V, cit. , p. 201



Quando un individuo, una casta, un partito, cercando per *fas* e per *nefas*, i propri vantaggi, ha commesso un delitto a danno di altri individui, di altri partiti, ogni traccia di questo si sforza a distruggere, perché, in tutte le sue circostanze, riprodotte agli occhi, al pensiero, ascolta voci che chiamano, sul reo, il meritato castigo [.....].<sup>177</sup>

Il quotidiano ad ottobre alzò i toni della polemica politica contro i moderati e le associazioni che si dichiaravano pronte a seguire la monarchia «anche a detrimento della libertà» e si soffermò sul significato del Plebiscito, che non dava di per se stesso garanzia di unità e libertà della penisola:

Anzi tutto il Plebiscito non lega che le province meridionali e le centrali, l'Emilia e la Toscana, che furono in varii modi interrogate. Il Piemonte, la Liguria e la Lombardia non sanno che cosa sia il Plebiscito.

Ma v'ha qualche cosa di più antico, di più alto, di più sacro che non il Plebiscito del 1860. V'ha l'aspirazione

---

<sup>177</sup> «L'unità italiana», *Primo sequestro – Una rapina. Sequestri*, 24 settembre 1863.

della nazione verso la Libertà e l'Unità. Ardenti unitarii dell'Associazione palermitana, che per l'Unità *vi dichiarate pronti a seguire la monarchia, anche a detrimento della Libertà*, non fate, per carità, troppo buon mercato della *Libertà* [...]: la libertà vera, è, nella nostra convinzione, l'affermazione intima d'essere e rimanere libero, e la ferma risoluzione di cooperare al trionfo del giusto e del vero, nella misura delle proprie forze, senza curarsi se ad altri convenga o no; senza temere l'opposizione d'alcuno, creando, non aspettando nell'ozio, l'occasione di agire [...].<sup>178</sup>

La libertà per i democratici repubblicani era l'affermazione dell'indipendenza dell'Italia dagli stranieri, libertà dalla oppressione di uno stato autoritario, libertà di associazione e di stampa. Il mito della rivoluzione del '99 era ancora ben presente e vivo nel '63 e un articolo di ottobre de «L'unità italiana» riportava la notizia riguardante la decisione del Consiglio provinciale di Napoli di innalzare una colonna nella Piazza del Mercato per commemorare i martiri repubblicani della rivoluzione del '99, le cui ossa

---

<sup>178</sup> «L'unità italiana», *Il Plebiscito*, 2 ottobre 1863.

«erano ancora inonorate».<sup>179</sup> Il quotidiano denunciava le violenze, gli arresti arbitrari, i metodi vessatori adoperati dalle autorità di polizia al Sud anche contro i renitenti alla leva. Gli arresti riguardavano anche le madri, le sorelle e le mogli di quelli che si sottraevano al servizio militare. Ma negli anni delle leggi speciali fu molto duro anche l'attacco del governo alla opposizione politica dei democratici e il quotidiano mazziniano lo sottolineò riportando numerose notizie di arresti di esponenti democratici considerati cospiratori contro lo Stato monarchico e accusati di istigazione alla guerra civile.<sup>180</sup> Nel novembre '63 con R.D. fu concessa un'amnistia per reati politici, di stampa, renitenza e altri commessi nelle province napoletane, ma il quotidiano continuò a ribadire, fino al '65, la netta incompatibilità tra «Unità nazionale» e «Stato monarchico». Nell'analisi della situazione politica in Germania il giornale fissò una sorta di parallelismo tra l'aspirazione unitaria degli stati tedeschi e la forma di unità che la monarchia sabauda aveva realizzato in Italia:

---

<sup>179</sup> «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 5 ottobre 1863

<sup>180</sup> «L'unità italiana», *Persecuzioni ai democratici*, 20 ottobre 1863.

[...], i principi tedeschi, facendosi campioni del principio popolare unitario giuocano un giuoco pericoloso [.....], anche senza uscire dal sistema monarchico vigente attualmente in Germania, 34 delle 35 dinastie che al presente si dividono la Germania, verrebbero ad essere eliminate[...]. Siamo profondamente convinti che il popolo, patteggiando ora per l'una ora per l'altra delle sue dinastie regnanti, non conseguirà mai l'unità, ma l'otterrà soltanto con il rovesciarle tutte. Per le medesime ragioni, nemmeno la Nazione Italiana può sperare l'unità dal governo della Monarchia». <sup>181</sup>

Tra il dicembre '63 e il gennaio '64 un folto gruppo di deputati democratici del Mezzogiorno, sulla scia del generale nizzardo, si dimise per protestare contro i provvedimenti arbitrari del governo, che aveva sospeso le libertà costituzionali, di associazione e di stampa anche in Sicilia, estendendo all'isola i provvedimenti eccezionali della Legge Pica.

---

<sup>181</sup> «L'unità italiana», *Monarchia e unità nazionale*, 28 dicembre 1863.

La Sinistra decise poi di ripresentare alle elezioni i propri candidati nei collegi rimasti vacanti e l'orientamento degli elettori al Sud le fu favorevole. Si costituirono in tutta Italia Comitati elettorali democratici che svolsero una intensa attività politica. L'idea del democratico Ricciardi fu di spostare a Napoli la direzione della propaganda per le elezioni ma le solite divisioni interne alla Sinistra impedirono la costruzione di un unico centro di coordinamento in tutta la penisola e ostacolarono la scelta unitaria dei candidati nelle successive elezioni del '65.<sup>182</sup>

Nel '64 i democratici nelle pagine del loro quotidiano continuarono a ribadire con forza la loro condanna nei confronti della politica dei moderati, lamentarono la mancanza di elementari diritti civili, condannarono anche le violenze perpetrate su presunti renitenti alla leva. In un articolo apparso in gennaio sul quotidiano mazziniano, a proposito di un episodio di cronaca riguardante un presunto disertore, si legge:

---

<sup>182</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, op. cit., pp. 170 – 171.

[...] Le sue carni sono coperte di una quantità enorme di cicatrici e larghi strati hanno presso a poco colore di bruciato. Il bottone infuocato con il quale lo torturavano ha lasciato profonde tracce....in una parola egli fu arso vivo.<sup>183</sup>

Alcuni articoli del mese successivo denunciarono la condizione dei detenuti nelle carceri, che morivano di freddo «per mancanza di coperte occorrenti e di vestiario».<sup>184</sup> Contro una «mostruosa» ragion di Stato non si potevano negare gli elementari diritti umani e «rendere gli uomini niente altro che servi». La situazione del momento non differiva molto, a parere dei democratici, «dai quei tempi tristi ed oscuri, che precedettero il cataclisma della rivoluzione francese». C'era anche allora, come essi affermarono, «un popolo di servi», lo stesso che produsse la rivoluzione giacobina:

Il governo democratico nacque quel giorno in cui i popoli si dichiararono in possesso dei loro diritti,

---

<sup>183</sup> «L'unità italiana», *Recentissime*, 11 gennaio 1863

<sup>184</sup> «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 4 febbraio 1864.

ruppero le antiche tutele ed incominciarono a governarsi da se stessi. Non valeva la pena di lottare per tanti anni, di spargere tanto sangue, di abbattere tanti despotismi, per rimanere poi come iloti sotto la sferza di un pugno di ambiziosi. Non è già perché godiate voi soli dei vantaggi della libertà; non è perché abbiate a monopolizzare le umane prerogative; non è perché la vostra razza miserabile si sostituisse agli abbattuti tiranni, che il popolo stanco dell'oppressore, fece suonare all'orologio dei tempi l'ora della giustizia [.....]. Lo ripetiamo ancora, nel governo democratico, il popolo è tutto, nel governo dei moderati il popolo è nulla. Quello non può concepirsi senza il riconoscimento dei diritti dell'uomo; questo nega il diritto umano, in nome di non sappiamo quale sognato diritto sociale, e viola la natura dell'uomo, in nome di una mostruosa ragione di Stato. I governi della democrazia rappresentano la vittoria dell'umanità incatenata; i governi moderati, la sconfitta della libera umanità: i primi sono un progresso, i secondi una restaurazione. Chiamato nobile l'elettore; barone l'eleggibile; signore il membro della camera; [.....]; vedrete che i tempi nostri non differiscono molto da quei tempi tristi ed oscuri, che precedettero il

cataclisma della rivoluzione francese[...]. Vi erano, come ci sono tutt'ora classi predominanti e privilegiate. Vi erano despoti inumani e inaudite torture; vi sono oggi arresti arbitrari [.....].<sup>185</sup>

Costante era l'attenzione al tema della libertà della stampa democratica e l'insistenza sull'eccessiva censura che condizionava l'informazione. Per darne un'idea più concreta, il giornale compilò anche una sorta di statistica dei presunti reati che avevano portato ai numerosi sequestri:

Ai giornali stranieri, che affermano in buona fede esistere in Italia libertà vera di stampa, e ai giornali moderati, che propagano sfrontatamente siffatta menzogna noi dedichiamo- dice il giornale di Genova - la seguente statistica delle nostre tribolazioni giudiziarie ed invitiamo i nostri confratelli, organi della Democrazia, a voler fare altrettanto [...]. Il «Dovere», foglio settimanale, cominciò le sue pubblicazioni nel mese di marzo del 1863[.....]. In detto anno pubblicò 51 numeri dei quali ne vennero sequestrati 14 [...].

---

<sup>185</sup> «L'unità italiana», *Il governo democratico e il sistema moderato*, 11 febbraio 1864.



Questi supposti reati furono classificati dalla regia procura nel modo seguente:

Voto di distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale;

offesa a Luigi Bonaparte;

eccitamento ai regnicoli di armarsi contro i poteri dello Stato;

eccitamento allo sprezzo contro la persona del re e le istituzioni costituzionali;

offesa alla legge fondamentale dello stato;

offesa alla legge sulla leva;

adesione ad una forma di governo diversa dalla monarchia – costituzionale. <sup>186</sup>

Al problema della renitenza alla leva, fece riferimento un nuovo articolo apparso nel numero di marzo; esso riportò la cronaca di una esecuzione a freddo di alcuni presunti disertori, avvenuta in Sicilia per opera delle forze dell'ordine:

---

<sup>186</sup> «L'unità italiana», *Statistica giudiziaria del «Dovere»*, 14 marzo 1864

[.....]; nell'ex feudo Traversa vicino ad Ogliastro, - si legge- sei carabinieri, accortisi di quattro individui che dormivano sdraiati sul terreno, senza esitazione alcuna, tirarono loro addosso non poche fucilate....si sarebbero potuti arrestare, quand'anche rei, e non ucciderli? <sup>187</sup>

In politica estera il giornale democratico si schierò nell'aprile '64 a favore della Danimarca nella guerra contro la Prussia e appoggiò i moti dei popoli oppressi in Polonia e in Ungheria contro la Russia e l'Austria. La «Polonia, l'Ungheria e l'Italia dovevano marciare insieme all'avanguardia dell'emancipazione dei popoli». <sup>188</sup>

Contro le politiche imperiali e di pura annessione, il giornale mazziniano chiarì la distinzione che c'era tra l'idea che i democratici avevano di «nazione», come libera entità statale, e l'idea espressa, invece, dai moderati e dai monarchici, che intendevano affermare un concetto di nazione come pura potenza territoriale:

---

<sup>187</sup> «L'unità italiana», *I reali carabinieri*, 16 marzo 1864.

<sup>188</sup> «L'unità italiana», *Alleanza dei popoli*, 5 aprile 1864.

[...] *L'Opinione*, smentisce la notizia che il governo del re siesi congratulato coll'arciduca Massimiliano per la sua elevazione ad imperatore del Messico, ma si guarda bene dal promettere che il governo nol farà mai, anzi lascia intendere abbastanza, che esso è disposto a riconoscere l'impero fondato dall'oppressione straniera, sempre quando il nuovo imperatore riconosca a sua volta il regno d'Italia. Ciò entra perfettamente nelle viste politiche dei moderati, i quali nella rivoluzione italiana non hanno mai veduto altro che una serie di annessioni [...].<sup>189</sup>

Tra giugno e settembre '64 il giornale democratico portò avanti ancora una volta la sua battaglia per i diritti umani e civili, denunciando il pessimo sistema carcerario vigente nelle province meridionali. Nelle carceri di Procida alcuni detenuti erano morti per ingestione di cibi avariati. Il quotidiano annunciò di dover adempiere ad un dovere, denunciando i mali esistenti e ricordando che anche i condannati appartenevano alla nazione, pertanto, come

---

<sup>189</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 16 aprile 1864.

tutti i cittadini e come tutti gli esseri umani avevano il diritto di vivere:

Abbiamo sott'occhio un foglio scritto dai condannati del bagno o ergastolo di Procida, diretto in forma di supplica a un Deputato della Sinistra, nostro amico. In questa supplica si narra lo stato miserevole, anzi disperato, di quei condannati, a causa dei viveri pessimi che ricevono. Si cercò di civilizzare la moderna galera con dare ai condannati i viveri necessari, cioè un pane di 27 once e mezzo di buona qualità, come pure once 8 di pasta e once 6 di carne per ogni 15 giorni- e tutto fu stabilito con contratto tra il governo e il fornitore generale, ma, dice la supplica, ciò è stata una illusione, dappoiché quei superiori locali permettono che il fornitore distribuisca a quei disgraziati miserabili di Procida, un pane nero, acido, crudo, arenoso e di scarso peso – e peggio accade per la carne; ondè che quei poveri sciagurati veggono ad ogni tratto lo spettro della morte; tanto che in quella galera sono morti al di sopra di cento condannati quasi tutti per cattivi viveri,

che provocano riscaldamenti viscerali ed altri simili malanni.<sup>190</sup>

Quei condannati avevano il diritto di vivere in base al «diritto di natura» e di umanità, inoltre la Nazione pagava un costo per alimentarli. Essi, invece venivano considerati al di sotto delle bestie e fatti morire con cibi putridi:

La società vuole che quei cittadini, i quali l'hanno offesa con crimini e delitti, soffrano la meritata pena, e che, rinchiusi stiano devoti alla disciplina, si pentano de' falli commessi ed emendati ritornino ad essa, riacquistando la libertà - e si rendano utili alla patria. Ma la società non ha mai preteso che si rinneghino i diritti di natura e d'umanità: la società non vuole che quei disgraziati siano considerati al di sotto delle bestie e fatti morire per tristi alimenti. Il deputato nostro amico avendo spezzato ogni legame con gli attuali governanti, nulla può tentare in loro pro', né in alcun modo patrocinare per ora la causa loro – né sappiamo se il grido della libera stampa possa giungere a ferire le orecchie de' ministri, i quali si trovano troppo ingarbugliati nella crisi

---

<sup>190</sup> «L'unità italiana», *Cronaca dell'Italia meridionale Il bagno di Procida*, 6 settembre 1864.

per poter rivolgere uno sguardo di pietà ai condannati di Procida. In ogni modo adempiamo ad un dovere rivelando i modi esistenti - e ricordando che i condannati appartengono alla nazione, come ogni altro cittadino, e la nazione paga per alimentarli secondo i diritti di natura: essi come tutti gli altri hanno diritto a vivere.<sup>191</sup>

---

<sup>191</sup> Ibidem

## **I DEMOCRATICI E LA QUESTIONE SOCIALE**

### **6.1 La condizione economica degli operai e dei contadini al Sud**

Negli anni che accompagnarono il processo di unificazione italiana, i democratici portarono avanti la loro battaglia su due versanti: da un lato si batterono per risolvere la questione politica e portare a termine il processo risorgimentale, dall'altro appoggiarono e promossero le rivendicazioni socio-economiche delle classi lavoratrici più disagiate. I mazziniani si adoperarono per attivare Società di mutuo soccorso a sostegno economico dei lavoratori in caso di infortunio, malattia o perdita del lavoro. Nei «Doveri dell'uomo», l'opera la cui pubblicazione iniziò fin dal 1848 e che poi si accrebbe di nuovi capitoli fino alla edizione

definitiva nel '60, Mazzini proponeva fra l'altro «che le società operaie dessero vita a cooperative di produzione, finanziate da appositi banche di credito a loro volta alimentati da un fondo di credito nazionale».<sup>192</sup> Un forte intervento dei mazziniani a sostegno degli lavoratori fu attuato nel Congresso delle società operaie tenuto a Firenze nel settembre '61, al quale seguirono negli anni immediatamente successivi, come vedremo, i Congressi tenuti a Parma e a Napoli. A Firenze i moderati abbandonarono le sedute del congresso dove prevalse la linea di Mazzini, che impose una maggiore politicizzazione delle associazioni operaie, anche in vista della ripresa dell'azione rivoluzionaria per la conquista di Roma e Venezia. Le questioni che furono materia di discussione nel Congresso fiorentino furono quelle riguardanti il suffragio universale, la riduzione dell'orario di lavoro degli operai e l'abrogazione degli articoli del codice penale, che vietavano ogni forma di associazione dei lavoratori per la

---

<sup>192</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, cit., p. 183.



rivendicazione dei diritti sindacali.<sup>193</sup> Dal '61 al '65, in numerosi articoli de «L'unità italiana» i mazziniani fecero riferimento ai problemi economici e sociali del Mezzogiorno ed accennarono più volte alle difficili condizioni degli operai e degli agricoltori meridionali. Il fenomeno del brigantaggio fu interpretato dai democratici anche in questa prospettiva sociale e non solo in chiave politica: se da una parte, essi sostennero l'impossibilità di una lotta efficace e definitiva contro i briganti, a causa di quella sorta di limitazione della sovranità dello Stato monarchico a Roma e nel Veneto, dall'altra individuarono le cause interne del fenomeno brigantesco nelle disastrose condizioni economiche del Meridione. Essi si soffermarono sullo stato di miseria e disperazione di tanta parte della popolazione che «armava il braccio dei proletari, morenti di fame, contro i ricchi». Per i democratici la scelta di fucilare negli ultimi due anni duemila briganti al Sud non poteva essere una soluzione risolutiva, dal momento che non affrontava alla radice i

---

<sup>193</sup> Ivi, pp. 179 e sgg.

problemi strutturali del Mezzogiorno e non eliminava la povertà di tanti cittadini del Sud:

[...] Due cause efficienti ha il brigantaggio della provincia di Napoli. La prima esterna, cioè le cospirazioni di Roma, all'ombra della bandiera imperiale di Francia. Là preti e frati; là Comitati borbonici, che nel nome profanato della religione e del rifuggito Francesco II, organizzano malfattori d'ogni paese, e li scatenano come flagello, sulle afflitte popolazioni [...]. La causa interna, è lo stato economico, che produce miseria e disperazione ed arma il braccio dei proletari morenti di fame contro i ricchi. Noi avevamo altre volte accennato, come all'indole politica di questa calamità andasse congiunta una questione sociale, degna di studio profondo e di soluzione coraggiosa e pronta [...]. Niuno dei governi che al borbonico succedettero, dal 1860 ad oggi fece mai il suo dovere. E naturalmente dovevano essere tutti odiati.<sup>194</sup>

Nel febbraio del '63, sul «Foglio settimanale per gli operai» comparvero molti articoli in merito ad alcuni

---

<sup>194</sup> «L'unità italiana», *Il brigantaggio*, 12 giugno 1863.

Congressi dei lavoratori tenuti in diverse città italiane. Negli articoli di fondo del quotidiano milanese Mazzini incoraggiò la nascita delle associazioni operaie e ne auspicò una impronta di carattere politico; al contempo, volle che rispondessero anche ai bisogni economici e morali della classe lavoratrice:

[....] Io ho salutato con vera gioia il sorgere delle vostre associazioni locali: con doppia gioia, con doppia fede nel vostro avvenire, io saluterò il giorno, in cui un vincolo fraterno le stringerà tutte sotto un patto comune. Voi avete interessi locali, e questi devono essere rappresentati dai vostri statuti locali; ma voi avete interessi e doveri generali, che abbracciano tutta quanta la vostra classe, e questi dovrebbero essere anch'essi rappresentati da uno statuto generale, da una commissione direttrice centrale [....]. La lega definitiva, ordinata rappresentata da tutte le associazioni operaie, da un punto all'altro della vostra terra, vi darà unità di istituzione morale, vi darà un giornale che ricordi tutte le vostre associazioni, tutti i vostri bisogni, e sia come il monitore del vostro progresso; vi darà potenza di petizioni collettive, imponenti, pel voto, per l'imposta,

per quanto è necessario al vostro miglioramento economico e civile; vi darà mezzi per istituzioni tendenti a preparare quella unione del capitale e del lavoro, che costituirà la vostra emancipazione.<sup>195</sup>

In aprile si fece riferimento a nuove associazioni di lavoratori, indispensabili per affermare la tutela degli interessi degli operai, artigiani e contadini. L'entusiasmo del cronista traspare dalle poche righe:

E' col più vivo piacere che anche nelle campagne della provincia nostra formansi le associazioni di Mutuo Soccorso [.....], è, lo speriamo, il primo passo di una rete che stenderà la sua benefica influenza su tutte le popolazioni rurali. Se molto si è potuto fare nelle città, fondando quasi dappertutto le fratellanze degli Operai, molto più ci rimane da fare nelle campagne [.....].<sup>196</sup>

Nello stesso numero c'è anche la notizia di un progetto di prestito volontario «per mezzo di azioni», nato nell'ambito

---

<sup>195</sup> «L'unità italiana», *All'associazione generale degli operai di Milano*, 28 febbraio 1863

<sup>196</sup> «L'unità italiana», *Cronaca, Società operaia di Binasco*, 4 aprile 1863

delle società operaie e artigiane di ebanisti e falegnami a Genova:

La società degli ebanisti e falegnami di Genova, dietro proposta del socio Abbondanza Domenico, approvò, nella sua seduta del 22 corrente, un progetto di prestito volontario per mezzo di azioni di it. L.25, 50 e 100, tra i soci e tra le Società consorelle, non che tra i buoni patrioti, che mirano al benessere degli operai [.....].<sup>197</sup>

Nel maggio dello stesso anno Mazzini tornò a sottolineare la necessità di far nascere associazioni operaie, per dar voce ai bisogni speciali dei lavoratori, ai quali occorreva dare delle risposte di carattere sociale ed economico. Le ore di lavoro cui gli operai erano sottoposti erano giudicate eccessive, essi erano troppo mal retribuiti per potersi difendere dalla miseria e, inoltre, «continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro» per le frequenti crisi

---

<sup>197</sup> «L'unità italiana», *Genova*, 29 marzo 1863, 4 aprile 1963

economiche e commerciali che li riducevano quasi a condizione di «merce»:

[....] La questione dell'ordinamento speciale degli operai italiani, si riduce a questa: hanno o non hanno gli operai, bisogni speciali che esigono provvedimento? Gli operai – giova ripetere queste cose – lavorano troppe ore della giornata, perché non ne patisca la loro salute, e perché non vi sia impossibilità assoluta d'educare, come conviene ad ogni umana creatura, l'intelletto e l'anima loro. Gli operai sono generalmente troppo mal retribuiti, perch'essi possono schermirsi, coi risparmi, dalla miseria per sé e per la loro famiglia ne' tempi di crisi, e dall'ospedale o dal ricovero nella vecchiaia. Gli operai sono lasciati senza riparo, dacché le coalizioni anche negli Stati mezzo – liberi sono punite, all'arbitrio di chi li impiega e alle diminuzioni dei salari, provocate dagli effetti della concorrenza crescente. Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioè alla fame, per le frequenti crisi commerciali che l'assenza di direzione generale dell'attività industriale fa inevitabili. Gli operai sono – dalla natura della loro mercede incapace

d'aumento progressivo, comunque il guadagno de' loro padroni proceda – ridotti alla condizione di macchine, condannati ad un'ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a se stessi e ai loro fratelli di patria [...].<sup>198</sup>

Sull'eccidio dei lavoratori di Pietrarsa, avvenuto in seguito ad uno sciopero degli operai della fabbrica, il giornale mazziniano pubblicò alcuni articoli di condanna dei fatti accaduti: denunciò la violazione dei più elementari diritti umani e salariali ed il modo ingiusto in cui gli operai si erano visti licenziare o decurtare la paga giornaliera, mentre, al contempo, aumentavano le ore lavorative con una palese violazione degli accordi presi in precedenza. L'eccidio fatto dai bersaglieri ai danni dei lavoratori inermi sembrò ai democratici fissare una sorta di linea di continuità tra la barbarie civile del periodo borbonico e il nuovo governo piemontese:

Il fatto dolorosissimo, avvenuto in questi giorni, nell'opificio di Pietrarsa, nelle vicinanze di Portici, ha

---

<sup>198</sup> «L'unità italiana», *Necessità d'associazione*, 2 maggio 1863

prodotto su tutti indistintamente la più funesta e penosa impressione! Coll'animo affranto, e commossi profondamente, ne diamo qui appresso i particolari, che possiamo ritenere esatti:

Un tal Jacopo Bozza, uomo di dubbia fama, ex impiegato del Borbone [...], vendutosi anima e corpo all'attuale governo, aveva avuto in compenso da questo governo moralizzatore, la concessione di Pietrarsa. Costui, divenuto direttore di questo ricco opificio, che è il più bello e il più grande d'Italia, aveva, per lurido spirito di avarizia, accresciuto agli operai un'ora di lavoro al giorno, cioè undici ore da dieci ch'erano prima – ed altri licenziando, comunque nel contratto d'appalto v'era l'obbligo di doverli conservare tutti[....]. Gli operai così detti *battimazza*, che prima avevano 35 grana di paga al giorno, erano stati ridotti a trenta grana; e questi, dopo aver invano reclamato su tale torto, ieri annunziarono al Bozza, che essi erano decisi piuttosto ad andare via, anziché tollerare la ingiustizia, però gli domandarono il certificato del *ben servito*.

Pare che il Bozza non solo abbia negato loro il certificato, ma abbia risposto con un certo ordine del giorno ingiurioso ai poveri operai. Allora ci fu che uno di questi suonò una campana dell'opificio, verso le tre



pom., ed a tale segnale tutti gli operai, in numero di 600 e più, lasciarono di lavorare ammutinandosi, e raccoltisi insieme, gridarono abbasso Bozza, ed altre simili parole di sdegno.

Il Bozza impaurito a tale scoppio, si diè alla fuga, e fuggendo precipitosamente, cadde tre volte di seguito per terra, indi si recò personalmente, o mandò un suo fido, com'altri dice, a chiamare i bersaglieri, ch'erano di guarnigione in Portici, perché accorressero a ristabilire l'ordine a Pietrarsa [...]: gli operai stessi, che erano tutti inermi aprirono il cancello, e i soldati con impeto inqualificabile si slanciarono su di essi, sparando i fucili e tirando colpi di baionetta alla cieca[...]. Cinque operai rimasero morti sul terreno, per quanto si asserisce, altri che gettaronsi a mare, cercando di salvarsi a nuoto, ebbero delle fucilate nell'acqua, e due restarono cadaveri.

I feriti sono in tutto circa venti[...].<sup>199</sup>

In ottobre, nel congresso operaio di Parma riunitosi dal 9 al 12, fu avanzata la proposta di avviare la centralizzazione delle varie società operaie, poiché unite esse potevano

---

<sup>199</sup> «L'unità italiana», *Fatti di Pietrarsa*, 12 agosto 1863

essere più forti nella difesa della classe lavoratrice. Il quotidiano mazziniano accennò alla posizione di alcuni deputati che, invece, ritenevano di poter migliorare la condizione degli operai mantenendoli divisi nella difesa di interessi individuali:

[...], non valgono i futili pretesti adottati da alcuni deputati, i quali vorrebbero far credere di proteggere i vari interessi degli operai, mantenendoli in una cerchia individuale, che li spinge alla dissoluzione[...]. Se riusciranno questi uomini a promuovere le istituzioni operaie in ogni angolo d'Italia, e queste collegare, come ne hanno il mandato, in un solo vincolo, sviluppando le forze loro, l'istruzione, la moralità, avranno ben meritato dalla patria.<sup>200</sup>

Nel corso del 1864 la stampa democratica ridusse la sua attenzione nei confronti del fenomeno del brigantaggio, che andava ormai indebolendosi. I mazziniani, in particolare, tentarono di avere un maggiore controllo sulle società operaie e su indicazione di Cattaneo si impegnarono per

---

<sup>200</sup> «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 17 ottobre 1863

diffondere il mutuo soccorso anche tra le classi agricole. Aumentarono le cooperative di consumo degli operai, ci fu un primo sviluppo di banche di credito sul lavoro e si continuò a parlare di cooperative di produzione dei lavoratori.

Sulle pagine dell'«Unità italiana», a partire dal mese di gennaio del '64, crebbe l'attenzione sul tema dell'identità della classe operaia e sulla necessità di portare avanti la battaglia per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori. Numerosi furono anche gli interventi in cui si cercò di delineare in modo più chiaro il significato che i democratici davano alle parole «libertà» e «democrazia». Nel dibattito intervenne anche Mazzini, che ai primi di gennaio si occupò specificamente anche del popolo della Polonia, per il quale chiese a gran voce la solidarietà di tutte le forze democratiche; rilevò, inoltre, che in quel momento «infinite associazioni» si agitavano in Europa, ma ciascuna di queste, pur appartenendo tutte alla «grande idea della democrazia», rappresentava

un solo particolare, un solo aspetto secondario nell'insieme, e senza legame cogli altri: *membra disjecta*. L'una s'occupa di libertà religiosa, come s'essa potesse lungamente esistere dove non esiste libertà politica; un'altra proclama l'emancipazione della razza nera, come se prima condizione del successo non fosse l'affrancamento delle razze bianche; una terza provoca riforme economiche, e lascia in disparte la principale condizione di quelle riforme, cioè la conformità delle leggi che regolano i mercati, e quindi l'alleanza dei popoli in una comune credenza morale e politica.<sup>201</sup>

Fermandosi poi sui concetti di democrazia e di libertà, Mazzini affermava che la loro premessa era la lotta per l'indipendenza dei popoli da potenze oppressive e che l'unità e la solidarietà degli oppressi era il terreno sul quale bisognava costruire la «Democrazia»:

Così via via abbiamo gli elementi di un esercito, non un esercito[...]. A noi, rivoluzionari, incombe di conquistare il terreno sul quale la Democrazia potrà

---

<sup>201</sup> «L'unità italiana», *A un Belga*, 8 gennaio 1864.

costituirsi: parola d'ordine della nostra missione è *Unità, Disciplina*. La nostra Chiesa militante deve formare un solo esercito; ciascun paese deve rappresentare una divisione; e tutte devono, se hanno a core vincere e meritare, operare [...].<sup>202</sup>

Come i «padroni» si univano in virtù dei propri interessi di potere, così dovevano fare le forze democratiche per affermare le idee di libertà e di uguaglianza:

I nostri padroni intendono meglio di noi la solidarietà. Essi si abborrono l'un l'altro e s'uniscono, noi ci amiamo e ci serbiamo disgiunti [...]. Un tentativo di Congresso democratico ebbe luogo alcuni mesi addietro in Bruxelles. Alcune basi d'una Associazione Federale universale vi furono poste. Forse è in essa un genere di sviluppo ulteriore.<sup>203</sup>

Nei primi mesi del '64 il giornale mazziniano si occupò molto spesso, come abbiamo detto, delle lotte dei lavoratori e, almeno nei toni, la polemica assunse una

---

<sup>202</sup> Ibidem.

<sup>203</sup> Ibidem.

coloritura socialista e rivoluzionaria. Il quotidiano insistette sulla necessità di una organizzazione del movimento operaio per cambiare il corso degli eventi e della politica e indicò quali erano i compiti di una vera democrazia. A marzo annunciò la costituzione di una associazione democratica a Napoli, che aveva il compito di diffondere il concetto e la conoscenza della democrazia anche tra gli operai, considerati l'elemento «mobile e progressivo» della società:

Non è molto si costituì qui in Napoli una società democratica, il cui scopo è di risvegliare la coscienza popolare[...]. Noi crediamo che il compito della democrazia, sia appunto di risvegliare la coscienza popolare, farvi penetrare una nuova vita e crearvi il bisogno del progresso. Ma perché possa compiere questo difficile lavoro, deve conoscere se stessa ed organizzarsi, non trascurando fin dalle prime sue mosse quella parte della società che rappresenta l'elemento essenzialmente mobile e progressivo e che attende la

soluzione di grandi problemi, da cui un nuovo sviluppo storico sarà iniziato, vogliamo dire l'operaio.<sup>204</sup>

Sul piano concreto il giornale dava anche notizie sui progressi che in varie parti d'Italia si stavano compiendo nel campo della cooperazione e della diffusione delle scuole serali per gli operai:

La società di mutuo soccorso degli operai *L'amore fraterno* si è fatta promotrice di una associazione denominata «Banca operaia di credito, scambio e lavoro» nell'intento di venire in aiuto[.....]. «La Consociazione delle società genovesi», convinta dell'urgente bisogno che hanno gli operai di istruirsi, si propone di aprire scuole serali per adulti o a meglio dire, procurar loro un corso di lettura sugli argomenti di maggiore utilità per la loro classe [...]. La Consociazione ha l'onore di avere fondato le prime scuole serali in Genova a beneficio degli operai e dei loro figli e di averle sostenute per vari anni con ogni specie di sacrificio sotto l'intelligente direzione del prof. Geymonat, presentemente applicato all'insegnamento

---

<sup>204</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 2 marzo 1864.

dell'economia politica nell'Università libera di  
Perugia.<sup>205</sup>

L'istruzione operaia, la partecipazione popolare e la coscienza politica erano elementi indispensabili alla crescita morale e civile del cittadino, che in tal modo rivendicava i propri diritti e abbandonava la condizione di suddito. Il giornale mazziniano si batté per l'emancipazione dei lavoratori e combatté ogni forma di privilegio. Le attività industriali e in generale il lavoro manuale, assorbivano tutta la vita dell'operaio, senza lasciare a questi speranza di migliorarla; quello che più di ogni altra cosa l'operaio desiderava era un lavoro che gli permettesse di vivere con dignità e gli concedesse il tempo per dedicarsi alla cura dei figli. Sotto l'incubo della miseria, invece, egli era costretto a fare «concorrenza ai suoi fratelli di lavoro», abbassando il valore della mano d'opera e rendendo più disperata la propria condizione e quella dei suoi compagni di sventura:

---

<sup>205</sup> «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 14 marzo 1864.



[...] Le arti, le industrie, le manifatture assorbono tutta la vita dell'operaio, senza lasciargli speranza di migliorarla; quello che più oggi egli desidera, è lavorare ogni giorno per non morire di fame. L'operaio deve arricchire tutti i signori, impinguare tutti i parassiti, rimediare alle altrui dilapidazioni- e come gli rimarrà tempo di provvedere alla propria e alla educazione dei figli?

Stimolato dalla necessità, spinge i suoi figli, giovanetti ancora, negli opificii, dove debbono lavorare tutto il giorno per guadagnare tre o quattro soldi. Sotto l'incubo della miseria, ei fa concorrenza ai suoi fratelli di lavoro, ribassa il valore della mano d'opera, e rende più triste la propria e la condizione de' suoi compagni di sventura [...].<sup>206</sup>

Per migliorare la condizione del lavoratore era necessario scuotere dalle fondamenta le basi della società, dal momento che «con il concentrarsi delle ricchezze, aumentava di pari passo la miseria delle moltitudini». Era necessario, per i democratici, introdurre un principio di

---

<sup>206</sup> «L'unità italiana», *L'educazione e la proprietà*, 13 aprile 1864.

maggiore equità fiscale, estraneo alla logica del sistema economico dominante e alla politica perseguita dal governo moderato piemontese. Bisognava passare da una sistema di tassazione basato sull'*imposta proporzionale sulla rendita*, ad uno che imponeva un *imposta progressiva sul capitale*: la prima forma lasciava evidentemente intatte le forti disuguaglianze sociali e la seconda, al contrario, tendeva a ridurle, accorciando la distanza tra ricchi e poveri, seppur non eliminandola:

[...] Dunque? Per essere brevi dobbiamo comprendere, che, finché dura la piaga del pauperismo, il popolo non potrà mai sperare di avere una vera educazione, che questa piaga ripete le sue origini, principalmente dal falso sistema economico che ci regge, che non è sperabile distruggerla, o per lo meno attenuarla, finché non si cangii per intero la base su cui riposa l'attuale ordinamento economico, e finalmente che, per cangiare la base, invece di adottare nei tributi il principio

dell'*imposta proporzionale sulla rendita*, è necessario attivare l'altro dell'*imposta progressiva sul capitale*.<sup>207</sup>

Il proletario non doveva liberarsi solo della ipocrita carità del ricco, chiedendo lavoro e rivendicando la propria dignità, ma doveva affrancarsi anche dalla avvilente elemosina della Chiesa, la quale non metteva in discussione le gerarchie sociali e neppure condannava in modo deciso disuguaglianze economiche tra i cittadini. La Chiesa, per di più, per soddisfare il «proletario» non aveva che «il vano teatrale spettacolo di stole, di turiboli, di incensi, di ceri, il prestigio dei suoi miracoli e l'incantesimo dei suoi sacrifici»:

O lavoro o la morte – grido di guerra, e protesta ad un tempo contro il patriziato antico, contro la feudalità dell'evo medio, e la borghesia moderna. Quando il plebeo di Roma domanda pane e giuochi, rinuncia, inconscio ad ogni diritto cittadino, riconosce un'autorità che lo abbrutisce; proclama la propria abiezione, ma il proletario dell'oggi, alla avvilente elemosina della

---

<sup>207</sup> Ibidem

Chiesa e alla ipocrita carità del dovizioso dovrebbe preferire la morte. L'avvenire è per lui; la Chiesa non ha per soddisfarlo che il vano teatrale spettacolo di stole, di turiboli, di incensi, di ceri, il prestigio dei suoi miracoli, l'incantesimo de' suoi sacrifici. Facendosi adulto, il proletariato apprende a schermirsi dalle insidie de' nuovi Farisei, dai sofismi degli Scribi più o meno togati, crescendo in forza, sente che il fischio delle palle e il rimbombo del cannone non hanno potenza che basta a intimorirlo.<sup>208</sup>

Per mantenere il loro potere territoriale e politico i preti, rinnegando la loro missione evangelica, si «facevano ministri di rapine e di uccisioni» e «manutengoli di briganti».<sup>209</sup>

Per l'operaio il lavoro era indispensabile per sopravvivere, ma la condizione imprescindibile per il progresso era la

---

<sup>208</sup> «L'unità italiana», *L'educazione e lavoro*, 28 maggio 1864.

<sup>209</sup> In un articolo del 24 settembre del 1863 si fa riferimento alla connivenza tra i preti e i briganti: «Continuano gli arresti di preti come manutengoli di briganti. Avemmo a registrarne due l'altro giorno, ora togliendo una nostra corrispondenza da Cuccari (Principato ultra) la notizia della cattura di cinque individui, fra cui il parroco del comune di Futaro. Non sappiamo abbastanza frenare la nostra indignazione contro questi degeneri seguaci del Vangelo, che spontaneamente si fanno ministri di rapine e di uccisioni». «L'unità italiana», *Cronaca dell'Italia Meridionale*, 24 settembre 1863.

coscienza della propria dignità e dei propri diritti, lo sviluppo dell'intelligenza e l'educazione morale:

Se necessaria condizione di vita è il fisico lavoro, condizioni indispensabili del progresso sono – lo sviluppo della intelligenza e la educazione del cuore – lavoro morale. Togli questo, e l'uomo diventa un'automa, una macchina produttiva a vantaggio di pochi gaudenti; rimovi quello, e il vizio diverrà un triste compagno, e ti getterà in braccio alla miseria per farti morire disperato. Dunque, educazione e lavoro sono due termini che si completano a vicenda, due precipui elementi di forza, due armoniche facoltà, che di comune accordo cospirano al trionfo del bene [.....].<sup>210</sup>

A loro volta, l'educazione ed il lavoro dovevano essere subordinati ad un principio supremo, che era «la giustizia», al cui fondamento vi era «l'eguaglianza»:

L'uomo, in breve, con il lavoro può affilare il ferro che vale a redimerlo in libertà, e può affilarlo – né rado è il

---

<sup>210</sup> «L'unità italiana», *L'educazione e lavoro*, 28 maggio cit.

caso – per opprimere i suoi fratelli di dolore. L'educazione adunque ed il lavoro debbono essere entrambi subordinati ad un'idea, ad un principio superiore – principio che, quale scopo ai nostri desideri, quale meta alle nostre aspirazioni, serve come una guida ed un fine. Questo principio supremo è la Giustizia, che ha per fondamento l'Eguaglianza e, per mezzo di esecuzione, la Libertà. Giustizia nell'Eguaglianza colla Libertà.<sup>211</sup>

L'interesse del giornale mazziniano per le tristi condizioni di vita dei lavoratori trovava espressione concreta nell'attenzione che il quotidiano riservava alle richieste delle Società operaie per ottenere miglioramenti.

A fine maggio, al Consiglio comunale di Napoli ci fu una accesa discussione sulla questione delle case popolari da assegnare agli operai. La richiesta della costruzione di alloggi popolari si inquadrò all'interno di una più vasta rivendicazione dei diritti dei lavoratori. La lotta fu portata avanti dalle Società operaie, le quali avanzarono anche la

---

<sup>211</sup> Ibidem.

richiesta che la città di Napoli fosse dotata di acqua potabile sufficiente:

Ieri fu tornata pubblica al consiglio comunale, e la discussione fu molto tempestosa per la questione delle case degli operai, tanto che il vicesindaco presidente dové ricorrere per cinque volte di seguito al suo campanello, onde calmare gli spiriti agitati. Il signore De Martino dava lettura di una petizione delle Società operaie, richiedente che il Consiglio comunale provvedesse a fornire gli operai di corrispondenti abitazioni, non che dotasse la città di acqua potabile sufficiente, ed una sola petizione era firmata da 11.186 firme [...], in Napoli la condizione dell'operaio è miserissima, poiché qui, anziché essere il capitale soccorrevole al lavoro, cerca ogni modo d'opprimerlo con infame usura.<sup>212</sup>

Un altro tema trattato con frequenza dal giornale riguardava la grande differenza esistente tra la condizione sociale ed economica delle classi lavoratrici e quella delle

---

<sup>212</sup> «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 29 maggio 1864.

classi privilegiate, che il governo, in cambio del loro sostegno, ricopriva di favori, facendone i «I Gaudenti d'Italia»:

In Italia - si legge- i governi passati avevano corrotto il paese fino alle midolla. Le molte abitudini cattive rimasero anche dopo che essi caddero, ed oggi vediamo moltissimi che dicono fatta l'Italia, perché godono beata vita, sia sul bilancio passivo, sia con altri favori di cui è largo ad essi il governo [...]. Naturalmente, approvano tutto ciò che fa il governo: essi sono interessati non al principio unitario, ma al ministero che li fa godere. Se non combattono il principio, è perché temono da un rovescio la rovina dei loro godimenti. Sono perciò in anima e corpo i veri materialisti della politica. Questi gaudenti, per conseguenza logica, trovano male che la gente miserabile, che muore di fame, deplori e condanni un cattivo indirizzo governativo. Non appena odono un poco di opposizione, eccoli a gridare che questo si fa perché si vuole una pagnotta, come se essi non lodassero e approvassero l'indirizzo presente, appunto perché diede loro questa pagnotta immeritata. Difatti,



ponete un momento che questa loro si minacci, eccoli a gridare contro il governo, diventano rossi, dicono di volersi fare repubblicani in somma si fanno energumeni, salvo a diventare tranquilli, docili e ammansiti non appena la pagnotta si è posta in salvo [.....]. Sono appaltatori? Eccoli preferiti negli appalti dove guadagnano, a danno dello Stato, il cento per cento. Sono architetti? Eccoli farsi innanzi ad avere commissioni per questa o quella fabbrica, questo o quel monumento. Sono avvocati? Tutti gli affari di amministrazione municipali, provinciali, governativi vanno ad essi. Se voi per caso parlate di asta pubblica, di concorsi, di giustizia, essi dicono che si sottoporranno alla prima e ai secondi perché vogliono l'eguaglianza, ma poi sogghignano alle spalle[.....]. E' una lebbra terribile, sozza, immorale, questa setta di gaudenti[.....]. Quando finiranno i gaudenti? Quando le basi della società saranno rinnovate dal soffio della libertà.<sup>213</sup>

La rivoluzione politica e dinastica, pertanto, aveva finito per giovare unicamente a coloro i quali si appropriavano in

---

<sup>213</sup> «L'unità italiana», *I Gaudenti d'Italia*, 29 maggio 1864.

modo illegittimo degli uffici pubblici e delle risorse pubbliche, non certo ai lavoratori, i quali non vivevano con i denari dello stato né chiedevano allo stato privilegi e potere.

«L'unità italiana» lamentava, ancora una volta, la mancanza di istituto di credito a vantaggio degli operai e sosteneva che il credito avrebbe potuto evitare la rovina di intere famiglie e porre rimedio alla mancanza di lavoro:

Pur troppo, l'Italia manca ancora d'istituti di credito a vantaggio degli operai; da tale mancanza deriva, pur troppo spesso, la rovina di intere oneste famiglie, che un lieve aiuto, recato a tempo, avrebbe facilmente redente. Ma ciò non toglie che molte miserie siano lenite, molti dolori consolati, molte esistenze salvate da perdizione. L'Italia occupa un posto eminente nel rango dei paesi, che vantano spirito di beneficenza; e Milano precipuamente si meritò il soprannome di *città del buon cuore* [...]. Ciò non pertanto, v'hanno delle lacune, attraverso alle quali la disgrazia coglie tante volte la sua preda, e la precipita nella rovina. Le Società di mutuo soccorso hanno provveduto pei bisogni di

malattie e di vecchiaia; resta ancora il pericolo di mancanza di lavoro; ed a quello è chiamato il credito a portare rimedio [.....].<sup>214</sup>

## 6.2 I Congressi operai di Parma e Napoli

Dal 9 al 12 ottobre del '63 si riunì a Parma il Congresso operaio organizzato dai repubblicani mazziniani. In esso si accentuò la scissione tra moderati e democratici, già iniziata nel Congresso di Firenze, cui abbiamo accennato in questo capitolo. A Parma fu eletta una Commissione permanente, che elaborò uno statuto sulla base del progetto mazziniano preparato due anni prima a Firenze e tenne conto anche di un altro progetto preparato da Cattaneo.<sup>215</sup> Il Congresso di Parma ebbe scarsa importanza proprio per l'ostilità dei moderati e dei nemici di Mazzini che tentarono di oscurarlo. Nelle discussioni sorte durante i lavori si ripresentò l'eterna questione della *politicità* del movimento operaio, ma non si prestò

---

<sup>214</sup> «L'unità italiana», *Le Banche popolari*, 25 giugno 1864.

<sup>215</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, cit. p. 270

attenzione ad un interessante quesito presentato dalla Fratellanza artigiana di Lucca sulle cause e i rimedi della disoccupazione operaia. Questioni discusse nel Congresso furono ancora quelle dell'istruzione popolare, ma notevole spazio ebbe, oltre a quella dell'unificazione delle società operaie, un progetto per la fondazione di una banca artigiana e di un giornale che fosse l'organo ufficiale delle società operaie.<sup>216</sup> «L'unità italiana» per diversi giorni diede notizia delle discussioni e iniziative nate in seno al Congresso di Parma. L'11 ottobre riportò con soddisfazione la proposta di una confederazione di tutte le Società operaie italiane e ricordò che tale esigenza era emersa anche nel precedente Congresso di Firenze:

[....] Si è adottata finalmente, la proposta per la confederazione di tutte le Società italiane, nel senso morale ed economico, senza lesione alcuna della loro particolare autonomia. Guerrazzi parlò in favore della proposta federazione: disse, fra le altre cose, che le Associazioni devono riunirsi in un vincolo comune,

---

<sup>216</sup> Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 109-110.

fondere insieme le loro forze, la loro vita, i loro destini. Ma questa federazione, o fusione, o centralizzazione, che dir si voglia, non dee distruggere la personalità distinta delle varie Società rispettando la loro autonomia. Trovare il modo di riunire in un vincolo comune le varie Società, rispettando la loro autonomia: ecco quale dovrebbe essere lo scopo precipuo del Congresso. Ma questo modo quale sarà? egli ne propone uno; e presenta quindi un progetto, su cui richiama l'attenzione del Congresso.<sup>217</sup>

Il quotidiano fece una cronaca dettagliata delle varie fasi del Congresso e riportò la notizia della proposta di dar vita al giornale di cui si è detto, finanziato con sottoscrizioni volontarie:

Lettura dei processi verbali, questioni giornalistiche - personali assorbono il maggior tempo, in fine fu raccolta la proposta d'un giornale, che sarà il *Monitore* delle società operaie, sostenuto con mezzi sociali e con volontarie sottoscrizioni. La redazione, la conseguente responsabilità dell'impianto, ecc., sono addossati alla

---

<sup>217</sup> «L'unità italiana», X Congresso delle Società operaie, 11 ottobre 1863

Commissione permanente, che si nominerà domani fatto obbligo intanto a questa, che il giornale debba pubblicarsi non più tardi del corr. anno 1863.

Il quesito relativo alla necessità di combattere la influenza clericale, specialmente nelle campagne, sollevò una grave discussione. Il quesito non ebbe soluzione: l'istruzione, si disse, rimedierà a questo male.<sup>218</sup>

Osservazioni e critiche furono fatte dopo la conclusione del Congresso e furono indicate quelle che, a giudizio del giornale mazziniano, erano le conquiste e le prospettive future della classe operaia emerse a Parma:

[....] Le Associazioni operaie, finché manca ad esse la forza di una vita collettiva, staranno nel paese come famiglie isolate dal consorzio sociale, impotenti a provvedere ai propri bisogni, a rivelare le proprie attitudini, a patrocinare i propri diritti, vi saranno *operai* in Italia, non vi sarà l'*operaio*, finché questo grande elemento della vita popolare rimarrà incompreso e trascurato, combattuto. Dalla unione di tutte le

---

<sup>218</sup> «L'unità italiana», X Congresso delle Società operaie, 12 ottobre 1863

Associazioni in un patto, in una rappresentanza, in patrocinio comune, uscirà, tosto o tardi, la riabilitazione di questa classe, che nell'opera dell'umano progresso è destinata ad un posto di massimo onore [...].<sup>219</sup>

Come aveva auspicato il Congresso, il 3 gennaio '64 nacque il *Giornale delle Associazioni operaie italiane*, mentre a luglio la Commissione permanente, eletta proprio in seno a quel Congresso, emanò il nuovo *Atto di fratellanza* e lo diffuse presso le società operaie, affinché lo ponessero in discussione. La Commissione si attenne al progetto mazziniano per quel che concerneva la promozione di una grande Associazione operaia, che avesse il senso della fede nella nazione, che promuovesse il benessere degli operai, l'educazione del popolo e i contatti fra operai italiani e quelli d'altri paesi europei; eliminò, invece, dall'*Atto di fratellanza* ogni allusione mazziniana al suffragio universale e alla riforma tributaria.<sup>220</sup> La Commissione

---

<sup>219</sup> «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 14 ottobre 1863

<sup>220</sup> Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 114 – 116.

prese a prestito anche alcune idee di Cattaneo, assicurando l'indipendenza di ciascuna sezione operaia.

L'XI Congresso delle società operaie si tenne a Napoli il 25 ottobre del '64. Esso fu chiamato a discutere e ad approvare l'*Atto di fratellanza* e a diffonderlo presso tutte le società operaie perché vi aderissero; i rappresentanti erano in maggioranza mazziniani e garibaldini. La polizia mantenne un duro controllo, tanto che la sala del Congresso appariva in stato d'assedio. Le società operaie rappresentate a Napoli furono sessanta, pertanto erano circa un decimo di quelle esistenti in tutta Italia, ma il Congresso fu ugualmente un successo politico per Mazzini, che pensò, ancora una volta, di poter correlare azione politica ed avanzamento morale ed economico della classe operaia, convogliandola in una prospettiva di ideali unitari e repubblicani.<sup>221</sup> «L'unità italiana» non dedicò attenzione al Congresso napoletano delle società operaie preoccupandosi soprattutto della situazione politica: numerosi articoli di fine ottobre e dei mesi immediatamente successivi

---

<sup>221</sup> Ivi, p. 119



condannarono gli accordi presi nella Convenzione di settembre dal governo italiano con Napoleone III e diedero spazio ai moti patriottici nel Veneto contro l'Austria.<sup>222</sup>

Nel 1866 si cominciarono a raccogliere le prime adesioni all'*Atto*, ma il lavoro venne interrotto dalla guerra contro l'Austria, la quale impegnò i democratici italiani nell'azione di rivendicazione dell'indipendenza del Veneto e del completamento dell'unità nazionale. La III guerra d'indipendenza, secondo quanto afferma Nello Rosselli, «uccise il giornale delle associazioni operaie, costrinse a rimandare la convocazione del congresso, assorbì tutta l'attività del movimento operaio».<sup>223</sup> Nel settembre del '66 e a ridosso degli avvenimenti bellici in Italia, si tenne a Ginevra il I Congresso dell'Associazione Internazionale di lavoratori, sorta a Londra nel 1864. Mazzini rimase molto soddisfatto delle decisioni prese in quella sede,

---

<sup>222</sup> Riportiamo un brano tratto da uno dei numerosi articoli con i quali in quei mesi il giornale repubblicano sostenne i giovani patrioti nella guerra di resistenza contro l'Austria e li incoraggiò a rompere l'inerzia delle forze governative moderate:

«I patrioti resistono; le bande si rafforzano e si moltiplicano. – Fra noi, a frangere la volontà, a soffocare l'entusiasmo che dovrebbe prorompere da ogni core italiano, si cospira dai governativi colla menzogna e col silenzio... E si tratta di giovani sublimemente impazienti, che hanno in pugno la carabina di Marsala e del Volturmo, e ne rivolgono la bocca contro i gregarii dell'Austria!»

(«L'unità italiana», *Il moto del Veneto*, 26 ottobre, 1863).

<sup>223</sup> Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., p. 120

confermando in tal modo il suo interesse per la classe operaia e le sue rivendicazioni. Egli appoggiò la lotta in tutti i paesi per fissare le otto ore lavorative giornaliere, la regolamentazione del lavoro delle donne e dei minori, la cooperazione dei lavoratori come uno dei mezzi più importanti per l'emancipazione del proletariato. Continuò, tuttavia, a pensare che non andasse separata la questione economica da quella più strettamente politica, a causa della loro interdipendenza.<sup>224</sup>

---

<sup>224</sup> Ivi, p. 175

### 6.3 Mazzini e Bakunin nel Mezzogiorno

Michail Aleksandrovic Bakunin nacque a Prjamuchino nel 1814 da una famiglia nobile, frequentò l'accademia militare di San Pietroburgo, ma poco dopo rinunciò alla carriera militare. Studiò a Mosca e poi a Berlino approfondì lo studio della filosofia di Hegel. A Parigi incontrò Pierre Joseph Proudhon, da cui fu influenzato nella elaborazione delle sue teorie federaliste e Karl Marx, con cui ben presto ebbe elementi di divergenza. Prese parte alla rivoluzione parigina del 1848 e all'insurrezione di Dresda nel 1849. Da Lipsia diffuse un «Appello» agli slavi, in cui esponeva la teoria di una rivoluzione slava, punto di partenza per una rivoluzione europea. Arrestato e consegnato alle autorità russe nel 1851, fu condannato alla pena di morte, che poi fu commutata nella pena della deportazione in Siberia, da dove fuggì dopo dieci anni di prigionia. Andò in Giappone, poi negli Stati Uniti e, infine, riparò a Londra. Dopo una breve partecipazione all'insurrezione polacca nel '63, sostò a Genova, a Caprera

e poi a Firenze, dove rimase fino ad agosto del 1864. Nel giugno del '65 giunse a Napoli e vi rimase fino all'agosto del '67. Nell'estate del 1866, in occasione della guerra contro l'Austria, propose ai patrioti italiani di astenersi dalla guerra «regia», ma essi non riuscirono a negare il loro contributo alla liberazione del Veneto. Nel '68 entrò nell'«Associazione Internazionale dei lavoratori», pur fondando lui stesso una società segreta con il nome *Alleanza della democrazia socialista*. Dopo il Congresso dell'Aja del 1872, Bakunin fu espulso dall'*Associazione internazionale* per volere di Marx, da cui lo separavano le divergenze politiche e il temperamento. Stanco e deluso per il continuo fallimento della sua lotta politica, si ritirò a Locarno, nella proprietà di un suo discepolo. Nel '73 pubblicò la sua opera più importante dal titolo *Stato ed anarchia*. Morì a Berna nel 1876.

In Italia, la propaganda di Bakunin a favore degli operai e contadini iniziò nel 1864 e proseguì negli anni in cui la grave crisi economica e finanziaria che tormentava il paese spingeva gli operai sulla strada degli scioperi e delle

agitazioni. L'intellettuale russo a partire dal '64 si era servito di Mazzini per iniziare i suoi contatti con il mondo operaio italiano, «anche se già allora, aveva concordato a Londra con Marx l'azione antimazziniana e di opposizione latente ai partiti democratici tradizionali».<sup>225</sup>

Bakunin era consapevole dell'influenza che Mazzini esercitava nell'ambito delle associazioni operaie ma non condivideva le forme di lotta adottate dai mazziniani in difesa dei lavoratori, ritenendole, probabilmente, troppo poco incisive. Senza dubbio alcuni punti fondamentali dividevano Mazzini da Bakunin: c'era da parte dell'intellettuale russo il rifiuto della propaganda nazionalista mazziniana, poiché egli riteneva che ogni guerra patriottica non fosse utile agli interessi dei lavoratori; la estraneità ad ogni forma di religiosità; la concezione della società divisa in classi sociali antagonistiche e in lotta tra di loro e la sfiducia nei

---

<sup>225</sup> Ivi, p. 159. Secondo Candeloro «Marx, al quale l'intellettuale russo aveva dichiarato di essere ormai deciso a lottare per il socialismo, lo incaricò di diffondere in Italia l'Internazionale e di combattere l'influenza mazziniana. In pratica Bakunin, che dimorò a Firenze fino al giugno '65 e poi a Napoli e a Sorrento e ad Ischia fino all'agosto '67, fece ben poco per attuare le direttive di Marx». (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna vol. VI, Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, ed. Feltrinelli, Milano, 1977, p. 39).

confronti di ogni forma di coinvolgimento della borghesia al potere, per il miglioramento della condizione dei lavoratori. Molti mazziniani si avvicinarono a Bakunin per impulso proprio ma anche per incoraggiamento dello stesso Mazzini, che inizialmente non aveva motivi di dissenso con l'intellettuale russo. Quest'ultimo negli ultimi mesi del '64 a Firenze gettò le basi di una società segreta denominata la *Fratellanza Internazionale*, che finirà per dissentire fortemente nei confronti dell'*Alleanza repubblicana universale* fondata successivamente da Mazzini.

Nella primavera del '65 Bakunin, come abbiamo già accennato, lasciò Firenze e si trasferì a Napoli, dove rimase fino ad agosto del 1867; qui le sue simpatie, come egli affermava, «non si rivolgevano affatto alle masse operaie della grande industria, abituate alla disciplina e alla compattezza, ossia alla mancanza di libertà, a quelle masse cui non ripugnava l'idea dello Stato, sia pure uno stato di lavoratori. Il suo cuore era tutto per le grandi masse agricole, forti di un secolare malcontento e istintivamente

rivoluzionarie e antipatriottiche». <sup>226</sup> Sul finire del '65 anche Mazzini intensificò la sua propaganda rivoluzionaria nel Mezzogiorno, promuovendo la sua azione con l'*Alleanza repubblicana*.

Nel '67 la propaganda bakunista nel Mezzogiorno cominciò ad ottenere un certo successo nell'ambiente democratico ed il dissenso tra Mazzini e Bakunin divenne più evidente; l'intellettuale russo fondò a Napoli, proprio in quest'anno, un circolo chiamato *Libertà e Giustizia*, coadiuvato dalla pubblicazione di un settimanale omonimo, al quale collaborarono il deputato meridionale Saverio Friscia, l'avvocato Carlo Gambuzzi e il sarto Stefano Caporusso. Il giornale fu pubblicato fino al febbraio del '68 per poi morire di «morte naturale».

Nel settembre del '67 fu convocato il II Congresso dell'Internazionale a Losanna, dove Mazzini ebbe un atteggiamento filointernazionalista ed incoraggiò le società operaie di Napoli, Milano, Genova e Bologna a mettersi in contatto con il Consiglio generale di Londra. A Losanna si

---

<sup>226</sup> Ivi, pp. 164 – 165

discusse di «statizzazione delle aziende di trasporti, si dichiarò la necessità di lottare per la difesa immediata dei salari e per la loro abolizione futura, si definì lo Stato come semplice esecutore delle leggi votate dai cittadini, si discusse sui problemi dell'istruzione e della eredità»;<sup>227</sup> molti di questi temi non erano lontani da quelli affrontati dai mazziniani in Italia già da alcuni anni.

La sconfitta di Mentana il 3 novembre del 1867, segnò l'indebolimento del prestigio di Mazzini e di Garibaldi in Italia e facilitò la penetrazione e lo sviluppo delle idee bakuniste e socialiste in Italia. Le spedizioni garibaldine e le agitazioni mazziniane apparivano a molti giovani sempre più inefficaci e molti di loro furono attratti dalle nuove idee rivoluzionarie.

Nel '68 fu convocato un nuovo Congresso dell'Internazionale; anche questa volta Mazzini colse aspetti positivi, pur esprimendo forti riserve in merito al concetto di lotta di classe. In una lettera all'amico Campanella egli

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 181



fece alcune osservazioni e, con una sorta di sospensione del giudizio, affermò:

L'Associazione internazionale, buona nel suo concetto, è dominata un po' troppo da un Marx, tedesco, piccolo Proudhon, dissolvente, odiatore, che non parla che di guerra da classe a classe. La sezione inglese è buona. Il resto val poco. Non può condurre a gran che. Corrispondenze di simpatia, ma senza impegnarsi in cose che non faranno se non rapir tempo e danari agli operai nostri. Ne riscriverò, del resto. Intanto, di' questo alla consociazione.<sup>228</sup>

Al IV Congresso dell'Internazionale, che si tenne a Basilea nel settembre '69, Bakunin presentò una mozione a favore dell'abolizione del diritto di eredità, alla quale si oppose una mozione ispirata ad un rapporto preparato da Marx, «che subordinava il problema dell'eredità a quello dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione».<sup>229</sup> Le divergenze tra Bakunin e Marx riguardavano anche un altro

---

<sup>228</sup> Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, ed. naz. Imola, Galeati, 1906 – 1943, vol. LXXXVII (*Epistolario, LIV*), p.206 cit. in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VI*, cit. p. 41

<sup>229</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VI*, cit. p. 42

punto, ossia la partecipazione o meno della classe operaia alle lotte elettorali: i marxisti pensavano che l'astensione politica avrebbe danneggiato la classe operaia, mentre i bakuniani ritenevano che la partecipazione politica di essa alle lotte elettorali «avrebbe consolidato l'ordine di cose esistente».<sup>230</sup> Al Congresso di Basilea, Mazzini mosse accuse che, a suo giudizio, scaturivano da tre negazioni connaturate a quella organizzazione: negazione della patria, negazione della proprietà privata e negazione di Dio (anche se, in merito a quest'ultimo punto, l'Internazionale non professava ufficialmente alcuna opinione).

In Italia, intanto, erano nate le prime sezioni dell'Internazionale: «nel 1868 in Sicilia a Sciacca per opera di Friscia, un'altra sorse a Catania, che si chiamò *I figli del lavoro*. A Napoli, invece, tra il maggio '68 e il gennaio '69 si formò una sezione, di cui fu presidente Caporusso».<sup>231</sup> Questi fu delegato al congresso di Basilea ed in quell'occasione assunse in pieno le posizioni di Bakunin in merito all'abolizione del diritto di eredità.

---

<sup>230</sup> Ibidem

<sup>231</sup> Ivi, p. 43

La Comune di Parigi suscitò in Italia, come nel resto d'Europa, timori ed ostilità da parte delle classi conservatrici, moderate e in parte anche democratiche. Il governo italiano, a differenza di altri in Europa, giudicò superflua l'emanazione di leggi eccezionali contro l'Internazionale, che fu ritenuta la promotrice della Comune stessa. Mazzini, tra l'aprile '71 e il febbraio '72, condusse la sua ultima battaglia contro la Comune e l'Internazionale. Inizialmente si preoccupò soprattutto di non alimentare il timore dei moderati di fronte all'insurrezione parigina, attaccando il governo francese, colpevole, a suo avviso, di aver capitolato nella guerra contro i prussiani e di aver provocato l'insurrezione dei francesi. In seguito criticò l'idea, emersa nella Comune, della trasformazione dello Stato unitario in una federazione di Comuni, la quale rischiava di disgregare lo stato nazionale. Il progetto di una federazione dei comuni, in realtà, riprendeva l'idea che era stata di Pisacane e in seguito anche di alcuni esponenti della Sinistra appartenenti al movimento «Giustizia e Libertà». Ma «la preoccupazione che spinse

Mazzini alla lotta contro la Comune e gli internazionalisti, fu più di carattere politico che ideologico». <sup>232</sup> Egli temeva soprattutto che la formazione di un partito socialista avrebbe ulteriormente emarginato il movimento repubblicano, specialmente dopo il fallimento degli ultimi moti insurrezionali del '70 e del successo raggiunto dai moderati nella conquista di Roma.

La condanna mazziniana della Comune e dell'Internazionale, tuttavia, non impedì l'adesione ad esse di molti garibaldini e dell'ala più avanzata del movimento democratico in Italia, che in tal modo stabilirono «una linea di continuità tra la tradizione democratica risorgimentale e il nascente socialismo in Italia». <sup>233</sup>

Uno dei promotori del socialismo nella penisola fu Carlo Cafiero, pugliese di nascita, il quale fu in contatto con Marx ed Engels e nel maggio '71 diede nuovo impulso alla sezione dell'Internazionale presente a Napoli. Egli successivamente aderì al bakunismo ed interruppe la corrispondenza con Engels. Nell'agosto '71 la sezione

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 46

<sup>233</sup> Ibidem.

napoletana fu sciolta per decreto del governo e Cafiero fu arrestato, ma il movimento internazionalista continuò a diffondersi in Italia e negli anni successivi esso fu vicino alle posizioni anarchiche di Bakunin, innestandosi anche «sulla tradizione del socialismo libertario e federalista di Pisacane, affine per alcuni aspetti all'anarchismo bakuniano, che da esso era forse in parte derivato.<sup>234</sup>

#### **6.4 I democratici nel Meridione e la difficile ricerca del consenso delle masse popolari negli anni dell'unificazione**

Negli anni che precedettero la caduta dei Borboni i democratici non erano riusciti ad avere nel Meridione un nucleo consistente di consenso popolare. Nei momenti di riflessione che accompagnarono le numerose sconfitte essi compresero la difficoltà di ottenere l'appoggio dei ceti popolari urbani e dei contadini per portare avanti il loro progetto di raggiungere l'unità nazionale grazie a una rivoluzione democratica. Nel tentativo di risolvere con la

---

<sup>234</sup> Ivi, pp. 48 e sgg.

forza l'antica controversia sui demani comunali, nel 1848 le masse contadine si erano mosse per proprio conto e in quello stesso anno non erano mancate neppure fibrillazioni nel mondo operaio; in seguito ad uno sciopero a Napoli dei tipografi il democratico Petruccelli della Gattina propose in aprile l'istituzione di case di lavoro per eliminare la disoccupazione e suggerì di reperire i capitali necessari dalle rendite dei monasteri e vescovati. Attaccò l'egoismo della borghesia, del clero e dei soldati che, a suo giudizio, badavano unicamente ad interessi di parte.<sup>235</sup> Un autorevole esponente dello schieramento democratico al Sud, Benedetto Musolino, propose tasse straordinarie sui vescovi e sulle corporazioni religiose per finanziare la rivoluzione calabrese. Interventi più decisi a favore dei contadini furono prospettati da Ricciardi, che pensò all'abolizione della gabella comunale ma la sua proposta non fu accolta dagli altri esponenti democratici, i quali sostennero la necessità di non bloccare il flusso delle entrate ed il normale andamento dell'amministrazione, in

---

<sup>235</sup> A. Scirocco, *Democrazia e Socialismo a Napoli dopo l'unità (1860-1878)*, Napoli Libreria scientifica editrice, 1973, p.6

un momento in cui occorre risorse finanziarie per l'azione politica. I provvedimenti immediati per risolvere i problemi del Sud, ai quali i democratici pensavano nel '48, andavano essenzialmente nella direzione del ridimensionamento e della lotta alla feudalità ecclesiastica. Nell'analisi degli eventi di quegli anni e del fallimento di quelle battaglie Carlo Pisacane fu tra i pochi democratici ad affrontare in modo più deciso il tema della questione sociale e delle difficili condizioni economiche delle plebi meridionali; ma le sue proposte politiche, vicine alle nuove idee socialiste, sembravano andare molto al di là delle concrete possibilità di trasformazione della società al Sud; le idee di Pisacane, in sostanza, non riuscirono ad avere il consenso delle masse contadine, le quali non pensavano all'abolizione della proprietà privata, né aspiravano ad una società ideale sul modello ideato dal patriota napoletano, semmai volevano il possesso della terra. La società meridionale, strutturata in modo meno complesso che il Nord della penisola, aveva una scarsa presenza di borghesia imprenditoriale, pochi ma consistenti nuclei

operai, mentre enorme era la massa dei contadini. Le ragioni per le quali i democratici non riuscirono ad agganciare il consenso della popolazione meridionale derivavano probabilmente dal fatto che alcuni di essi avanzarono proposte troppo lontane dalle esigenze delle masse popolari, mentre altri pensarono forse a soluzioni troppo rivoluzionarie per risolvere i problemi esistenti al Sud; i contadini, inoltre, sparsi nelle campagne, potevano essere organizzati in modo adeguato più difficilmente degli operai: da questa serie di motivi scaturì la debolezza politica dello schieramento democratico e le frequenti sconfitte con cui si conclusero le loro battaglie.

Privi dell'appoggio delle masse popolari, così come di mezzi finanziari, negli anni cruciali del Risorgimento i democratici persero molto spesso autonomia e centralità nell'ambito delle proposte politiche e furono costretti a muoversi a ridosso dei moderati. Questi, al contrario, erano orientati verso casa Savoia ed erano espressione più chiara e più decisa degli interessi e delle aspirazioni della borghesia emergente.



Dopo la fuga dei sovrani borbonici Filippo De Boni, Cattaneo, Saffi e lo stesso Mazzini con altri esponenti democratici settentrionali, giunti a Napoli nel settembre del 1860, pur mostrandosi preoccupati della situazione politica ed economica del Mezzogiorno, non proposero in quel momento alcuna misura rivoluzionaria di natura economica e sociale per affrontare i gravi problemi presenti al Sud, ma ritennero prioritario l'obiettivo politico di completare l'unificazione con Roma e Venezia. Malgrado ciò, dal 1860 in poi essi ebbero la convinzione che Napoli potesse essere il centro della riscossa democratica e una base sicura per portare a termine il processo di unificazione nazionale e la liberazione dei «fratelli ancora oppressi». Ma l'attività politica che essi svolsero in città dopo la fine della dittatura e la nascita della luogotenenza fu ostacolata dalle forze moderate e governative, le quali avevano recuperato l'iniziativa politica dopo il fallimento delle iniziative repubblicane e rivoluzionarie degli anni precedenti. Il programma repubblicano fu al momento accantonato tanto che, in seguito alla loro adesione alla monarchia

piemontese, alcuni democratici si attirarono i rimproveri di Mazzini, che non ne condivise le dichiarazioni troppo spinte di lealismo nei confronti della monarchia e una adesione «incondizionata» ad essa. L'azione politica dei democratici risultò perciò, negli anni cruciali dell'unificazione, piuttosto difficile da portare avanti. Il Mezzogiorno, pur essendo molto diffuso il malcontento per i problemi economici ed amministrativi non risolti dal governo dei moderati, rispose in modo deludente all'appello dei mazziniani per la ripresa della lotta contro l'Austria e lo Stato pontificio. Successi maggiori, invece, i democratici ottennero a Napoli nella organizzazione delle società operaie di mutuo soccorso. Nel dicembre del '60, infatti, si tenne nell'ex capitale borbonica una prima riunione di una *Società operaia* nel teatro del Fondo, sotto la presidenza di Gennaro Rizzo e di Vincenzo D'Afflitto, che vide la partecipazione di molti lavoratori ai quali fu letto un progetto di statuto.<sup>236</sup>

Con la luogotenenza Cialdini nel 1861 i democratici pensarono, erroneamente, di poter riprendere l'iniziativa

---

<sup>236</sup> Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860 – 1878)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973, pp. 62 e sgg.

politica, tanto che chiesero al generale l'incameramento dei beni delle corporazioni religiose, multe e sequestri dei beni dei capi borbonici. A favore degli operai e dei disoccupati chiesero l'avvio di grandi lavori pubblici e l'armamento su larga scala della Guardia Nazionale. Ci fu, in seguito, un ulteriore sviluppo delle associazioni operaie a Napoli e nacque per iniziativa democratica *La società generale operaia napoletana delle associazioni di mutuo soccorso*, alla cui direzione fu messo l'operaio Francesco Rossi, il quale aveva fatto ottenere con uno sciopero miglioramenti salariali alle sezioni operaie dipendenti da lui. Altri scioperi ci furono nel corso '61 a Napoli, con l'obiettivo di ottenere, oltre che miglioramenti salariali, anche la riduzione degli orari di lavoro.

Nell'ottobre dello stesso anno il democratico Giuseppe Ferrari propose che si accantonasse il problema del completamento dell'unità nazionale con Roma capitale ed il Veneto e si ordinasse, invece, il nuovo Stato con criteri federali. Ferrari fu attratto dalle idee libertarie, socialiste e federaliste di Proudhon e, pur essendo vicino alle

posizioni del liberal - democratico Cattaneo, non ebbe con questi mai un rapporto stabile né di natura intellettuale né di semplice amicizia.<sup>237</sup> Ferrari recatosi anch'egli nel Mezzogiorno, vide le difficili condizioni economiche e sociali del paese e rilevò la scarsa influenza che i mazziniani avevano fra le popolazioni del Sud.

Negli anni del Risorgimento, in realtà, i democratici se da un lato insistettero sulla necessità dell'iniziativa popolare, capeggiata da Garibaldi per la conquista dell'unità nazionale, dall'altro pensarono che la rivoluzione nazionale avrebbe avuto anche un carattere sociale e avrebbe messo in discussione ogni forma di privilegio e di disuguaglianza tra i cittadini: nella partecipazione al processo di unificazione nazionale le masse popolari, nell'idea dei democratici, avrebbero espresso «i bisogni speciali» di cui erano portatrici ed avrebbero affermato pienamente i principi di eguaglianza e di giustizia sociale.<sup>238</sup> Al Sud

---

<sup>237</sup> Cfr. C. Petraccone, *Federalismo ed autonomia in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, 1995, pp. 29 - 30.

<sup>238</sup> Negli *Scritti politici* di Mazzini in merito alla necessità dell'associazionismo operaio per le rivendicazioni dei diritti dei lavoratori si legge:  
«Avete combattuto finora pel programma delle altre classi: date oggi il vostro e annunziate collettivamente che non combatterete se non per quello [...]. Siete operai italiani, e come tali

l'adesione al programma democratico e mazziniano delle masse popolari, al contrario, deluse le aspettative dei democratici. Nell'impossibilità di ricostruire le associazioni politiche dopo i fatti di Aspromonte, nei primissimi mesi del '63 i mazziniani per la loro propaganda ricorsero, come abbiamo già accennato, ai meetings in cui si discutevano i problemi del momento, e chiesero un mutamento dell'indirizzo governativo in senso democratico. Il primo meeting fu organizzato a Napoli nei primi giorni di febbraio e l'esempio fu poi seguito in tutt'Italia. *La Società operaia napoletana*, tuttavia, pur non troncando i suoi legami con il Partito d'Azione, badò essenzialmente a tutelare gli interessi dei lavoratori e si batté per l'incremento dell'occupazione e per i miglioramenti salariali. Nella grave crisi economica, amministrativa ed occupazionale che l'ex capitale borbonica stava attraversando in quel momento, e che colpì anche la piccola borghesia impiegatizia, i piccoli proprietari e tutti i lavoratori dei settori dell'economia più

---

*avete bisogni speciali ed esigete rimedi speciali senza i quali i diritti politici tornerebbero per voi un'amara ironia: ordinatevi dunque tra voi perché l'espressione di quei bisogni e l'indicazione di quei rimedi sian note all'associazione e per mezzo dell'associazione alla nazione italiana».* ( *XXIX Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. Risposta ad una breve obiezione (1842)* Mazzini, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Unione tipografico – editrice torinese, 1972 p. 553)

direttamente colpiti da alcuni provvedimenti del governo, i mazziniani, in modo forse troppo ottimistico, invitarono i lavoratori a migliorare le loro condizioni accumulando risparmi e raccogliendosi in associazioni per sostenersi vicendevolmente. Essi auspicarono la nascita di Banche di credito per il popolo e forme di associazionismo operaio con cooperative di produzione per evitare lo sfruttamento da parte del capitalista. Queste proposte, tuttavia, non permisero ai democratici di riprendere il controllo della *Società operaia napoletana* perduto nel '61, al cui interno si erano sviluppati contrasti tra i democratici legati al partito d'Azione e quelli che volevano tenersi lontani da posizioni più strettamente politiche.<sup>239</sup>

Negli anni 1864 e 1865 si accentuò il declino economico di Napoli: il costo della vita divenne troppo elevato, aumentò la pressione fiscale e anche la disoccupazione crebbe. A febbraio «Il Popolo d'Italia» denunciò che erano stati licenziati circa mille operai armieri dell'Arsenale e di Torre del Greco. Diverse centinaia di operai del Sud erano stati

---

<sup>239</sup> Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860 – 1878)*, cit., pp. 128 e sgg..

licenziati precedentemente anche dal Cantiere di Castellammare e dalla società concessionaria delle ferrovie romane. Il 12 febbraio del '65 si istituì a Napoli un'altra associazione operaia che ebbe il nome di *Umanitaria*, a cui aderirono Caporusso, Luigi Rossi ed altri uomini tutti appartenenti al mondo del lavoro. L'associazione, riaffermò i propri legami con il mondo democratico e mazziniano e con il Partito d'Azione. Le basi programmatiche furono la lotta per l'affermazione dell'uguaglianza sociale delle classi lavoratrici e l'impegno politico degli operai. La prima battaglia radicale che l'associazione condusse fu la richiesta alla società Bastogi di costruire a Napoli un opificio dal costo di 4 milioni, capace di dare lavoro a quattromila operai.<sup>240</sup> Una importante iniziativa ad agosto fu la nascita di un nuovo ed agguerrito settimanale democratico a Napoli dal titolo «Libertà e Lavoro»; ad esso collaborarono Silvio Verratti, Mariano ed Enrico Vitto, Aurelio Romano e Concetto Procaccini, uomini che si erano impegnati precedentemente nel mazziniano «Popolo

---

<sup>240</sup> Ivi, pp. 167 e sgg.

d'Italia» e nelle attività dello schieramento democratico. Il giornale ebbe rubriche di carattere scientifico e politico – educativo, numerosi erano anche gli articoli di polemica anticlericale comuni ad altri giornali democratici; il settimanale insistette anche sulla necessità di riforme sociali come l'istruzione obbligatoria e gratuita, la divisione dei demani, lo sviluppo di istituti di credito agrario e credito operaio.

Nonostante il notevole impegno, anche l'Associazione *Umanitaria* e il settimanale «Libertà e Lavoro» non produssero il consenso né la mobilitazione degli operai auspicata dai democratici. Nell'ex capitale borbonica essi non riuscirono ad avere neppure l'adesione del proletariato cittadino; gli scioperi organizzati furono piuttosto scarsi, anche se tra le fila mazziniane non mancarono uomini che puntarono in maniera più decisa sulla iniziativa rivoluzionaria delle classi subalterne. Insegnante privato e studioso di filosofia, Pier Vincenzo De Luca, ad esempio, nell'ottobre '65 dalle pagine di «Libertà e Lavoro» esortò «i popolari a contare solo su loro stessi, ad adoperare tutte le



vie legali per acquistare i diritti politici, ricordando però, se risultassero infruttuose le vie legali, di avere due onnipotenti ausiliari, il diritto e il numero».<sup>241</sup> Professore privato anch'egli e collaboratore di «Libertà e Lavoro», nell'anno successivo il repubblicano Nicola Del Vecchio riprese la teoria mazziniana dello Stato, della società e della religione intese come «prodotto» della coscienza. Fattore supremo del progresso, scriveva Del Vecchio, era il popolo con i suoi bisogni e le sue aspirazioni e ad ogni epoca storica doveva poi succederne un'altra, affinché i bisogni insoddisfatti potessero liberarsi del «presente» attraverso la rivoluzione, alla quale si opponeva la reazione, fino a giungere ad una sorta di fusione, alla maniera della tesi, antitesi e sintesi hegeliana. Secondo Del Vecchio, la debolezza dell'Italia in quel momento storico scaturiva dall'arrestarsi sulla strada del cambiamento radicale, mentre il segreto della rivoluzione era la lotta al Papato.<sup>242</sup> Tra i democratici napoletani e mazziniani ci fu, dunque, un certo fermento di idee che nacque, probabilmente, dal

---

<sup>241</sup> Ivi pp. 175 - 176.

<sup>242</sup> Ivi pp. 176 e sgg.

bisogno di intervenire con maggiore forza sui problemi politico–sociali del momento.

Fu in tale contesto che giunse a Napoli nel giugno del '65 l'esule Michail Bakunin. Dal '65 al '67 l'intellettuale russo esercitò sui democratici napoletani una grande influenza, determinante per la formazione di un gruppo socialista. Alla *Società segreta socialista rivoluzionaria*, fondata da Bakunin, aderirono alcuni mazziniani, poi la società si disgregò quando scoppiò la guerra contro l'Austria, poiché anche i democratici più vicini al russo, come Gambuzzi e Fanelli, decisero di parteciparvi a fianco di Garibaldi, mentre l'intellettuale russo la riteneva inutile e dannosa per gli interessi delle classi emarginate. Anche l'associazione bakuniana *Libertà e Giustizia*, cui si è accennato nel precedente paragrafo, non ebbe il consenso sperato; il programma emanato in occasione delle elezioni del '67 non era molto diverso dalle proposte che i democratici avevano già avanzato negli anni precedenti, proprio per l'intento di allargare il consenso popolare ed esercitare un controllo su tutte le potenziali forze rivoluzionarie presenti a

Napoli. Si trattava, sostanzialmente, della proposta di riduzione della burocrazia, del trasferimento ai comuni dei compiti di polizia, di introdurre una imposta unica sulla rendita ed, infine, di proporre il credito per le piccole industrie ed i piccoli proprietari di terre. Il programma si rivolse ai borghesi, i soli che avessero diritto di voto, e non poteva perciò spingersi troppo oltre nella richiesta di riforme radicali. Nonostante si fosse adoperata per accrescere la base del consenso a Napoli e nel Meridione, anche la nuova società segreta *Alleanza Repubblicana universale*, creata da Mazzini nel '66, non riuscì ad avere i successi sperati, le adesioni furono limitate e, inoltre, molti democratici si allontanarono dalle sue idee, sfuggendo sempre più al suo controllo per aderire alle nuove idee socialiste. Non mancarono, tuttavia, giovani che nell'ex capitale borbonica agivano secondo le direttive mazziniane, tra questi ricordiamo Procaccini, Napoleone Colajanni, Giorgio Imbriani. All'importante meeting che si svolse nel settembre del '69 parlarono molti giovani ardenti seguaci di Mazzini e lo stesso Gambuzzi, di idee socialiste, lodò,

forse in modo anche strumentale, l'Apostolo genovese e Cattaneo morto da poco, poiché entrambi, a suo giudizio, erano propugnatori del socialismo. L'insurrezione antimonarchica e repubblicana, che scoppiò nello stesso anno prendendo spunto dai moti per l'imposta sul macinato, scaturì da accordi tra i mazziniani e il gruppo socialista a Napoli. I mazziniani pare che avessero cercato di stringere accordi anche con settori dell'esercito, ottenendo l'adesione ed il consenso di numerosi militari, ma la rivolta, scoperta e soffocata sul nascere, vide l'arresto nel marzo-aprile di Colajanni, Procaccini e successivamente di Imbriani ed altri.

A Napoli la propaganda mazziniana per l'insurrezione contro la monarchia sabauda era stata svolta presso le logge massoniche ma, ancora una volta, non aveva avuto consenso dell'opinione pubblica né degli operai. Dal novembre del '71 fino alla morte di Mazzini, avvenuta nel '72, i repubblicani continuarono ad auspicare l'unione di tutte le correnti democratiche. Anche il gruppo socialista a Napoli in quegli anni non ebbe il consenso e i mezzi

finanziari sufficienti, il numero degli iscritti anche se numeroso fu piuttosto oscillante a seconda dei momenti, unico punto di forza fu la sua efficacia nell'organizzazione della lotta attraverso l'arma dello sciopero degli operai. La sezione napoletana dell'Internazionale già nel '70 aveva subito un momento di sbandamento ma poi aveva ripreso vigore ad opera di Carlo Cafiero,<sup>243</sup> mandato da Engels a Napoli nel giugno del '71, e di altri democratici internazionalisti. Napoli divenne così il centro della sezione italiana dell'Internazionale che dall'agosto si andava diffondendo rapidamente tra i mazziniani. Alla nascita della Comune, nel marzo 1871, ci fu il primo contrasto evidente tra socialisti e democratici repubblicani, anche se spesso le due forze politiche non apparvero inconciliabili. «Il Popolo d'Italia» a partire da dicembre dedicò una serie di articoli ad argomenti sui quali socialisti ed i repubblicani

---

<sup>243</sup> Carlo Cafiero nacque a Barletta nel 1846. Nel '71 venne a Napoli per incarico di Engels e fu tra i principali artefici dell'attività volta al consolidamento delle sezioni italiane dell'*Associazione dell'internazionale dei lavoratori*. L'anno seguente ruppe con il comunismo autoritario marxista, accostandosi al comunismo anarchico di Bakunin, di cui divenne uno dei principali esponenti e sostenitori, tanto che all'ideale anarchico sacrificò il suo patrimonio. Nel '72 denunciò con forza l'esclusione di Bakunin e degli anarchici dalla *I Internazionale* tenuta al congresso dell'Aja. Arrestato l'ennesima volta ad aprile del 1882 a Milano, tentò il suicidio in carcere. Una malattia nervosa lo portò all'internamento in manicomio nel 1883. Morì a Nocera Inferiore in provincia di Salerno il 17 luglio del 1892

dissentivano, con l'intento, evidentemente, di trovare punti di contatto tra le due forze; in effetti, su molte questioni parve che socialisti e mazziniani potessero accordarsi, mentre il vero contrasto riguardò il diritto di proprietà. Il giornale mazziniano «sottolineò la distinzione tra proprietà e monopolio, difese la piccola proprietà formata col risparmio, sostenne che senza la molla dell'interesse personale l'uomo non avrebbe lavorato».<sup>244</sup> I repubblicani affermarono con forza la necessità di considerare «l'uomo reale» e non «l'uomo ideale» quale ci si attendeva che fosse senza prima aver avuto modo di trasformarlo in un «angelo». L'accusa dei mazziniani ai socialisti a ridosso degli avvenimenti della Comune fu, paradossalmente, quella di essere poco obiettivi sull'indole e i comportamenti umani e troppo ottimisti sulle reali possibilità di cambiamento della società.

Nel '71, tuttavia, i mazziniani cominciarono a prendere atto del progressivo allontanamento degli operai dalla loro sfera di influenza e della enorme difficoltà di inserirsi

---

<sup>244</sup> Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860 – 1878)*, cit., pp. 238 e sgg.

nell'organizzazione operaia. *L'associazione Internazionale* fu, al contrario, sempre più numerosa anche se costituita al suo interno da elementi eterogenei e divisi. Tra marzo e maggio dello stesso anno, ad esempio, essa riuscì a diffondersi tra operai, studenti universitari ed ex mazziniani.

## **LA REPUBBLICA E LA META IDEALE DEL PROGRESSO UNIVERSALE**

### **7.1 La monarchia e il sistema dei privilegi**

Nel pensiero di Mazzini l'avanzamento morale e politico di una nazione avveniva in modo graduale e realizzava l'Idea di Progresso universale, che era lo scopo fondamentale dell'Umanità.<sup>245</sup> Le leggi e le istituzioni di un Stato, pertanto, rappresentavano «il grado di civiltà di un popolo» in un dato momento storico. Il sistema monarchico, dal momento che si era mostrato nient'altro che l'espressione degli interessi di pochi e aveva negato i diritti umani e civili degli italiani, rischiava, a giudizio dei mazziniani, di non rappresentare quello stadio del progresso morale e politico raggiunto dalla nazione

---

<sup>245</sup> Cfr. *Dei doveri dell'uomo*, in Giuseppe Mazzini, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Unione tipografico - editrice torinese, 1972, pp. 837 - 943



italiana in quella fase storica, soprattutto perché appariva in evidente «disaccordo con i sentimenti, le opinioni, i costumi del popolo italiano»:

[....] I codici rappresentano – o lo dovrebbero - il grado di civiltà delle nazioni, perché ragione vorrebbe che le leggi s'informassero alla stessa divina legge di Progresso che anima, guida, sospinge l'Umanità verso la sua meta ideale. E però allorché le istituzioni male corrispondono agli avanzamenti morali e politici di una nazione, quando le leggi sono in disaccordo co' sentimenti, colle opinioni, coi costumi di un popolo, questi vive a disagio, e dal disagio nasce il malcontento, da cui alla fine, prorompono le violenti scosse sociali appellate rivoluzioni, ultima ragione dei popoli, che, stanchi di chiedere invano, tentano di ottenere colla forza ciò che fu loro, ostinatamente ed insensatamente, negato. Ma ritornando al singolo intento che ora ci muove, senza tema di errare, ci è forza il dirlo, e l'osiamo, che i nostri codici penali sono disformati da una macchia cruenta, che a tutti fa raccapriccio, e che voi, o legislatori, dovete una volta raschiare in modo che per sempre scompaia. La Pena di

Morte, è una usurpazione sui di Dio, e della natura – è una assurdità, un delitto sociale, e come non vi fu legge ingiusta, crudele vergogna dell'umanità, che per codardia servile non abbia avuto avvocati difensori, come non havvi errore che sia rimasto senza proseliti e privo di sofisti, dalla scettica coscienza, che lo propugnassero, così la Pena di Morte ebbe, pur troppo, numerosi sostenitori in ogni età, ma niuno seppe renderla giusta [...].<sup>246</sup>

Nei mesi successivi alla stipula della Convenzione di settembre, i mazziniani attaccarono duramente la monarchia piemontese. Essa sembrava più che mai incapace di aderire «al grado di avanzamento morale e politico della nazione». La polemica si rivolse anche nei confronti degli esponenti della sinistra parlamentare, in primo luogo nei confronti di Crispi. Il deputato siciliano in un intervento alla Camera aveva dichiarato la sua fedeltà incondizionata all'istituzione monarchica, negando, nella sostanza, «un principio di giustizia» che per i democratici era fondamentale e a cui la monarchia sembrava

---

<sup>246</sup> «L'unità italiana», *La pena di morte*, 23 dicembre 1864

rinunciare, ossia l'aspirazione del popolo italiano all'unificazione nazionale con capitale Roma:

In una gara di devozione monarchica col signor Mordini, l'onorevole Crispi dichiarò che, sebbene la convenzione del 15 settembre levasse alla monarchia la base del Plebiscito, egli rimarrebbe ora e sempre, fedele alla monarchia.

A dire il vero ci pare che nessun monarchico abbia fatto finora una dichiarazione così piena, assoluta. La monarchia può rappresentare un nucleo di interessi più o meno considerabile, ma non è un principio assoluto, come può esserlo la giustizia. E, come interesse, gli uomini possono riconoscere a di sopra di questo, o un interesse maggiore o un principio.<sup>247</sup>

La polemica con Crispi durò alcuni mesi e Mazzini condannò la politica e l'istituzione monarchica in diversi articoli su «L'unità italiana», la cui diffusione sul territorio nazionale fu però impedita, a causa della censura governativa nei confronti del quotidiano milanese e della

---

<sup>247</sup> «L'unità italiana», *Rispettate la storia*, 23 dicembre 1864

stampa democratica in generale; gli articoli dell'onorevole Crispi, al contrario, circolarono liberamente sui giornali della penisola e per questo motivo sembrava ai repubblicani che «la battaglia fosse condotta con armi impari». In un primo articolo Mazzini condannò il deputato siciliano, il quale aveva affermato in Parlamento «che la monarchia univa gli italiani e la repubblica li divideva». La fiducia che i cittadini riponevano nella dinastia sabauda era, invece, mal riposta e si basava su un «equivoco», un'illusione che protratta a lungo sarebbe sfociata «nel ridicolo»:

[....] L'Italia nascente ha bisogno d'uomini che incarnino in sé quel vero nel quale essa deve immedesimarsi, che lo predichino ad alta voce, lo rappresentino negli atti, lo confessino, checché avvenga, fino alla tomba, e voi le date l'esempio d'uomini che dicono e disdicono, giurano, troncano a spicchi la verità, protestano contro i suoi violatori e transigono a un'ora con essi. Così preparate al giogo del primo padrone straniero o domestico, che vorrà inforcarla di tirannide, una Italia fiacca e irresoluta, sfiduciata di sé stessa e d'altrui, senza stimolo di onore

e di gloria, senza religione di verità e senza coraggio per tradurla in opera.

Io non so se la repubblica ci unirebbe – e dipenderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla – so che la monarchia tale quale oggi l’abbiamo, ci corrompe; e so- e voi che viaggiate recentemente nel mezzogiorno lo sapete – che da tre anni al giorno in cui scrivo, per mal governo sociale, economico, amministrativo, la causa dell’Unità è andata perdendo terreno, e che le popolazioni minacciano di attribuirle i danni che derivano da chi non ne cura e v’antepone l’interesse dinastico. E so che solo mezzo a salvarne l’idea e a compirla praticamente, è separarla da chi non intendendola e non volendola, ne usurpa il nome [.....]. A voi tocca di rivelarci, e senza indugio soverchio, una Monarchia che faccia suoi i voti, i bisogni, l’onore del paese [...]. Ma se nol potete, parlate più prudente, o tacete. Altri potrà ammirare sublime la vostra costanza intorno a una illusione fondata sopra un equivoco. Io richiamerò alla vostra mente la vecchia sentenza, che dal sublime al ridicolo non corre se non un passo. E

parmi che voi e i miei ex – amici, v'affrettiate a varcarlo.<sup>248</sup>

I mazziniani accusarono Crispi di aver rinnegato gli ideali della indipendenza e dell'unità nazionale, di aver aderito alla politica della destra e, soprattutto, di aver tradito il significato del Plebiscito, ossia della consultazione popolare a favore di una nazione nuova ed indipendente con capitale Roma. Il Plebiscito da un punto di vista «etico», rappresentava, per così dire, «la condizione assoluta della prima alleanza» e non presupponeva una pura annessione di singoli stati della penisola al Piemonte ma uno «Stato nuovo» con capitale Roma. L'uomo politico siciliano condivideva, ormai, «gli appetiti e le tendenze della monarchia e si avvaleva perfino della sua forza», entrava a far parte di un sistema di privilegi dal quale erano esclusi i repubblicani a causa della loro opposizione radicale:

[....] Crispi per confessione propria, è indissolubilmente unito alla monarchia, legato con un

---

<sup>248</sup> «L'unità italiana», *A Francesco Crispi*, 3 gennaio 1865

matrimonio senza condizione alcuna di divorzio. Fa casa, fuoco, mense e letto con essa, e ne adotta i nemici e gli amici, ne divide gli appetiti e le tendenze, si vale della sua forza. Or bene, una delle forze o piuttosto una delle parti integranti della monarchia, è il fisco, cioè la prerogativa di chiudere la bocca a chiunque ardisca discutere del carattere delle operazioni della Ditta monarchica.

«La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide; gli italiani difesero in Roma il terreno nazionale, non la repubblica». Questa è la stolidità e la menzogna storica sfoderata da Crispi in Parlamento [...]. Non vi è concordia né tra i ministri che rubano, né tra i deputati che sanzionano i loro delitti e se ne fanno complici. Il paese è tutto scontento ed allo stato di bancarotta. Contenti sono, è vero, i soddisfatti ma concordi no certo [...]. Stringersi più intimamente alla monarchia nel momento in cui è violato il Plebiscito, condizione assoluta della prima alleanza, questo sì che si può chiamare un segnalato servizio, che meriterebbe ( se vi ha giustizia e gratitudine nel mondo monarchico) un ministero. Di siffatti servizi non ne ha mai resi Mazzini, e perciò non sarà mai ministro monarchico[...]. Crispi ha fede illimitata nel re, e ogni convinzione se sincera è

rispettabile. Non ha fede nei deputati, i quali, secondo lui, non rappresentano più moralmente la nazione, non ha fede nel sistema elettorale, e non ha torto, essendo il corpo elettorale il padre dei deputati, i ministri poi, li vota tutti i giorni agli Dei infernali. Con tutta questa gente la patria va in rovina; ma fortunatamente per lui, vi ha rimedio a ogni disgrazia, un sana todos d'ogni infermità, un salvatore supremo, il re [...]. Noi non dividiamo la robusta, illimitata fede del signor Crispi [...].<sup>249</sup>

I mazziniani ribadivano con forza l'idea che la monarchia era espressione delle classi privilegiate, le quali prosperavano «a spese dell'interesse collettivo»; in perenne competizione tra loro, queste classi incarnate dalla borghesia, dal clero e dall'aristocrazia, avevano una superiore necessità che le univa, ed era la lotta contro la «repubblica» per la loro stessa sopravvivenza:

[...] La monarchia si compone di ogni interesse privilegiato che, vive e prospera a spese dell'interesse

---

<sup>249</sup> «L'unità italiana», *Ancora Crispi*, 20 giugno 1865



collettivo. Quindi preti, aristocrazia di sangue o di borsa, borghesia governante e soddisfatta, o borghesia aspirante e malcontenta, sono come sangue e ossa della monarchia, come il sasso, la sabbia o la calce sono le parti integranti di un muro. Ognuno di questi elementi della monarchia tende a dominare sugli altri, e per conseguenza si malignano e si osteggiano a vicenda; ma una necessità superiore li riunisce tutti contro la repubblica, la necessità di vivere, poggiano, chi più chi meno, sul privilegio, e la repubblica fa tavola rasa d'ogni privilegio.

Se di quando in quando litigano tra di loro, rimangono però sempre alleati naturali contro la repubblica, e non è da far le meraviglie se li vedete sempre d'accordo nel combatterla, e quando possono, nello spegnerla.

Per lo contrario, l'alleanza fra i repubblicani e una delle frazioni monarchiche per nuocere alle altre, sarebbe snaturata e immorale e finirebbe per essere dannosa, essendo che si perda sempre una parte della propria individualità e virtù, associandosi ad altri, che hanno tendenze opposte.<sup>250</sup>

---

<sup>250</sup> «L'unità italiana», *Alleanza repubblicano – clericale- municipalista*, 6 aprile 1865

L'opportunismo ed il parassitismo erano, pertanto, connaturati alla classe privilegiata e monarchica, alla quale apparteneva, purtroppo, anche una consistente parte della borghesia, sulla quale l'élite repubblicana e democratica aveva fatto affidamento. In modo paradossale, «i repubblicani avevano lavorato il terreno italiano e i monarchici l'avevano mietuto», ossia ne avevano raccolto i frutti in termini di ricchezza e di cariche pubbliche; ma quel che era più grave, per «errore», avevano fatto in modo che «l'influenza della monarchia fosse passata dalla classe nobile e sacerdotale alla stessa borghesia»:

Si può ben dire che i repubblicani hanno lavorato il terreno italiano e che i monarchici l'hanno mietuto; che i repubblicani hanno fatto le rivoluzioni e i monarchici ne usufruiscono, e fin qui i clericali e gli aristocratici hanno ragione, poiché fu per opera nostra che la maggiore influenza della monarchia passò dalla classe sacerdotale e dalla nobile alla borghesia. Ma questo fu un errore di mente, un'illusione, non già un'alleanza deliberata.

Il partito pretino, che dice avere i repubblicani, nel lavoro di libertà e di unità, ricevuto ispirazioni e soccorsi dalla monarchia, ignora che il moto lombardo-veneto del 1848 fu iniziato malgrado la monarchia, e fu vittorioso, benché due volte la monarchia ricusasse aiuto; ignora che ne svelarono vergognose conseguenze; ignora che l'emancipazione del Sud si fece a dispetto della monarchia, ignora che denunziarono anticipatamente la Convenzione di settembre e il protocollo segreto ignora infine che il partito repubblicano è fieramente perseguitato dalla monarchia.[....].

Prova ancora maggiore di mala fede danno i monarchici laici, allorché ci accusano di connivenza con i clericali. Basti per risposta che dai repubblicani, e non da altri, fu cacciato da Roma il papa nell'anno 1849.

L'alternare tra baruffe intestine e l'alleanza contro i repubblicani, appartiene a buon diritto alle varie frazioni monarchiche[...].<sup>251</sup>

I mazziniani, nell'oggettiva incapacità di reperire il consenso delle classi sociali più disagiate, avevano cercato,

---

<sup>251</sup> Ibidem

per «errore» o, potremmo dire, per necessità, l'appoggio della borghesia, cioè dell'unica forza sociale in grado di sostenere economicamente e politicamente il processo di unificazione. Ciò si era rivelato una «illusione», di cui essi ora prendevano atto. L'appoggio della monarchia sabauda e della borghesia aveva necessariamente comportato l'emarginazione delle forze democratiche e radicali nel processo unitario. Il senso della sconfitta era, probabilmente, ancora più evidente, dal momento che l'élite democratica constatava che lo Stato monarchico e la corruzione politica e amministrativa erano ben lontane dal progetto politico e dalle «idealità» delle quali i repubblicani si facevano portatori.

## **7.2 L'oscurantismo della monarchia papale e il parassitismo della classe sacerdotale**

Nei mesi che seguirono la Convenzione di settembre i democratici repubblicani intrapresero una battaglia per scongiurare l'accordo tra lo Stato monarchico e la Santa

Sede, poiché ritenevano che esso avrebbe avuto come immediata conseguenza la rinuncia a Roma capitale e il consolidamento di uno stato italiano su basi «teocratiche». In occasione dell'emanazione dell'enciclica papale di Pio IX, «L'unità italiana» sottolineò che il mantenimento del potere temporale della Chiesa sarebbe stato incompatibile con i principi laici e le esigenze della società civile:

Alcune volte si presentano circostanze tali, che ne invoglierebbero a gridare *osanna* ai preti. E ciò singolarmente avviene, quando non con vane ciarle ma coi fatti, sbugiardano a viso aperto quei ciarlioni della maggioranza *leale e disinteressata* del Parlamento italiano [...], le vostre parole e le ampollose promesse ecco che con i fatti distrugge il Vaticano, gettando nel mondo cattolico un'enciclica papale, nella quale Pio IX protesta che non cederà mai le prerogative della Chiesa alle esigenze della società civile e condanna come ereticali i principii e le proposizioni che costituiscono il diritto pubblico e internazionale moderno, sostituendo la superiorità arrogata sui re, sulle nazioni e sui popoli, di cui nega che la volontà, in qualsiasi modo

dichiarata, costituisca la ragione suprema di ogni legge ed anatemizza il principio di non intervento e persino l'idea che il papa possa scendere ad accordi colla civiltà e col progresso.<sup>252</sup>

Il papato appariva come l'immagine speculare del sistema dei privilegi, di cui «ogni forma» di monarchia era portatrice. Le ricchezze del clero apparivano infatti, considerevoli e le proprietà immobiliari che la Chiesa possedeva nel solo territorio urbano e rustico di Roma negavano una giusta ripartizione delle ricchezze pubbliche ai cittadini, mantenendo la situazione economica e produttiva della penisola in uno stato di arretratezza:

La «Cronaca romana» ha pubblicato un articolo - sulle proprietà ecclesiastiche urbane e rustiche di Roma e suo territorio - nel quale prende ad esaminare il difetto prodotto dalla dominazione teocratica nella ripartizione della ricchezza pubblica.

L'organo del Comitato nazionale di Roma si restringe a parlare della sola città di Roma, e per dare tutto il peso

---

<sup>252</sup> «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 4 gennaio 1865

al suo asserto e torre di mano ogni arma ai suoi oppositori fonda il suo ragionare sull'irrefrenabile base delle cifre.

La superficie rustica del territorio romano è di 160.000 ettari, divisi in vastissimi latifondi, una metà dei quali spetta a corporazioni religiose, capitoli delle chiese, prelature dei monsignori e di altre persone morali.

I fondi rustici di proprietà ecclesiastica sono divisi in 124 tenute e formano una superficie complessiva di circa 42.000 rubbie, ossia 84.000 ettari circa di terreno, portanti una annua rendita di circa 420.000 scudi romani, 2 milioni di franchi.

L'intero caseggiato di Roma si compone di 12 mila fabbricati, 4 mila dei quali almeno appartengono alla casta sacerdotale, con una rendita approssimativa di scudi romani 1188 mila pari a franchi 5947.

Sicché il totale della rendita complessiva delle proprietà rustiche ed urbane appartenenti alla cassa ecclesiastica in Roma ammonterebbe a franchi 7940 mila.<sup>253</sup>

In occasione della emanazione del *Sillabo* da parte di Pio IX (che fu allegato all'enciclica *Quanta Cura* dell'8 dicembre

---

<sup>253</sup> «L'unità italiana» *Ricchezze cattoliche*, 5 gennaio 1865

1864 e che conteneva un lungo elenco di proposizioni considerate perniciose dalla Chiesa cattolica, come la libertà di culto e la libertà di espressione e di pensiero), fu pubblicata sul giornale mazziniano una serie di articoli, nei quali si condannava come assurda la pretesa clericale di opporsi alla modernità e al progresso; grave errore era da parte dei moderati «persistere nel tentativo di trastullare il popolo con la indecorosa e stupida commedia della conciliazione del papato con l'Italia» dal momento che il pontefice si attestava su posizioni oscurantiste:

Il papa non si è contentato di formulare le dottrine, che confermano la condanna dei grandi principii sui quali riposa la moderna società, ma ha voluto compilare una lista di tutte le proposizioni, che già parvero funeste ed erronee. Noi ci fermeremo un istante sull'ottantesima proposizione, così concepita:

Il pontefice romano deve conciliarsi e transigere col progresso, con il liberalismo e colla moderna civilizzazione.

Questa proposizione è messa all'indice da Pio IX, che l'ha dichiarata dannosa, e contraria agli interessi della



chiesa e alla legge cattolica[...]. Ora noi saremo curiosi di sapere se il papa, irreconciliabile col progresso, condanna eziandio gli effetti del progresso stesso, che sono il vapore, l'elettricità, le grandi scoperte della chimica, della fisica, della medicina, delle scienze naturali, le opere meravigliose dell'industria meccanica, i lavori giganteschi, e i grandiosi risultati degli esperimenti dell'uomo.

Vorremmo infine sapere, se in tanta foga di maledizioni papali, gli uomini della moderazione, persistano tuttavia a trastullare il popolo con la indecorosa e stupida commedia che ha per titolo- Conciliazione del papato con l'Italia.<sup>254</sup>

Nel solco della polemica anticlericale il giornale mazziniano diede la notizia di un meeting organizzato a Napoli per protestare, in nome della libertà scientifica, contro l'enciclica pubblicata dalla cancelleria romana. Dopo alcuni mesi il quotidiano riportò anche il contenuto di un articolo, proveniente dal *Caledonian Mercury* di Londra, in cui Mazzini ed il papa venivano indicati come gli artefici di due

---

<sup>254</sup> «L'unità italiana» *L'ultima delle ottanta*, 6 gennaio 1865

concezioni antitetiche del mondo, per cui «l'uno era rappresentante del progresso, l'altro della reazione»:

[...] Essi sono l'un l'altro come i due opposti poli.

Al disotto di loro stanno mille graduazioni di partiti e fors'anco di principii, tuttavia se vogliamo rinvenire la personificazione più esplicita delle due grandi influenze, che stanno preparando le sorti del mondo, noi le troveremo in Mazzini e in Pio IX più fortemente espresse che in qualsiasi altro uomo vivente [...]. Il sistema del papa intrerdice la scienza, la filosofia, e perfino la religione quand'essa si attentasse di progredire. Esso scomunica la libertà politica, consacra il dispotismo, vive, parla, opera, soltanto in negazioni, disconosce l'indipendenza del pensiero, denuncia la libertà d'azione, pretenderebbe che i popoli scordassero o rinunciassero ai risultati del pensiero e del lavoro, contenuti in 1800 anni, dalla fondazione del cristianesimo in poi, e divenissero in corpo ed anima schiavi dei despotismi, che non possiedono altra raccomandazione che quella della loro antichità, e spesse volte sono privi anche di questa. Tale è la causa

della reazione la cui quintessenza sta nel cattolicesimo e riconosce per capo il papa [...].<sup>255</sup>

La polemica contro l'enciclica investì più volte il potere temporale del papa, «apostolo della reazione» e del dispotismo. Il giudizio negativo colpiva anche, in modo indiretto, la storia politica della Chiesa attraverso i secoli, la quale tante volte aveva negato o posto un freno all'umano «Progresso»:

[...] Più di una volta noi abbiamo richiamato l'attenzione dei nostri lettori, sulle tendenze e sul risultato del manifesto papale, né ora è nostro divisamento ritornare sulla via già percorsa. Da capo a fondo quel manifesto è una negazione del Progresso, un anatema al Progresso [...]. L'apostolo della reazione ha ricevuto la sua risposta dall'apostolo del Progresso. Mazzini pubblicò un solenne ed eloquente indirizzo al papa, degno sia per la forma come per l'essenza, del grande patriota italico [...]. Egli non ebbe

---

<sup>255</sup> «L'unità italiana», *Recentissime*, 12 gennaio 1865

mai fede nel papato, sebbene riconosce esservi stato un tempo in cui il papato affermava e guidava.

Epperò le corruzioni e persecuzioni di quattro secoli hanno addimostrato abbastanza al mondo, non esservi vera possibilità che l'istituzione del papato guidi al progresso [...]. Epperò la caduta del papato non è che il principio della fine. Altri despotismi lo seguiranno, ma ciascun potere, sia di tiranni o di oligarchi, sarà costretto a far posto alla gran legge del Progresso scorta e salute della causa del popolo.<sup>256</sup>

Nell'incipiente accordo che sembrava nascere tra governo italiano e Santa Sede, si ribadì che la monarchia papale e quella sabauda erano chiamate entrambe «a cementare il regno dei dominatori». La lotta contro i privilegi, di cui l'una e l'altra erano portatrici, doveva essere correlata a quella per l'unità e la libertà, ciò soprattutto nell'interesse degli «emarginati e salariati», i quali «la prepotenza del capitale rendeva schiavi»:

---

<sup>256</sup> «L'unità italiana» *Giuseppe Mazzini e Pio IX*, 1 maggio 1865

[...] Gli accordi incominciati si svolgeranno, poi senza dubbio con processo più intimo e più largo, se il popolo non ripiglierà il filo di quelle recenti tradizioni che ricordano quattro troni caduti e le rivoluzionarie legioni dei volontari.

La lotta contro la chiesa papale, che ci contende libertà ed unità- lotta che il sistema governativo attuale non può accettare- diventa oggi più che mai un bisogno, un dovere, specialmente in quelle classi d'uomini, che la prepotenza del *capitale* fa schiavi di un misero e determinato *salario*, e che dall'immenso cumulo di ricchezze e beni, oggi posseduti da un clero avaro e parassita, potrebbero ritrarre fondi sociali per associazioni operaie e agricole e per Banche popolari di credito, sovvenzioni ad esse concesse sulla sola garanzia della moralità e del lavoro, possessi territoriali a seconda dei bisogni delle famiglie e dell'agricoltura, e tanti altri benefici, che, mentre torrebbero dalla miseria una moltitudine di operai e contadini, li educerebbero in pari tempo alla scuola della moralità cittadina e della umana dignità.

Non dimentichino mai i figli del popolo che la questione romano-cattolica racchiude nel proprio seno anco il germe della questione economico sociale [...]. Le sole

moltitudini, che gli uomini dell'aristocrazia chiamano con aria di sprezzo *popolo e plebe*, possono e devono aprire nuovamente l'adito alla rivoluzione [...].<sup>257</sup>

---

<sup>257</sup> «L'unità italiana» *Rassegna politica*, 3 giugno 1865

### **7.3 Le teocrazie e i monarcati come «manifesta violazione della legge del lavoro»**

In occasione delle elezioni politiche del 22 ottobre '65 fu ribadito che le due istituzioni del papato e della monarchia piemontese erano complementari ed arroccate nella difesa di interessi di parte:

Di nessun beneficio è l'Italia debitrice al partito Monarchico il quale, costituzionale e assoluto che sia, ha interessi suoi propri, che sono la negazione dell'interesse universale [....]. Provato che il corpo elettorale, essendo privilegiato forma parte del sistema monarchico, e non può quindi fondare l'indipendenza nazionale, la quale per natura sua, ha da essere l'opera di tutta la nazione.

Provato che se – rarissimo caso – i delegati del voto privilegiato sentano talvolta le aspirazioni nazionali, si trovano ipso facto in opposizione col potere esecutivo, custode naturale della vita monarchica.

Provato che il potere esecutivo è investito del privilegio di trattare segretamente gli affari della Nazione, ed è

arbitro supremo delle armi, dei tesori, dei gradi e degli impieghi dello stato.

Provato che di questo privilegio il potere esecutivo usa per negoziare segretamente coi nemici del paese e per tradire la causa nazionale, come lo fece nel 1848, impegnandosi lo stesso giorno col popolo ad aiutare l'insurrezione, e colla diplomazia a reprimerla, invitando Venezia a darsi a lui, e subito dopo offrendo di restituirla all'Austria.

Provato che di queste forze il potere esecutivo si vale per frangere e disperdere le assemblee rappresentative, che fossero tentate di resistergli, come fecero, negli ultimi anni tre o quattro volte la Prussia, l'Austria e gli altri principi in Germania, come fece d'Azeglio nel 1850 in Italia, e come più audacemente di tutti fece Luigi Bonaparte con un'assemblea repubblicana.

Noi osiamo dire che anche il prossimo esperimento delle elezioni, riuscirà, relativamente alla questione nazionale, affatto sterile.

Come abbiamo a dirlo fino dal 1861, il corpo elettorale, coerentemente al suo carattere di corpo privilegiato, subirà l'influenza del partito monarchico, e produrrà un'assemblea presso a poco uguale all'ultima [...].



La conclusione che ne caviamo è per conseguenza la seguente: l'Italia si fa non dentro, bensì fuori dal Parlamento!<sup>258</sup>

Alle elezioni solo un terzo degli elettori aventi diritto di voto si recò alle urne. I mazziniani nei giorni precedenti avevano invitato i cittadini ad astenersi dalle votazioni, poiché ritenevano che con esse nulla poteva mutare radicalmente in Parlamento. Nonostante fosse candidato alle elezioni, Mazzini dichiarò che, se fosse stato eletto, avrebbe rinunciato al mandato. Al primo collegio di Genova egli ebbe 337 contro 352 voti «dati al candidato clericale». Nel ballottaggio fu sconfitto per soli 15 voti, dati in più al Marchese Vincenzo Ricci, grazie alla pressione sugli elettori che, come dissero i mazziniani, il governo aveva adoperato per impedire la vittoria del candidato repubblicano.<sup>259</sup> Quando i moderati videro la scarsa affluenza al voto «gridarono allo scandalo», mentre i democratici videro in ciò il sintomo di una grave rassegnazione dei cittadini o lo

---

<sup>258</sup> «L'unità italiana» , *L'Italia e le elezioni*, 10 ottobre 1865

<sup>259</sup> «L'unità italiana» , *Foglio settimanale per gli operai, Rassegna politica*, 28 ottobre 1865

scetticismo dei pochi elettori onesti, che tuttavia erano impotenti a cambiare lo stato delle cose:

[....] Chi può, infatti accusare coscienziosamente di colpevole negligenza questi poveri elettori italiani? Quando mai venne loro dimostrato *coi fatti* che dal Parlamento monarchico può uscire il *bene della patria*? E, per lo contrario, non hanno essi toccato le cento volte con mano che fu appunto la *rappresentanza legale* della nazione quella che *tutto il male fatto alla patria dal governo monarchico* ha giustificato, sanzionato, ribadito? <sup>260</sup>

Il riferimento polemico nei confronti della «rappresentanza legale» include anche i deputati della sinistra parlamentare e filomonarchica, primo fra tutti l'onorevole Crispi, con cui Mazzini in quei mesi aveva spesso polemizzato.

Nella lotta alle «teocrazie» e ai «monarcati», che in maniera evidente violavano i diritti del popolo, il giornale si schierava in difesa della dignità dei lavoratori e anzi, auspicava «la fusione del lavoro con il capitale». «I

---

<sup>260</sup> Ibidem

monarcati» e i privilegi cui essi davano vita consolidavano ogni forma di sperequazione sociale ed, in particolare, mantenevano la schiavitù del lavoro nei riguardi del «capitale»; era necessario, pertanto, che il popolo «organizzasse il lavoro da sé», rafforzando il principio dell'associazione operaia:

Le teocrazie e i monarcati sono la più manifesta violazione della legge del lavoro. Fintanto che il popolo non comprende che egli solo è il vero sovrano, e che la legge del lavoro per *tutti* dev'essere *la carta costituzionale* della società civile, noi non avremo altro che superstizione, ignoranza, governi di privilegio, padroni e servi. Il diritto di fusione del lavoro col capitale è un diritto sacro per la dignità del popolo, e per recare ad effetto la sospirata libertà.

Arrivare alla repubblica democratica con la presente organizzazione economico – sociale è impossibile; primo per l'abuso dell'estrema ricchezza e dell'estrema miseria; secondo per i gran mezzi materiali e morali che i privilegiati, preti, paolotti, gesuiti, possiedono [...]. Bisogna dunque che il popolo organizzi il lavoro da

sé col principio dell'associazione [...]. Politica e religione sono due cose che finiscono in una: interesse ai godimenti della vita a carico del lavoro. Pel capitalista - proprietario il paradiso in questa vita, per l'operaio nell'altra!<sup>261</sup>

Il 4 dicembre «L'unità italiana» cessò per circa un mese le sue pubblicazioni a causa della mancanza di fondi e della «soverchia vessazione governativa» manifestatasi nei numerosi sequestri.<sup>262</sup> A gennaio il quotidiano riprese le sue pubblicazioni grazie ad una sottoscrizione promossa da alcuni democratici e così poté continuare la sua battaglia per il completamento dell'unità italiana e in favore dei lavoratori per impedire che continuassero a giacere sotto il peso delle classi privilegiate e delle «camorre legali». Prima fra tutte Mazzini indicava la camorra del «capitale», la quale annientava l'artigianato, il piccolo commercio e la

---

<sup>261</sup> «L'unità italiana», *Politica e religione*, 18 novembre 1865

<sup>262</sup> «L'unità italiana» cessa oggi le sue pubblicazioni. L'organo più diretto e più antico del Partito Repubblicano soccombe alla soverchia vessazione governativa, alla insufficiente protezione dei suoi correligionari [...]. Deponendo oggi la penna, dopo sei anni di un lavoro, non lieto certamente per noi, ma non infecondo forse per tutta la causa della libertà, ci conforta la speranza che la sorgente gioventù italiana, meglio convinta di noi che i paesi si salvano colla virtù e coi sacrifici perenni delle minoranze iniziatrici, possa, in un avvenire non lontano, salutare il trionfo di quel principio, al quale abbiamo anche noi consacrato il cuore e il povero ingegno». («L'unità italiana», *Ai nostri amici ed associati*, 4 dicembre 1865).

piccola proprietà contadina. Contro la forza del «capitale» e per la difesa della libertà del «lavoro» da ogni forma di oppressione «capitalista», l'unica via d'uscita era l'associazionismo operaio:

#### Camorra dei proprietari capitalisti

Un ricco capitalista ha un milione di lire da impiegare. Egli impianta una manifattura qualunque, e con l'uso delle macchine ottenendo in più breve tempo una maggiore quantità di oggetti manufatturati, fa concorrenza ai piccoli capitalisti, ai quali gli oggetti della loro manifattura costano di più e vi occorre più tempo; quindi non potendo sostenere la concorrenza dei prezzi coi grandi capitalisti, dopo pochi anni, o si riducono nella miseria, o a causa di ripetuti fallimenti vanno a sparire nelle profonde voragini dei grandi possessori di capitali. L'istesso interviene all'agricoltura. In fatti un giorno più dell'altro vediamo la piccola proprietà assorbita dalla grande proprietà, perché colui che possiede poca estensione di terre, non può far uso di tutte quelle risorse agrarie, come macchine ed altro, di cui si servono i possessori di latifondi.

#### Camorra dei commercianti

Oggi, sotto il nome di libera concorrenza, l'egoismo nasconde la più turpe camorra. Pochi capitalisti se la intendono tra loro e si mettono d'accordo nello stabilire il prezzo dei generi che offrono al commercio. Fattisi accaparratori d'immense quantità di generi, essi sono i dittatori del mercato. Chi è la vittima di questo vergognoso monopolio? Il piccolo commerciante e l'operaio salariato i quali vediamo condannati a tanti patimenti e a tante privazioni.<sup>263</sup>

Alla camorra dei capitalisti si aggiungeva quella esercitata dalla «Religione» per la quale uomini «oziosi» procuravano a se stessi i migliori godimenti di questa vita, promettendo ad altri uomini la giustizia e le ricompense nella vita dell'aldilà:

[...] Una caterva di uomini oziosi col pretesto di un *diritto divino*, col dirsi sacerdoti di un Dio che non conoscono procacciano a se stessi i migliori godimenti di questa vita, promettendo agli altri i godimenti della vita futura; e non basta; sciupano inutilmente milioni di

---

<sup>263</sup> «L'unità italiana» *Foglio settimanale per gli operai. Le camorre legali*, 13 gennaio 1866

lire in olio, cere, immagini e feste, estorte al misero popolo, da loro reso ignorante per farlo ricorrere ai santi, non trovando essi giustizia negli uomini. Povera pecora! I privilegiati la tosano e i preti la mangiano. Ma tutte queste camorre ed altre, che accrescono la ricchezza, e la fame al proletario, sono conseguenza della concentrazione dei capitali. Dove andremo di questo passo?

Operai unitevi compatti: concorrete ad associarvi, unico mezzo per togliervi dall'oppressione del capitale.<sup>264</sup>

Il mese di gennaio si chiude con l'ennesimo attacco «al congegno della macchina monarchico costituzionale» e allo Statuto sabauda, per il quale

la Camera non è la sorvegliante e nemmeno l'uguale del potere esecutivo; n'è anzi la pupilla soggetta alla sua potestà; non essa sulla Corona, ma la Corona sulla Camera esercita il diritto totale [...]. La Camera elettiva non ha *poteri* nel vero senso del vocabolo, come ai visionari della «sinistra avvenire» e presente piace di supporre. Basti leggere lo Statuto, senza idee

---

<sup>264</sup> Ibidem

preconcette, per farsene capaci. Non potere esecutivo, questo «appartiene al re solo» (art.5) [.....]. Non potere giudiziario: perché anche la «giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome da delegati chiamati giudici e dichiarati inamovibili. Il potere legislativo che a termini dell'articolo 2, si eserciterebbe «collettivamente dal re e dalle due Camere» in effetto è ancor esso una prerogativa riservata alla Corona, perché «il re solo sanziona le leggi e le promulga»(art. 7), perché le leggi non hanno vigore, se non munite della firma di un ministro» (art. 67) cioè di un funzionario nominato dal re; perché anche firmate e promulgate, non possono ancora attuarsi, spettando ai ministri del re di fare «i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione» (art. 6) delle medesime.<sup>265</sup>

Secondo lo Statuto albertino, infatti, il re era e restava capo supremo dello Stato; egli manteneva una certa preminenza ed esercitava il potere esecutivo attraverso i ministri; convocava e scioglieva le Camere e aveva il potere di sanzione delle leggi. Il sovrano piemontese valutava il merito dell'atto legislativo e

---

<sup>265</sup> «L'unità italiana» *Equilibrio Costituzionale*, 28 gennaio 1866



poteva rifiutarlo se riteneva che esso non rispondesse all'indirizzo politico perseguito dalla Corona. Il Re, in sostanza, da sovrano assoluto, si trasformava in principe costituzionale per sua esplicita volontà e concessione. Negli anni cruciali del risorgimento i democratici avevano rilevato la debolezza insita nello Statuto, il quale appariva loro piuttosto ambiguo in merito al rapporto tra re, governo e parlamento. Di fatto il Re decideva circa il governo, ed il Parlamento, come i democratici affermarono, non appariva un «corpo politico indipendente» dalla Corona, né sembrava avere «una autorità propria». La nazione appariva allora più che mai lontana «dalla meta Ideale del Progresso universale», alla quale i democratici aspiravano e per la quale si battevano in condizioni di marginalità politica.

## FONTI

### 1860

- «L'unità italiana», *La questione di Nizza e Savoia*, 3 aprile 1860.
- «L'unità italiana», *Dovere verso se stessi. Questione economica*, 3 aprile 1860.
- «L'unità italiana», *Morale dei doveri dell'uomo. Agli operai italiani*, 12 aprile 1860.
- «L'unità italiana», *I Cacciatori delle Alpi*, 2 maggio 1860.
- «L'unità italiana», *Appello a favore della Sicilia*, 3 maggio 1860.
- «L'unità italiana», *Cronaca. I cittadini di Faenza a favore della Sicilia*, 4 maggio 1860.
- «L'unità italiana», *Consociazione delle società operaie di Genova. Alle società consorelle. Sicilia*, 24 maggio 1860.
- «L'unità italiana», *Morale dei doveri dell'uomo. Agli operai italiani*, 6 giugno 1860.
- «L'unità italiana», *Avanti sempre*, 25 giugno 1860.
- «L'unità italiana», *Il ministero Cavour*, 26 agosto 1860.
- «L'unità italiana», *Sintomi gravi*, 19 settembre 1860.
- «L'unità italiana», *Ultime notizie*, 11 ottobre 1860.
- «L'unità italiana», *Dispacci elettrici*, 15 ottobre 1860.
- «L'unità italiana», *Oscillazioni*, lunedì 22 ottobre 1860.
- «L'unità italiana», *Il Plebiscito*, lunedì 22 ottobre 1860.
- «L'unità italiana», *Napoli*, venerdì 23 novembre 1860.

### 1861

- «L'unità italiana», *Il partito d'Azione e i moderati*, 1 luglio 1861.
- «L'unità italiana», *L'elegia partenopea*, 6 luglio 1861.
- «L'unità italiana», *Napoli*, 21 luglio 1861.
- «L'unità italiana», *Polemica*, 24 settembre 1861.

### 1862

- «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 3 aprile 1862.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli*, 23 maggio 1862.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli*, 28 maggio 1862.
- «L'unità italiana», *Vedi Napoli e poi mori*, 21 giugno 1862.

- «L'unità italiana», *Cronaca, L'associazione unitaria di Genova ai Messicani*, 26 luglio 1862.
- «L'unità italiana», *Recentissime*, 31 luglio 1862.
- «L'unità italiana», *Camera dei Deputati*, 1 agosto 1862.
- «L'unità italiana», *Notizie estere, Polonia*, 26 settembre 1862.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio, Napoli, 22 ottobre*, 25 ottobre 1862.
- «Roma», *L'Italia e i suoi ministri*, 13 dicembre 1862.

### 1863

- «L'unità italiana», *Lettere napoletane*, 8 gennaio 1863.
- «L'unità italiana», *Piaghe d'Italia*, 8 gennaio 1863.
- «L'unità italiana», *Lettere napoletane*, 9 gennaio 1863.
- «L'unità italiana», *Piccola mole gran libro*, 9 gennaio 1863.
- «L'unità italiana», *Recentissime*, 11 gennaio 1863.
- «L'unità italiana», *All'associazione generale degli operai di Milano*, 28 febbraio 1863.
- «L'unità italiana», *Cronaca, Società operaia di Binasco*, 4 aprile 1863.
- «L'unità italiana», *Genova, 29 marzo 1863*, 4 aprile 1863.
- «L'unità italiana», *La Sicilia*, 20 aprile 1863.
- «L'unità italiana», *Necessità d'associazione*, 2 maggio 1863.
- «L'unità italiana», *La festa*, 7 giugno 1863.
- «L'unità italiana», *Lo Statuto e la Libertà*, 7 giugno 1863.
- «L'unità italiana», *Il brigantaggio*, 12 giugno 1863.
- «L'unità Italiana», *La legge contro il brigantaggio*, 17 giugno 1863.
- «L'unità Italiana», *Il Brigantaggio*, 22 giugno 1863.
- «L'unità italiana», *Fatti di Pietrarsa*, 12 agosto 1863.
- «L'unità italiana», *Primo sequestro – Una rapina. Sequestri*, 24 settembre 1863.
- «L'unità italiana», *Cronaca dell'Italia Meridionale*, 24 settembre 1863.
- «L'unità italiana», *Il Plebiscito*, 2 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 5 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 11 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 12 ottobre 1863.

- «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 14 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *X Congresso delle Società operaie*, 17 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *Persecuzioni ai democratici*, 20 ottobre 1863.
- «L'unità italiana», *Il moto del Veneto*, 26 ottobre 1863.
- «Roma», *La nuova legge sul brigantaggio*, 18 dicembre 1863.
- «L'unità italiana», *Monarchia e unità nazionale*, 28 dicembre 1863.

### 1864

- «L'unità italiana», *A un Belga*, 8 gennaio 1864.
- «L'unità italiana», *Le Calabrie*, 15 Gennaio 1864.
- «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 4 febbraio 1864.
- «L'unità italiana», *Il governo democratico e il sistema moderato*, 11 febbraio 1864.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 2 marzo 1864.
- «L'unità italiana», *Statistica giudiziaria del «Dovere»*, 14 marzo 1864.
- «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 14 marzo 1864.
- «L'unità italiana», *I reali carabinieri*, 16 marzo 1864.
- «L'unità italiana», *Alleanza dei popoli*, 5 aprile 1864.
- «L'unità italiana», *L'educazione e la proprietà*, 13 aprile 1864.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 16 aprile 1864.
- «L'unità italiana», *L'educazione e lavoro*, 28 maggio 1864.
- «L'unità italiana», *Notizie italiane*, 29 maggio 1864.
- «L'unità italiana», *I Gaudenti d'Italia*, 29 maggio 1864.
- «L'unità italiana», *Le commissioni sepoltura*, 7 giugno 1864.
- «L'unità italiana», *Le commissioni di inchiesta*, 8 giugno 1864.
- «L'unità italiana», *Il brigantaggio*, 17 giugno 1864.
- «L'unità italiana», *Le Banche popolari*, 25 giugno 1864.
- «L'unità italiana», *Cronaca dell'Italia meridionale Il bagno di Procida*, 6 settembre 1864.
- «L'unità italiana», *Il presente*, 6 dicembre 1864.
- «L'unità italiana», *La pena di morte*, 23 dicembre 1864.
- «L'unità italiana», *Rispettate la storia*, 23 dicembre 1864.

## 1865

- «L'unità italiana», *A Francesco Crispi*, 3 gennaio 1865.
- «L'unità italiana», *Nostro carteggio*, 4 gennaio 1865.
- «L'unità italiana» *Ricchezze cattoliche*, 5 gennaio 1865.
- «L'unità italiana» *L'ultima delle ottanta*, 6 gennaio 1865.
- «L'unità italiana», *Rassegna politica*, 7 gennaio 1865.
- «L'unità italiana», *Peccati imperdonabili*, 1 febbraio 1865.
- «L'unità italiana», *Alleanza repubblicano – clericale-municipalista*, 6 aprile 1865.
- «L'unità italiana», *Sempre nuove dilapidazioni*, 9 aprile 1865.
- «L'unità italiana», «*Foglio settimanale per gli operai*», *Rassegna politica*, 6 maggio 1865.
- «L'unità italiana», *Ancora Crispi*, 20 giugno 1865.
- «L'unità italiana», *Sullo scioglimento del consiglio municipale*, 3 luglio 1865.
- «L'unità italiana», *Il governo spartano*, 20 luglio 1865.
- «L'unità italiana», *Recentissime*, 12 gennaio 1865.
- «L'unità italiana» *Giuseppe Mazzini e Pio IX*, 1 maggio 1865.
- «L'unità italiana» *Rassegna politica*, 3 giugno 1865.
- «L'unità italiana», *L'Italia e le elezioni*, 10 ottobre 1865.
- «L'unità italiana», *Foglio settimanale per gli operai*, *Rassegna politica*, 28 ottobre 1865.
- «L'unità italiana», *Politica e religione*, 18 novembre 1865.
- «L'unità italiana», *Ai nostri amici ed associati*, 4 dicembre 1865.

## 1866

- «L'unità italiana» *Foglio settimanale per gli operai*, *Le camorre legali*, 13 gennaio 1866.
- «L'unità italiana» *Equilibrio Costituzionale*, 28 gennaio 1866.

## BIBLIOGRAFIA

**Barbagallo F.**, *Storia Contemporanea, L'Ottocento e il Novecento*, Carocci, Roma, 2007.

**Berengo M.**, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Il Mulino, 2004.

**Candeloro G.**, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)* Feltrinelli, Milano 1977.

**Candeloro G.**, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)* Feltrinelli, Milano 1977.

**Cantarella E.**, in *Carlo Cattaneo e il Politecnico, a cura di Carlo Colombo – Carlo Montaleoni, Le strade ferrate meridionali tra iniziativa privata e capitale pubblico*, ed. Franco Angeli, Milano, 1993.

**Castronovo V.**, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza 1970.

**D'Agostino G.**, *La Capitale alla prova: Napoli da Carlo d'Angiò a Garibaldi*, in *Per una storia di Napoli capitale*, Liguori Napoli, 1988.

**De Lorenzo R.**, *Un regno in bilico*, Carocci, Roma, 2001.

**Della Peruta F.** – Tiziano Comba, *Mazzini*, Collana «La memoria», Edizioni Arterigere – EsseZeta, Varese, 2007.

**Martucci R.**, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, Milano 1999.

**Mazzini G.**, a Carolina Stansfeld, 17 ottobre 1860, in Giuseppe Mazzini, *Scritti, LXX*.

**Mazzini G.**, *Dei doveri dell'uomo. Fede e avvenire*, Mursia, Milano, 1965.

**Mazzini G.**, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Unione tipografico – editrice torinese, 1972.

**Mola G.**, *Questioni di storia e istituzioni del Regno di Napoli*, edizioni scientifiche italiane, 2005.

**Molfese F.**, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli Milano 1983.

**Mosse G.**, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza 2005.

**Oddo G.**, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, 1863, volume I.

**Pavone C.**, *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli Roma 1997.

**Pedio T.**, *Inchiesta Massari sul brigantaggio - Relazioni Massari – Castagnola - Lettere e scritti di Aurelio Saffi – Osservazioni di Pietro Rosano – Critica della «Civiltà cattolica»*, Lacaita editore, 1998

**Petraccone C.**, *Federalismo ed autonomia in Italia dall'Unità ad oggi*, ed. Laterza, 1995.

**Petraccone C.**, *Le due civiltà, settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma, Bari 2000.

**Petraccone C.**, *Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, 2005.

**Rosselli N.**, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia*, Einaudi, Torino 1967.

**Said E.**, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2005.

**Scirocco A.** , *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860 – 1878)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973.

**Scirocco A.**, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma - Bari 2007.

**Scirocco A.**, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, ed. scientifiche italiane, Napoli 1969.

**Scirocco A.**, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 - 1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981.

**Scirocco A.**, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861 – 1865)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979.

**Villari R.**, *Il Sud nella storia d'Italia*, editori Laterza, 1978.